

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,  
GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Relazioni Internazionali e Diplomazia



Turchia e Balcani: le sfide di Ankara nel post Guerra  
Fredda

*Relatore:* Prof. Elena Calandri

*Laureando:* Giovanni Di  
Sarli

N. Matricola 2062093

A.A. 2023/2024

## Sommario

|   |           |
|---|-----------|
| <b>Introduzione</b>   | <b>5</b>  |
| <b>Capitolo I Dall'Impero alla Turchia Contemporanea</b>  | <b>8</b>  |
| 1.1 L'Impero Ottomano ed i Balcani  | 8         |
| 1.2 Repubblica Turca e Kemalismo  | 11        |
| 1.3 Il golpe militare e la figura di Turgut Özal  | 15        |
| 1.3.1 Turgut Özal al potere   | 16        |
| 1.4 Turchia e Balcani negli anni '80.   | 18        |
| 1.4.1 Turchia e Grecia  | 18        |
| 1.4.2 Turchia e Bulgaria  | 23        |
| 1.4.3 La Turchia e la Repubblica Federale di Jugoslavia   | 26        |
| 1.4.4. La Turchia e gli altri Stati Balcanici   | 28        |
| 1.5 La fine della Guerra Fredda: le nuove opportunità turche                                      | 29        |
| 1.5.1 La Turchia e la Comunità Europea  | 29        |
| 1.5.2 Il nuovo assetto mondiale: la Turchia tra due mondi   | 31        |
| <b>Capitolo II La Turchia e la crisi della Jugoslavia</b>   | <b>34</b> |
| 2.1 Da Özal alla crisi politica: l'instabilità degli anni '90                                     | 34        |
| 2.2 Turchia e la Jugoslavia   | 39        |
| 2.2.1 La dissoluzione della Jugoslavia: le posizioni di Ankara                                    | 42        |
| 2.2.3 La diplomazia turca sul conflitto in Bosnia-Erzegovina                                      | 45        |
| 2.3 La pace di Dayton   | 52        |
| 2.4 Albania e Macedonia e la special relation con Ankara  | 53        |
| <b>Capitolo III Turchia: stabilità e possibili crisi</b>  | <b>60</b> |
| 3.1 La Turchia ed il rapporto con la Grecia   | 60        |
| 3.2 Turchia e Bulgaria  | 65        |
| 3.3 Le altre iniziative della Turchia: l'Organizzazione della cooperazione economica del mar Nero | 69        |
| 3.4 La cooperazione dopo gli Accordi di Dayton  | 70        |
| 3.4.1 Il Processo Royaumont e il Southern European Cooperative Initiative                         | 71        |
| 3.4.2 Il Processo di Cooperazione dell'Europa Sud-Orientale                                       | 73        |
| 3.5 Le relazioni bilaterali turche dal 1995   | 74        |
| 3.5.1. Turchia e la Bulgaria di Petar Stoyanov  | 74        |
| 3.5.2 La Turchia e la crisi albanese  | 77        |
| <b>Capitolo IV Dalla crisi del Kosovo all'AKP al potere</b>                                       | <b>81</b> |
| 4.1 Turchia e Kosovo nell'equilibrio regionale  | 81        |
| 4.2 Il memorandum del 1997  | 89        |
| 4.3 L'eredità dell'intervento in Kosovo   | 91        |
| 4.4 Il dialogo con Belgrado   | 92        |
| 4.5 Il rapporto con la Grecia dopo la crisi di Imia   | 93        |

|  |            |
|--|------------|
| 4.6 Albania e Macedonia nel nuovo scenario internazionale    | 96         |
| 4.7 La Turchia e il tentativo di adesione all'Unione europea | 98         |
| <b>Capitolo V L'AKP e la nuova dottrina turca</b>            | <b>101</b> |
| 5.1 La crisi economica e l'AKP al potere                     | 101        |
| 5.2 La nuova dottrina estera dell'AKP                        | 104        |
| 5.3 La TİKA come strumento di cooperazione e politica estera | 106        |
| 5.4 Diyanet e Balcani: l'Islam moderato                      | 107        |
| 5.5 Cooperazione economica                                   | 108        |
| 5.6 Sicurezza e principio dei zero problemi                  | 110        |
| Conclusioni  | 115        |



## Introduzione

L'ultimo decennio del secolo scorso ha segnato profondamente la storia contemporanea, ponendo fine ad un'era e aprendo agli avvenimenti del nuovo millennio. La penisola balcanica è stata parte di questo cambiamento e non solo in maniera passiva: la dissoluzione della Jugoslavia, le contese territoriali tra la Grecia e alcuni dei suoi vicini e l'attivismo delle potenze occidentali e della Russia sono oggetto di discussione tutt'oggi. Questo lavoro si occuperà dell'evoluzione delle politiche e delle relazioni internazionali di uno Stato legato storicamente, geograficamente ed economicamente ai Balcani, la Repubblica turca. Come per i Balcani, non si può non tenere conto della lunga storia turca per comprendere l'attuale mondo e per capire l'ambivalenza turca, che getta sguardi sia verso l'Occidente e sia verso l'Oriente. Cercherò di ripercorrere l'approccio turco alle questioni di politica estera con un focus importante e centrale sulle differenti posizioni e paradigmi adottati da Ankara, soprattutto verso una ragione, per i motivi già citati e che andrò ad approfondire, strettamente legata alla Sublime Porta in epoca ottomana e alla Repubblica di Turchia dal 1923 in poi. Il percorso di ricerca prenderà in analisi tre brevi quanto importanti periodi storici. Il primo capitolo ripercorrerà gli anni '80 della Turchia e delle sue relazioni e contese con gli Stati balcanici, soffermandosi sulla prima figura di rottura rispetto al pensiero kemalista dominante sino ad allora e che, a mio avviso, ha gettato le prime basi dell'approccio alle relazioni internazionali della Turchia a noi contemporanea, Turgut Özal. Il secondo capitolo verterà invece sugli anni '90, come detto periodo storico di cambiamento, ripercorrendo le scelte e le posizioni di Ankara in questioni complesse come le guerre di dissoluzione della Jugoslavia che hanno scosso gli interi Balcani, con implicazioni soprattutto politiche, ma anche economiche e religiose. L'ultimo capitolo sarà incentrato sui primi anni di Ankara sotto i governi di Recep Tayyip Erdoğan, riconfermato anche nelle elezioni di quest'anno, e figura di primo piano indiscussa della scena politica nazionale ed internazionale a partire dagli anni 2000. Cercherò quindi di ripercorrere circa 25 anni di relazioni turche con i Balcani, cogliendone analogie e differenze negli anni, ma analizzando anche la risposta data dai leader di Ankara ai repentini e travolgenti cambiamenti occorsi durante questo arco di tempo.





## Capitolo I Dall'Impero alla Turchia Contemporanea

Due anni fa, il 2023, il 29 ottobre, è stata la ricorrenza del centenario dalla proclamazione della Repubblica Turca, paese nato dalla definitiva dissoluzione dell'Impero Ottomano dopo la Prima Guerra Mondiale. Il Trattato di Sèvres<sup>1</sup> del 1920 fu accettato dal Sultano Mehmed Vahdettin VI, ma respinto dal movimento nazionalista di Mustafa Kemal<sup>2</sup> il quale, tramite una cruenta campagna militare di resistenza condotta sino al 1922, riuscì a legittimarsi come governo di un nuovo stato repubblicano e a trattare il nuovo e definitivo Trattato di Losanna del 1923, che sancì le frontiere della futura Repubblica Turca. La Turchia moderna fu riconosciuta come stato successore dell'Impero Ottomano<sup>3</sup>, ma come si vedrà la memoria di quest'ultimo rimarrà celata, per lo meno sul piano politico nazionale, sino agli anni '80.

### 1.1 L'Impero Ottomano ed i Balcani

Doveroso, per comprendere la storia che lega la Turchia alla penisola balcanica, è intraprendere una breve digressione storica attraverso i 623 anni dell'Impero Ottomano sino alla sua disgregazione, che ha dato vita ad alcuni miti fondativi dei futuri stati balcanici. Secondo Wayne S. Vucinich ricostruire la lunga storia dell'Impero Ottomano nei Balcani è reso difficile dalla mancanza di un'adeguata sintesi dei 7 secoli di dominio della Sublime Porta. Inoltre da un lato gli studi moderni turchi tendono a tralasciare i periodi di caos e decadenza dell'Impero, dall'altro la storiografia dei paesi balcanici si concentra per lo più sulla propria storia nazionale anziché sulla ricostruzione di una storia balcanica unitaria.<sup>4</sup> Possiamo attestare secondo le fonti storiche in nostro possesso che l'inizio dell'espansione ottomana nei Balcani ebbe inizio nel XIV secolo, epoca in cui i vari Stati e Principati ortodossi erano in perenne lotta tra loro sottostimando, così come spesso accade anche successivamente, il pericolo proveniente dal sud. Per la precisione,

---

<sup>1</sup> "Trattato di Sèvres" 10 agosto 1920, consultabile presso "Hellenic Resources Network"

<sup>2</sup> Montgomery, A. E. "The Making of the Treaty of Sevres of 10 August 1920." *The Historical Journal* 15, no. 4 (1972): pag. 775–87. <http://www.jstor.org/stable/2638042>.

<sup>3</sup> Brown, Philip Marshall. "From Sevres to Lausanne." *The American Journal of International Law* 18, no. 1 (1924): 113–16. <https://doi.org/10.2307/2189228>.

<sup>4</sup> Vucinich, Wayne S. "The Nature of Balkan Society under Ottoman Rule." *Slavic Review* 21, no. 4 (1962): pag. 597–616. <https://doi.org/10.2307/3000575>.



si tende a far coincidere l'inizio della conquista con la presa della città di Adrianopoli, la moderna Edirne in Turchia, nel 1362. La città fu elevata nel 1402 a capitale dell'Impero sino alla presa di Costantinopoli. Nel corso dei successivi 140 anni l'espansione turca fu pressoché inarrestabile: nel 1345 erano iniziate le guerre bulgaro-ottomane, che durarono circa 50 anni e che sancirono la sconfitta e l'annessione dei regni rimanenti del dissolto II Impero Bulgaro. Nel 1393 presso la Piana dei merli si svolse la Battaglia del Kosovo tra l'Impero Ottomano e la coalizione dei principati serbi indipendenti che furono sconfitti e annessi negli anni successivi, dando vita al mito del Vidovdan<sup>5</sup>. Seguirono la caduta di Costantinopoli nel 1453, l'annessione della Bosnia nel 1463, della Herzegovina nel 1482, della maggior parte della Croazia nel 1493 e del Montenegro nel 1499. La resistenza albanese sotto il principe guerriero Skanderberg fu più difficile da spezzare, ma la morte di quest'ultimo nel 1468 portò ad un graduale conquista ottomana. L'apice dell'espansione si ebbe con la sconfitta degli Ungari nella Battaglia di Mohács nel 1526 e con il primo assedio di Vienna iniziato tre anni più tardi. Nel complesso la maggior parte dei Balcani furono annessi e gli stati non assoggettati con le armi erano ridotti a stati vassalli di Istanbul. La vecchia aristocrazia ortodossa venne rimossa e sostituita nella maggior parte delle aree sotto il controllo ottomano, eccezion fatta per i principati di Albania e Bosnia, dove la maggior parte dei nobili accettò di convertirsi all'Islam. Al di fuori della pratica della "devşirme", gli Ottomani non attuarono mai una politica di conversione religiosa forzata.<sup>6</sup> A partire dalla fine del XVII, con il secondo fallito assedio di Vienna del 1683, cominciò la lenta ritirata dell'Impero ottomano: per ragioni interne legate all'instabilità del controllo imperiale su un così largo territorio disseminato di differenti culture, una diffusa corruzione e di un sistema di governo obsoleto; e per ragioni esterne quali l'espansionismo dell'Impero asburgico e degli Zar di Russia e del loro supporto ai movimenti di opposizione, soprattutto quello serbo, al dominio ottomano.<sup>7</sup> Nel corso del XIX divennero stati indipendenti il Principato di Montenegro, il Principato di Serbia, la Grecia, il Principato di Bulgaria ed il Regno di Romania. La debolezza dell'Impero Ottomano era sotto gli occhi di tutte le grandi potenze e i suoi territori

---

<sup>5</sup> Stefanović Filip "Vidovdan, tra mito e sangue dal 1389 a oggi" East Journal Online, 28 giugno 2016

<sup>6</sup> Danforth, L. , Crampton, . Richard J. and Allcock, . John B.. "Balkans." Encyclopedia Britannica September 15, 2024. <https://www.britannica.com/place/Balkans>.

<sup>7</sup> Stoianovich, Traian. "Factors in the Decline of Ottoman Society in the Balkans." Slavic Review 21, no. 4 (1962): pag. 623–32. <https://doi.org/10.2307/3000577>.

divennero preda ambita anche per i regni balcanici. Nel 1912 gli stati della futura Lega balcanica, Grecia, Montenegro, Serbia e Bulgaria, iniziarono a raggiungere accordi sulla futura spartizione dei territori che sarebbero stati annessi qualora la guerra avesse avuto esito positivo. Tutto ciò avvenne con il beneplacito della Russia e con la neutralità delle altre potenze europee. La guerra, iniziata l'8 ottobre dello stesso anno, durò sino al maggio del 1913 e vide la vittoria della coalizione e la conquista della quasi totalità dei territori ottomani nella penisola, sancita dai Trattati di Londra del 30 maggio 1913. Lo scoppio della seconda guerra balcanica e la sconfitta del Regno di Bulgaria portarono ai definitivi Trattati di Bucarest dell'agosto 1913 che ridisegnarono, sino alla Prima Guerra Mondiale, l'assetto politico e geografico della regione. Il 9 agosto 1914 l'Impero Ottomano entrò ufficialmente in guerra a fianco degli Imperi Centrali, decretando l'inizio della sua fine. Benché il fulcro del fronte ottomano fosse posto su posizioni difensive, l'esercito del Sultano, dove si affermò Mustafa Kemal come leader militare, respinse tutti gli attacchi alleati presso la spiaggia di Gallipoli, che fu dipinta come una nuova resistenza troiana ai greci ma con una vittoria finale come epilogo.<sup>8</sup> La difesa di Istanbul e dell'Anatolia però fu pagata con la disgregazione dell'Impero a suon di insurrezioni nelle province arabe dello stesso. Con un esercito ridotto numericamente ad 1/6 rispetto alle forze iniziali, il Sultanato trattò la resa con l'Inghilterra che funse da rappresentante per il resto della coalizione. L'armistizio di Mudros del 30 ottobre 1918 segnò, assieme ai successivi trattati di Sèvres e Losanna, la fine dell'Impero: lo stretto dei Dardanelli fu occupato dalle forze alleate, così come Istanbul ed i maggiori porti e punti di interesse militare del paese, l'esercito fu smobilitato e i confini dell'impero furono ridimensionati sensibilmente.<sup>9</sup> Il Trattato di Sèvres del 1920 e le sue condizioni gravose per l'Impero furono però respinti dal movimento nazionalista e tramite una campagna militare di circa tre anni fu respinto anche il tentativo greco di sfruttare la debolezza interna e militare del paese per allargare la parte dell'Anatolia sotto il proprio controllo. Si arriverà così nell'agosto del 1923 al Trattato di Losanna che ridisegnò i confini del paese che mutarono nuovamente con l'integrazione della provincia Hatay nel 1939. Nel mentre il movimento nazionalista pose fine al Sultanato, lasciando il Sultano con il solo titolo religioso di

---

<sup>8</sup> Uslu, Günay. "Epilogue of an Empire." In Homer, Troy and the Turks, pag. 191–200. Amsterdam University Press, 2017. <https://doi.org/10.2307/j.ctt1zkjxv2.11>.

<sup>9</sup> Britannica, T. Editors of Encyclopaedia. "Armistice of Mudros." Encyclopedia Britannica, October 23, 2022. <https://www.britannica.com/event/Armistice-of-Mudros>.

Califfo. L'ultimo Sultano Mehmed VI lasciò il paese nel maggio del 1922 e il 29 ottobre del 1923 fu fondata la Repubblica Turca.

## 1.2 Repubblica Turca e Kemalismo

La fondazione della Repubblica elevò Mustafa Kemal a ‘padre di tutti i turchi’ e il suo pensiero politico guidò il nuovo stato, sia in questione di politica interna che in questioni di politica estera, in via dominante fino agli anni '80. A tutt'oggi rimane una delle due correnti di primo piano nella politica turca. L'abolizione del Sultanato e del califfato furono due passaggi cruciali nel processo di secolarizzazione messo in moto dalla nuova élite turca.<sup>10</sup> Il ‘nazionalismo’ di Atatürk identificava la Turchia con coloro che vi abitavano, senza distinzione etniche o religiose, e abbandonava il pensiero pan-islamico dell'impero ottomano così come l'idea di una Turchia multinazionale che reclamasse tutti i territori abitati dai turchi, includendo parte dei Balcani, il Caucaso e l'Asia centrale (Panturanismo).<sup>11</sup> Altra ‘freccia’ kemalista è il ‘laicismo’, in turco "Laiklik", che sanciva la netta separazione tra potere religioso e potere politico ma che allo stesso modo, dissimilmente alla maggior parte dei laicismi occidentali, si proponeva di separare la religione dalla vita pubblica della nazione, declassandola di fatto alla sfera della vita privata. Mustafa Kemal riteneva che la libertà di religione posta a base della nuova Repubblica di Turchia avrebbe da un lato meglio integrato e legato i cittadini alla vita della neonata Repubblica e dall'altro avrebbe aperto il paese ad un processo di integrazione nel mondo occidentale, visto come modello di civiltà e di progresso ed in netta contrapposizione con il passato ottomano e islamico che aveva gettato la Turchia nella povertà e nella corruzione. Per ciò che riguarda l'attitudine del paese sul piano internazionale, questa era basata su di un orientamento di neutralità e pacifismo, facilmente comprensibile dal motto ‘Pace in casa, pace nel mondo’.<sup>12</sup> La Turchia strinse un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica nel 1925, aprì un canale diretto di

---

<sup>10</sup> Abrahman, Asyraf & Wan Ahmad, Wan Ibrahim & Ali, Nooraihan & Ismail, Daud & Adam, Fadzli: ‘*Modernization of Turkey under Kamal Atatürk.*’ Asian Social Science, Vol. 11 N. 4 2015, pag. 202-205

<sup>11</sup> Dr. Orcl Sander. ‘*Nationalism and Peace: The significance of Atatürk's Movement.*’ The Turkish Year Book, Vol. XX, 1980-1981, pag. 245-263.

<sup>12</sup> Olson, Robert W., Nurhan Ince, and Nuhan Ince. ‘*Turkish foreign policy from 1923 - 1960: Kemalism and its legacy, a review and a critique.*’ Oriente Moderno 57, no. 5/6 (1977): pag. 227-41. <http://www.jstor.org/stable/25816468>.

collaborazione con Francia ed Inghilterra anche in virtù del loro mandato sugli territori confinanti di Siria ed Iraq, e soprattutto sottoscrisse il Patto dei Balcani del 1933, assieme alla Jugoslavia, la Grecia e la Romania, impegnandosi a non alterare lo status quo nei Balcani creatosi dopo il Trattato di Losanna del 1923. Il Patto voleva pacificare i Balcani, soggetti a continua instabilità per le rivendicazioni territoriali non solo degli stati balcanici ma anche dell'Italia.<sup>13</sup> L'inizio della Seconda Guerra Mondiale pose di fatto fine all'esistenza del Patto, con solo Ankara rimasta paese firmatario nel 1941. La guerra che sconvolse nuovamente l'Europa fu un ulteriore testimonianza dell'adesione della Turchia alla neutralità, fino almeno alle fasi finali, quando Ankara si schierò al fianco degli alleati contro la Germania ed il Giappone.

La fine della Seconda Guerra Mondiale aprì le porte all'avvento della Guerra Fredda che condizionerà il piano politico internazionale sino al crollo dell'URSS; la Turchia del successore di Atatürk, Ismet İnönü, interpretò la volontà dell'ormai defunto Mustafa Kemal, guardando all'Occidente e agli Stati Uniti. Paese di fondamentale importanza strategica controllando lo stretto dei Dardanelli, dal quale era possibile controllare le manovre in entrata ed uscita della flotta sovietica del Mar Nero, ed essendo posta a cavallo di tre continenti, Ankara era consapevole di essere un ingranaggio importante nei piani statunitensi.<sup>14</sup> L'ingresso nella NATO nel 1952 e gli ingenti aiuti economici e militari in arrivo dagli USA strinsero ancora di più i legami con l'Occidente.

A partire dagli anni 50' iniziò un periodo che influirà in maniera determinante sulla fase di cambiamento che avverrà nel paese a partire dagli anni '80. Le politiche del Presidente Adnan Menderes, che ricoprì la carica di Primo Ministro dal 1950 al 1960, furono ritenute ambigue se non pericolose dalla élite militare turca kemalista, che videro in lui un riformista dei dettami di Atatürk, provocando il primo dei tre colpi di stato che avverranno in un breve periodo di 20 anni. Le relazioni con i Balcani erano relativamente scarse: ad esclusione della Jugoslavia, paese terzomondista sotto il controllo del socialismo di Tito, l'unico paese al di fuori del controllo e dell'influenza sovietica era la Grecia, paese alleato all'interno della NATO ma con il quale i contenziosi territoriali legati all'Egeo erano

---

<sup>13</sup> Türkeş, Mustafa. "The Balkan Pact and Its Immediate Implications for the Balkan States, 1930-34." *Middle Eastern Studies* 30, no. 1 (1994): pag. 123-44. <http://www.jstor.org/stable/4283618>.

<sup>14</sup> Rosenthal, Glenda G.. "The Mediterranean Basin: Its Political Economy and Changing International Relations.", Butterworth-Heinemann, 1982, Pag. 11-24

perenne motivo di frizioni e sospetti tra le parti. L'unica triste costante che si ritrova in questo periodo è la "regolamentazione" della diaspora dei turchi balcanici verso quella che era considerata la madre patria. Già a partire dagli accordi di Losanna del 1923 vi erano stati i primi trasferimenti forzati delle minoranze tra Grecia e Turchia, eccezion fatta per le comunità greche di Istanbul, Tenedo e Imbro e per la comunità musulmana nella Tracia occidentale.<sup>15</sup> Nel 1938 un accordo di espatrio forzato, conosciuto con il nome di Accordo di espatrio degli elementi "non slavi", fu raggiunto tra la Jugoslavia e la Turchia e vide l'espulsione sino al 1952 di circa 25 mila bosniaci-musulmani e di circa 200 mila albanesi-musulmani.<sup>16</sup> Si stima che circa 700 mila "albanesi" furono soggetti ad espatrio forzato per motivi etnici sino alla fine degli anni 70', nel processo di de-ottomanizzazione voluta fortemente da Tito per la Jugoslavia seguendo i memorandum del fanatico Vaso Čubrilović.

In Turchia dopo il primo colpo di stato del 1960, si aprì una fase di instabilità mai conosciuta dalla Repubblica: i buoni risultati economici ottenuti nella prima parte del decennio, sostenuti dagli aiuti USA e del FMI, furono solo il preambolo ad un lungo periodo di recessione economica che colpì il paese. Gli aiuti statunitensi furono notevoli durante il decennio: ciò fu dovuto soprattutto alla riapertura delle relazioni tra Ankara e Mosca. Nello stesso periodo inoltre si radicò lo scontro tra diverse fazioni interne allo stato: lotte armate di tipo politico, con scontri tra gruppi estremisti di destra e gruppi armati comunisti, ma anche tra gruppi religiosi, i quali iniziarono ad essere sempre più radicali e avversi alla tradizionale visione laica del kemalismo. I partiti di sinistra ed i partiti islamisti iniziarono ad assumere sempre un maggior peso sociale e politico all'interno del paese come conseguenza dell'aumento numerico della classe operaia dovuta al progresso economico nazionale. Per la prima volta nella storia turca il Partito dei Lavoratori, un partito d'ispirazione socialista, raggiunse i voti necessari per entrare nel parlamento. Allo stesso modo l'Islamismo Turco iniziò a distaccarsi da quello di derivazione ottomana, avvicinandosi all'islamismo mediorientale.<sup>17</sup> La violenza divenne all'ordine del giorno: estremismo di destra contro estremismo di sinistra, scontri etnico-

---

<sup>15</sup> Bottoni Stefano: "Un altro Novecento". Roma, Carocci editore, 2011, p. 27

<sup>16</sup> Barlas, Dilek & Vlašić, Anđelko." *The Balkan Entente in Turkish-Yugoslav relations (1934-41): The Yugoslav perspective*" *Middle Eastern Studies*. Vol. 52, no. 6 (2016), pag.33-34

<sup>17</sup> Behlül Özkan, "The Cold War-era Origins of Islamism in Turkey and its Rise to Power", Hudson Online, Nov 5, 2017

religiosi, ma anche manifestazioni studentesche contro un governo che fu obbligato a far ricorso alla legge marziale.<sup>18</sup>

Il 12 Marzo del 1971 un nuovo colpo di stato, questa volta senza colpo ferire, fu messo in atto dai vertici militari tramite un ‘‘memorandum’’ diretto al Primo Ministro Süleyman Demirel, reo di non saper gestire la situazione caotica creatasi all’interno della nazione sulla soglia di una possibile guerra civile.<sup>19</sup> Inoltre in quegli stessi anni l’antagonismo con la Grecia raggiunse un punto critico: benché l’esercito turco fosse superiore in uomini e in mezzi rispetto a quello greco, il gap tra le parti si stava sempre più assottigliando sotto la guida della giunta dei colonnelli. Ma soprattutto la crisi di Cipro, quando nel 1974 la Turchia inviò le proprie forze militari a protezione dei turco-ciprioti, assumendo però con gravi violenza anti greche il controllo di un’ampia parte del territorio dell’isola, acutizzò le diatribe tra i paesi e segnò una ferita profonda con gli altri partner occidentali. Gli Stati Uniti contestarono alla Turchia la violazione degli Atti di Assistenza Internazionale del 1961, i quali prevedevano gli aiuti economici e militari destinati ad Ankara da parte statunitense. Una invasione militare contraria alle norme vigenti del diritto internazionale era una violazione dei vincoli imposti dall’atto. La questione fu discussa al Senato americano che approvò un embargo sull’invio di armi ai danni della Turchia che fu attuato a partire dal 5 febbraio 1975.<sup>20</sup> L’embargo statunitense, benché mitigato dall’aumento degli scambi con gli altri partner europei, combinato alla crisi mondiale del prezzo del petrolio peggiorò la già difficile situazione economica turca<sup>21</sup>: Ankara fu costretta ad adottare un programma regolatore della spesa pubblica ed un piano di rilancio economico con l’aiuto e la supervisione dell’OECD e del Fondo Monetario Internazionale<sup>22</sup> Nonostante l’ingente quantità di aiuti varata dalle organizzazioni internazionali, dai partner della Nato e dalla fine dell’embargo statunitense, l’economia

---

<sup>18</sup> Berna Pekesen ‘‘Turkey in the 1960s: Social Change and Political Radicalization’’; Fachbereich Turkologie, Asien-Afrika-Institut, Universität Hamburg (2014), consultabile presso <http://www.hsozkult.de/event/id/event-74834>

<sup>19</sup> Alexander Snow ‘‘A brief history of coups in modern Turkey (1960-2007)’’; Research and Editorial Intern, THO, July 13 (2017); pag. 2-3

<sup>20</sup> Jody Brumage; Robert C. Byrd Center ‘‘The Turkish Arms Embargo’’ for Congressional history and education; 1 dicembre 2015

<sup>21</sup> Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, ‘‘OECD Economic Surveys: Turkey 1978’’, OECD Publishing, Paris (1978)

<sup>22</sup> International Monetary Fund ‘‘Turkey: History of Lending Commitments’’ as of March 31, 2009, International Monetary Fund Online Archive

turca risultava compromessa e sul piano interno la situazione era addirittura più grave. Le azioni violente tra le varie fazioni in lotta ripresero con maggior vigore e con un elevato numero di morti. Il governo, nuovamente sotto la guida di Demirel, fu ritenuto incapace di fermare la galoppante crisi economica e di stabilizzare la situazione interna del paese e nuovamente l'élite militare inviò un memorandum ai leader politici nel dicembre del 1979; velata minaccia di ciò che effettivamente avvenne l'anno successivo: il terzo colpo di stato in 20 anni.

### 1.3 Il golpe militare e la figura di Turgut Özal

Il colpo di stato minacciato dai militari si mise in moto l'11 settembre 1980, quando il generale Evren riunì i generali a lui fedeli e segnò il giorno seguente come data in cui rovesciare "costituzionalmente" l'allora governo Demirel. Il 12 il piano proseguì senza intoppi e si instaurò un regime militare che si riunì nel Consiglio di Sicurezza Nazionale. La giunta guidata da Evren usò il pugno duro contro i gruppi estremisti all'interno del paese, riuscendo a riportare l'ordine ed una sicurezza sicuramente maggiore rispetto al recente passato. Benché i cittadini si sentissero rassicurati su questo piano, il raggiungimento di tali obiettivi non fu privo di costi democratici: il governo ed il parlamento furono sciolti, così come tutti i partiti nazionali ed i principali esponenti politici furono imprigionati, esiliati o fuggirono dal paese. Oltre ai diritti politici anche le libertà personali furono sensibilmente ridimensionate, soprattutto con l'approvazione della Costituzione del 1982. Inoltre le violazioni dei diritti umani erano all'ordine del giorno: denuncia proveniente sia dagli esuli che trovarono rifugio in Europa e negli Stati Uniti ma anche da organizzazioni come *Amnesty International*.<sup>23</sup> Per ciò che riguarda la situazione economica invece la giunta seppe dare respiro all'economia turca: manovre atte ad avvantaggiare gli investimenti, abbassamento delle barriere all'entrata per le materie prime straniere, così da dare impulso alla produzione turca dedicata all'export e una minore ingerenza statale nei prezzi dei prodotti nei mercati interni. Queste ed altre misure assieme ad una nuova politica bancaria e ai nuovi prestiti concessi dal FMI come contropartita ai piani di aggiustamento strutturali, dell'OECD e della Banca Mondiale,

---

<sup>23</sup> Marlies Casier "Contesting the 'Truth' of Turkey's Human Rights Situation: State-Association Interactions in and outside the Southeast"; *European Journal of Turkish studies*; Vol. 10 (2009), pag. 4-6

portarono ad una nuova crescita del Prodotto Interno Lordo superando la fase di recessione di fine anni 70'.<sup>24</sup> Rimasero diversi problemi interni: l'economia interna risultava ancora stagnante, l'aumento della ricchezza non era equamente redistribuito ed i salari non crebbero, inoltre non fu risolto il problema dell'alto tasso d'inflazione che affliggeva la Turchia dagli anni Cinquanta.

Turgut Özal è una figura centrale nel cambiamento vissuto dalla Turchia a partire dagli anni '80. Formatosi presso l'Istituto Tecnico di Istanbul, dove conoscerà il futuro presidente Demirel, per poi conseguire un *Master degree* negli Stati Uniti in Ingegneria gestionale, prima di ricoprire cariche ministeriali e politiche collaborò con la *World Bank* come economista durante gli anni 70' grazie al suo bagaglio di conoscenze sviluppatesi durante il periodo in cui ha ricoperto importanti ruoli dirigenziali presso l'Ente per lo sviluppo delle risorse elettriche turco. Nel 1977 tentò l'ingresso nella politica nazionale, candidandosi con il *Millî Selâmet Partisi* (Partito della Salvezza Nazionale), partito di chiara ispirazione islamista; ma le elezioni non furono un successo. Per le sue brillanti qualità fu chiamato dal Presidente Demirel a ricoprire prima semplici incarichi da consigliere per poi assumere un ruolo sempre più attivo nella pianificazione economica del paese.<sup>25</sup> Il suo passato presso la *World Bank* e la sua approfondita conoscenza delle altre organizzazioni internazionali come il FMI lo resero una risorsa molto preziosa per il Governo, inoltre fu uno dei maggiori promotori ed ideatori del piano di stabilizzazione varato nel 1980, pochi mesi prima della salita al potere della giunta del Generale Evren.<sup>26</sup> La giunta si rese conto sin da subito come la figura di Özal fosse indispensabile per risollevare l'economia turca. Gli fu dunque affidato prima il ruolo di ministro e successivamente, sino alle sue dimissioni nel 1982, la carica di vice primo ministro, continuando nella sua riforma di stampo neo liberista.

### 1.3.1 Turgut Özal al potere

---

<sup>24</sup> Richard Barth, William Hemphill, 'Financial Programming and Policy, The Case of Turkey'', International Monetary Fund Online Archive, 2000

<sup>25</sup> Britannica, T. Editors of Encyclopaedia. "Turgut Özal." Encyclopedia Britannica, April 13, 2023. <https://www.britannica.com/biography/Turgut-Özal>.

<sup>26</sup> Öniş, Ziya. "Turgut Özal and His Economic Legacy: Turkish Neo-Liberalism in Critical Perspective." Middle Eastern Studies 40, no. 4 (2004): pag. 113–34. <http://www.jstor.org/stable/4289930>.



Dopo quasi tre anni al potere i generali indissero nuove elezioni per traghettare la Turchia verso una nuova democrazia. Nonostante il ‘nobile’ intento la preparazione alle elezioni non fu certamente democratica: a 723 politici appartenenti ai partiti pre-golpe fu sbarrato l’accesso alle elezioni, così come alla maggioranza dei partiti ‘vecchi’ e di nuova formazione.<sup>27</sup> Tra gli unici tre partiti che furono autorizzati a concorrere alle elezioni troviamo l’*Anavatan Partisi* (Partito della Madre Patria, ANAP) fondato dallo stesso Özal il 20 maggio 1983. Il Partito della Madre Patria si presentava in tutto e per tutto come un preciso riflesso della volontà del suo leader: non solo la sua conoscenza del mondo occidentale e delle dinamiche delle grandi organizzazioni internazionali, ma anche il suo ideale di islam politico, derivante anche dalla sua appartenenza ad una delle più grandi confraternite islamiche conosciuta come Naksibendi, formarono un programma di governo che portò l’ANAP alla vittoria nelle elezioni del 1983.<sup>28</sup> Un passaggio fondamentale del manifesto politico del partito di Özal ben ci fa comprendere il cambio di rotta che il leader voleva dare al proprio paese, non solamente sul piano economico ma anche di pari passo alla politica estera ufficiale di immobilismo e non ingerenza negli affari esterni degli altri stati, da sempre difesa dalle élite kemaliste:

“L’obiettivo principale della nostra politica estera è quello di mantenere la pace nella nostra nazione così come nel mondo [...] La Turchia deve giocare un ruolo più attivo per venire incontro ai bisogni della difesa della Patria, crescere economicamente e bilanciare i poteri con il mondo occidentale con il quale vi è una cooperazione politica, militare ed economica.[...] Inoltre è normale implementare relazioni migliori con gli stati del Medio Oriente e gli altri stati Islamici data la nostra posizione geografica e le comuni radici storiche[..].”

Alla base della politica estera di stampo neo-ottomanista che Özal perseguirà prima come Primo Ministro e poi come Presidente della Repubblica Turca vi è, secondo diversi esperti, la rivoluzione culturale che investì la Turchia a partire dagli anni '80. Nello specifico la questione etnica giocò un ruolo fondamentale: l’idea kemalista del ‘i turchi nei confini turchi’, che da un lato non lasciava spazio alle minoranze etniche all’interno

---

<sup>27</sup> Ahmad, Feroz. “*The Transition to Democracy in Turkey.*” *Third World Quarterly* 7, no. 2 (1985): pag. 211–26. <http://www.jstor.org/stable/3991599>.

<sup>28</sup> Yavuz, M. Hakan, “*Turgut Özal’s Neo-Ottomanism, Nostalgia for the Empire: The Politics of Neo-Ottomanism*”, *Oxford Academic Online*; New York, 20 Aug. 2020, pag. 237-243.

del paese e dall'altro non si curava della minoranze turche al di fuori dello stesso, fu completamente stravolta da Özal. Sicuramente l'affiliazione ad un gruppo religioso conservatore, seppur numericamente importante, e la presunta discendenza curda da parte di madre giocarono un ruolo importante nella visione Özalista che modificò il dettame kemalista del "Felice è chi può dire di essere turco" in "Felice è chi può dire di provenire dalla Turchia".<sup>29</sup> Così facendo Özal riconobbe, secondo una modernizzazione del "millet" ottomano, l'esistenza di differenti gruppi etnici e religiosi all'interno del paese, elevando la Turchia ad un paese multi-etnico ed unito così come lo erano gli Stati Uniti secondo il presidente. Allo stesso modo la visione di cultura turca proposta da Özal guardava anche a coloro considerati turchi al di fuori della Turchia, passando dal Medio Oriente al Caucaso fino ai Balcani. Partendo da questi presupposti e dalla volontà di un ruolo più attivo sullo scacchiere internazionale, vincolato però ancora ai limiti imposti dalla Guerra Fredda, si può meglio comprendere l'operato internazionale della Turchia a partire dagli anni '80 e nello specifico nel nostro caso di studi nei Balcani.

#### 1.4 Turchia e Balcani negli anni '80.

Uno dei maggiori gruppi etnici presenti in Turchia era quello dei turco-balcanici. Si stima che all'inizio degli anni '80 risiedessero in Turchia circa 4 milioni di turco-albanesi e altrettanti turco-bosniaci. Questi numeri elevati sono facilmente spiegabili: non solo le diaspore di cui precedentemente si è parlato ma anche il flusso di migranti provenienti dai Balcani si è mantenuto stabile durante l'arco della seconda metà del secolo scorso, andando ad accrescerne il numero già consistente. La crescita economica degli anni '80 e il riconoscimento di questi gruppi ha fatto sì che si creassero delle vere e proprie lobby balcaniche con alte capacità di pressione sull'operato del governo e nello specifico sull'orientamento di quest'ultimo sulla politica estera verso i vecchi territori ottomani nei Balcani soprattutto negli anni '90.<sup>30</sup>

---

<sup>29</sup> Muhittin Ataman. "Özal Leadership and Restructuring of Turkish Ethnic Policy in the 1980s." *Middle Eastern Studies* 38, no. 4 (2002): pag. 123–42. <http://www.jstor.org/stable/4284261>.

<sup>30</sup> Sedat Laçiner, "Turgut Özal Period in Turkish Foreign Policy: Özalism (1983-1993)" *USAK Yearbook of Politics and International Relations*, no.2, 2009: pg. 161-202

#### 1.4.1 Turchia e Grecia

Il continuo contenzioso tra Turchia e Grecia, che continua tutt'oggi, ha radici ben precise e aiuta a comprendere l'ostilità e le continue frizioni tra due stati "alleati" nella NATO. Il Trattato di Losanna del 1923 regolò le frontiere turche con la Grecia nell'Art 2. La stessa Turchia rinunciò a qualsiasi pretesa sull'isola di Cipro, come sancito dall'Art. 20,<sup>31</sup> a vantaggio della Gran Bretagna che la istituì in Colonia della Corona. Il proposito del trattato era promuovere una pacifica convivenza nell'Egeo tra le due nazioni, ponendo anche severi limiti alla possibilità di militarizzare determinate isole prossime ai confini. Vi sono però delle difficoltà evidenti che rendono complicata una convivenza pacifica: da un lato una ripartizione territoriale che non ha potuto totalmente tenere conto della componente etnica, con minoranze turche da un lato e greche dall'altro; il numero delle isole nel Mar Egeo è di circa 2200, il che rende difficoltoso il riconoscimento di una precisa frontiera tra le parti e infine un astio tra le due nazioni ben radicato storicamente e che era stato reso più acuto dall'attacco greco alla Turchia del 1919. A partire da Losanna le parti hanno seguito la norma di diritto consuetudinario secondo la quale il limite delle acque territoriali era segnato a 6 miglia a partire dalla costa. La scoperta di importanti giacimenti petroliferi e di gas naturali nel sottosuolo marino ha fatto sì che le pretese greche sulla zona aumentassero significativamente già a partire dagli anni Cinquanta : Atene sottoscrisse la Convenzione sulla piattaforma continentale del 1958 secondo la quale il fondale marino fino a 200 metri di profondità, anche se al di fuori delle acque territoriali, era da considerarsi come una continuazione della piattaforma continentale. La Grecia avanzò quindi la pretesa che buona parte dell'Egeo fosse una sua naturale continuazione verso il mare e, ai sensi della Convenzione, quindi come tale sfruttabile per operazioni di esplorazione e di estrazione di risorse naturali.<sup>32</sup> La Turchia ovviamente rigettò completamente quanto preteso dalla Grecia: il nuovo disegno avanzato da Atene avrebbe posto la maggior parte dell'Egeo *de facto* sotto sovranità greca minacciando il già precario equilibrio tra le parti. La Grecia nel 1976 fece ricorso alla

---

<sup>31</sup> "Treaty Of Lausanne" ; 24 July 1923; consultabile presso <https://www.dodecaneso.org/wp-content/uploads/2018/08/trattato-di-losanna-1923.pdf>

<sup>32</sup> Marchese, Stelio. "Il Contenzioso Greco-Turco Nel Contesto Mediorientale." Il Politico 51, no. 3 (1986): pag. 383–400. <http://www.jstor.org/stable/43100282>.

Corte Internazionale di Giustizia<sup>33</sup>, la quale si dichiarò non competente sul caso, e al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che si trovò in una chiara situazione di difficoltà e che, tramite la risoluzione 395/1976<sup>34</sup>, rimandò alle due parti in causa il raggiungimento di un accordo sulla questione. L'altra grande disputa che ha visto contrapposte Grecia e Turchia riguarda invece l'isola di Cipro. L'isola, colonia britannica fino al 1960, contava già negli anni 50' una maggioranza etnica di greci, circa 400mila, ed una minoranza di turco-ciprioti. Benché la convivenza rimanesse pacifica per lungo tempo ogni parte in causa aveva un proprio obiettivo: i greco-ciprioti miravano al raggiungimento dell'*enosis* ossia il ricongiungimento con la Grecia che sottolineava come ciò fosse possibile e giusto secondo il diritto di autodeterminazione dei popoli<sup>35</sup>. In posizione totalmente opposta vi era una larga parte della minoranza turco-cipriota che mirava alla *taksim* ossia alla suddivisione di Cipro in due in base all'etnia di appartenenza. Negli anni 50' il governo greco si mosse attivamente per raggiungere l'*enosis*, sollevando la questione all'Assemblea dell'ONU e aumentando l'irritazione del governo turco e della minoranza dell'isola. L'Assemblea ritenne di non esprimersi sulla questione, generando il malcontento della Grecia e l'inizio di una lotta armata clandestina anti britannica nell'isola da parte di piccole cellule greco-cipriote, aumentando la tensione sulla questione cipriota. L'Inghilterra indisse allora una conferenza tripartita con la presenza di Grecia e Turchia per risolvere la situazione creatasi, che minacciava la stabilità non solo nella regione ma anche all'interno della coalizione NATO. Il 19 febbraio 1959 venne firmato il Trattato di Zurigo, con Londra che rese l'isola indipendente e che portò alla nascita della Repubblica di Cipro. Il desiderio dell'*enosis* era però ancora forte soprattutto da parte del gruppo armato EOKA (*Ethniki Organosis Kiprion Agoniston*), già operante nell'isola nella lotta contro gli inglesi, che mirava al rovesciamento del potere per poi unire l'isola alla Grecia. Già nel 1961 però il Governo retto da Makarios III visse una prima crisi circa la volontà della minoranza turca di cambiare parte della Costituzione adottata l'anno precedente. Ne nacquero i primi scontri armati e l'esodo dei turco-ciprioti in alcune città in cui erano la netta maggioranza che divennero delle vere e proprie roccaforti. La situazione degenerò e nel 1964 si rese necessario il primo intervento delle

---

<sup>33</sup> "Aegean Sea Continental Shelf (Greece v. Turkey)", International Court of Justice; 10 August 1976

<sup>34</sup> "Resolution N. 395 , of 25 August 1976." United Nations Digital Library

<sup>35</sup> Rainero, Romain. "Gli Ultimi Sviluppi Della Questione Di Cipro." Rivista Di Studi Politici Internazionali 22, no. 3 (1955): pag. 384-406. <http://www.jstor.org/stable/43785449>.

Nazioni Unite tramite una missione di *peacekeeping* (UNFICYP).<sup>36</sup> Il secondo governo Makarios si distinse per un allontanamento dalle posizioni dell'*enosis* a favore di una migliore convivenza etnica per una Repubblica unita. Nel 1974, dopo anni di propaganda clandestina pro-ellenica, la EOKA orchestrata e supportata dalla Grecia dei colonnelli, rovesciò Makarios che scappò a Londra. Appena cinque giorni dopo, il 20 luglio, le forze armate turche misero in atto l'operazione "Attila" ossia l'invasione dell'isola.<sup>37</sup> Le forze turche arrivarono ad occupare il 36% dell'isola, non fermandosi alla sola messa in sicurezza dei territori a maggioranza turco-cipriota ma spingendosi anche oltre. La questione cipriota, la disputa sul Mar Egeo e le questioni sociali legate al trattamento della minoranza turca in Grecia e della Chiesa Ortodossa Greca in Turchia erano le questioni storiche ancora irrisolte negli anni '80 e alla base della continua tensione tra le parti. Turgut Özal era consapevole del bisogno di un riavvicinamento tra le parti per diversi motivi: mantenere dei rapporti di buon vicinato con la Grecia era imperativo per aumentare il livello di sicurezza e stabilità della zona, soprattutto con la costante minaccia di una possibile invasione sovietica; un miglioramento delle relazioni con Atene era fortemente consigliato dagli Stati Uniti, importante partner commerciale e politico di entrambi i paesi; infine, in continuità con il passato, Özal fu un fervente sostenitore della candidatura della Turchia come membro a pieno titolo della Comunità Europea e la distensione delle relazioni con la Grecia, stato membro a partire dal 1981, era un passaggio fondamentale affinché la richiesta turca venisse presa seriamente in considerazione. Non è da dimenticare inoltre l'azione delle lobby greche, ma anche armene, presenti negli Stati Uniti: enormi campagne di sensibilizzazione poste a screditare il governo turco misero forte pressione sul Congresso americano, con il risultato di un forte ridimensionamento degli aiuti economici destinati alla Turchia.<sup>38</sup> Il primo passo verso la distensione fu fatto da Özal: in occasione di un suo intervento alla *Georgetown University's Center for Strategic and International Studies* il 3 aprile 1985, Özal si disse "pronto in qualsiasi momento ed in qualsiasi luogo" ad un incontro con il Primo Ministro Andreas Papandreou per allentare le tensioni tra la Grecia e la Turchia e

---

<sup>36</sup> " Risoluzione n. 186 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 4 Marzo 1964"; United Nations Digital Library

<sup>37</sup> Edward J. Erickson, Mesut Uyar; "Phase Line Attila: The Amphibious Campaign for Cyprus, 1974"; Marine Corps University Press; Quantico, Virginia, 2020: pg. 85-90

<sup>38</sup> Sedat Laçiner. "Turgut Özal Period in Turkish Foreign Policy: Özalism". USAK Yearbook of Politics and International Relations 2; pag.153-161

raggiungere un accordo di ‘amicizia, rapporto di buon vicinato, conciliazione e cooperazione’.<sup>39</sup> La proposta ha sin da subito colto l’approvazione della Casa Bianca che da anni proponeva un incontro per la conciliazione tra le parti. Più fredda fu invece la risposta greca, accusando i turchi di mera retorica più che di volontà concreta ad un dialogo pacificatore. Il primo incontro tra Özal e Papandreou avvenne nel 1986 a Davos in Svizzera, dopo i continui sforzi di Klaus Schwab di creare un ambiente propizio all’incontro con ripetuti viaggi tra Ankara ed Atene<sup>40</sup>, ma l’incontro non portò i frutti sperati. Il 1987 fu un anno ricco di contrasti e l’esplosione di una guerra tra due paesi NATO era uno spettro che aleggiava su tutta l’alleanza. Il primo passo fatto da Özal non si rivelò alla fine vano: negli anni successivi iniziarono degli scambi di note tra i due Primi Ministri che culminarono nell’incontro tenutosi nuovamente a Davos il 30 e 31 gennaio del 1988. Benché fosse sin da subito chiaro come le posizioni prese dalle due parti su alcune tematiche fossero non semplicemente conciliabili, quali la contesa sui confini e la responsabilità per il controllo dello spazio aereo e marino su determinate rotte, si convenne che ciò non dovesse portare ad una situazione di scontro bensì ad una situazione di confronto per risolvere le problematiche esistenti, inoltre fu chiaro come un avvicinamento tra le parti avrebbe portato alla stesura di accordi economici e militari che avrebbero giovato ad entrambi i paesi. Furono creati di comune accordo tra Özal e Papandreou due comitati: uno relativo alla possibile cooperazione in ambito economico, turistico e di scambio culturale e l’altro relativo alla ricerca di soluzione alle ancora esistenti controversie tra i due paesi.<sup>41</sup> Gli sforzi di Özal nella ricerca di una distensione delle relazioni con Atene non avevano precedenti nella storia della Repubblica Turca; l’élite kemalista ha da sempre assunto posizioni di scontro sulla questione greca e, assieme ad una diffusa ostilità della popolazione, limitò molto le aperture concesse alla Grecia. Soprattutto parte dell’opinione pubblica rimaneva scettica circa la possibilità di instaurare relazioni amichevoli con i greci, in virtù delle continue violazioni dei diritti della minoranza turco musulmana della Tracia: il Trattato di Losanna dedica una intera sezione, Art.37-Art.45, circa i diritti ed i doveri di salvaguardia delle minoranze turche e

---

<sup>39</sup> John M. Goshko. ‘*Özal Seeks to Meet With Greek*’. The Washington Post Online Archive, 4 aprile 1985.

<sup>40</sup> ‘*Davos Diplomacy 1986*’ World Economic Forum Online, consultabile presso <https://widgets.weforum.org/history/1986.html>

<sup>41</sup> Muhittin Ataman. ‘*Leadership Change: Özal leadership and restructuring in Turkish Foreign Policy*’. Turkish Journal of International Relations; Vol. 1, Number 1, Spring 2002, pag. 140-142

greche nei due paesi, inoltre la stessa Costituzione greca, così come innumerevoli convenzioni internazionali di cui la Grecia era firmataria come la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950 e l'Atto finale di Helsinki del 1975, prevedevano la salvaguardia dei diritti delle minoranze.<sup>42</sup>

#### 1.4.2 Turchia e Bulgaria

La storia che lega la Turchia alla Bulgaria è molto diversa rispetto alle radici storiche che la legano agli altri paesi balcanici. Assimilata come detto in precedenza nell'Impero Ottomano per circa 500 anni, la Bulgaria dichiarò la sua indipendenza nel 1908 e prese parte alle due Guerre Balcaniche come forza nemica di Ankara. Ma già nella Prima Guerra Mondiale i due paesi si ritrovarono a combattere fianco a fianco ,con gli Imperi Centrali, e nella Guerra d'Indipendenza Greco-Turca la Bulgaria fornì supporto in materiale, uomini e mezzi alla causa turca.<sup>43</sup> Dopo la Seconda Guerra Mondiale la Bulgaria divenne parte del Patto di Varsavia, ponendosi di fatto nuovamente dal lato opposto dello schieramento. Con il comunismo al potere la situazione della minoranza turca, circa 750mila persone ossia il 10% dell'intera popolazione, peggiorò notevolmente con l'esproprio di terreni agricoli e la chiusura di numerose scuole turche. Nel 1950 la Bulgaria chiese ufficialmente alla Turchia di accettare 250mila turco-bulgari, portando all'apertura e chiusura delle frontiere numerose volte nei due anni successivi, durante i quali circa 150mila persone lasciarono il paese. Secondo un ex ambasciatore non era nelle intenzioni della Bulgaria deteriorare in maniera così netta il rapporto ma la direttiva sarebbe arrivata da Mosca come rappresaglia per l'intervento turco nella Guerra di Corea.<sup>44</sup> Nonostante ciò le relazioni tra i due paesi rimasero amichevoli benché seguissero gli 'umori' dell'andamento della Guerra Fredda. La Bulgaria era, assieme alla Grecia, l'unico stato confinante alla Turchia europea, oltre ad essere un valido partner commerciale, e per questo mantenere rapporti amichevoli era visto come essenziale nel

---

<sup>42</sup> Ataöv, T. "The Ethnic Turkish Minority in Western Thrace Greece". The Turkish Yearbook of International Relations, Vol. 22, 1992, pag. 89-99.

<sup>43</sup> Demirtaş Coşkun, B. "Turkish-Bulgarian Relations In The Post-Cold War Era; The Exemplary Relationship In The Balkans". The Turkish Yearbook of International Relations, Vol. 32, 2001, pag. 25-60

<sup>44</sup> Bishku, Michael. "Turkish-Bulgarian Relations: From Conflict and Distrust to Cooperation over Minority Issues and International Politics."; Mediterranean Quarterly. Vol. 14, 2003, pag. 77-94  
10.1215/10474552-14-2-77.

progetto d'inclusione turco al mondo europeo. Ciò inoltre è stato reso possibile anche dai buoni rapporti mantenuti con Mosca a partire dall'esplosione della crisi di Cipro e all'embargo statunitense. Un primo importante accordo si ebbe nel 1968, con la ratifica "dell'Accordo circa la cooperazione nell'uso delle acque dei fiumi passanti per entrambi i paesi".<sup>45</sup> Nel 1975 si raggiunse un ulteriore accordo di portata maggiore con la firma della "Dichiarazione dei Principi di Buon Vicinato e Cooperazione" che prevedeva un patto di non aggressione ed un rispetto delle comuni frontiere. Il colpo di stato del 1980 non cambiò le relazioni tra i paesi con numerose visite del leader Todor Hristov Živkov in Turchia e della sua controparte il Generale Evren a Sofia. Gli anni della transizione al governo civile di Turgut Özal furono i più floridi nelle relazioni tra i due paesi, per lo meno sino alla fine del 1984. Benché i rapporti fossero ottimi, ad inizio anni Ottanta vi furono le prime avvisaglie di una bulgarizzazione forzata della minoranza turca. Come si evince dalle parole dello stesso Kenan Evren ad una conferenza chiamata "Bulgaria ed i Turchi" del 1987, il Generale esternò le sue preoccupazioni circa la situazione dei turco-bulgari già nel 1982 durante uno dei suoi viaggi ufficiali a Sofia:

*"Come sapete ho visitato la Bulgaria nel 1982. Durante questa visita abbiamo parlato con il Presidente Bulgaro ed i suoi ufficiali sulla situazione dei Turchi in Bulgaria. Quando gli dissi che vi fossero numerosi Turchi in Bulgaria ai quali era stato cambiato il nome sotto numerosi pressioni il Presidente mi rispose: "Ciò non è possibile poiché non compatibile con il nostro regime [...] Sono felice della minoranza etnica turca che vive qui."*<sup>46</sup>

A partire dal dicembre 1984 il governo comunista bulgaro iniziò una stringente rivisitazione storica dichiarando che la comunità turco-bulgara in realtà non sarebbe mai esistita ma sarebbe stato più appropriato riferirsi a questa minoranza come slavi-bulgari, forzatamente convertiti all'Islam durante il periodo di dominio dell'Impero Ottomano. Questo processo chiamato "Vāzroditelen protses" ossia "processo di rinascita" prevedeva, oltre al divieto già in vigore dagli anni 70' dell'utilizzo della lingua e dei costumi turchi, la sostituzione di tutti i nomi di origine turca in nome slavi o quanto meno

---

<sup>45</sup> "Agreement concerning co-operation in the use of the waters of rivers flowing through the territory of both countries.", Istanbul 28 October 1968, consultabile presso International Water Law Project

<sup>46</sup> "Discorso tenuto da Sua Eccellenza il Presidente Kenan Evren in una Conferenza intitolata "Bulgaria ed i Turchi".' Belleten Online, 13 febbraio 1987



cristiani. Inoltre rispetto al passato questo obbligo assunse anche valenza retroattiva e non solo vennero cambiati i nomi sui documenti ufficiali ma addirittura le iscrizioni sulle tombe e su tutti i monumenti funebri di commemorazione.<sup>47</sup> La minoranza turco-bulgara rispose con un'ondata di proteste in tutto il paese e in alcuni casi il movimento sfociò in scontri armati con le forze di sicurezza bulgare. La repressione del regime non si fece attendere, in maniera violenta e spesso indiscriminata con una severa violazione dei diritti umani. Tra il 24-25 dicembre 1984 e il 18 gennaio 1985 i nomi di circa 310 mila persone vennero cambiati e si stima che sino alla fine di questo processo, nel Marzo del 1985, furono circa 800mila le persone a cui fu cambiato il proprio nome. Coloro che si opposero all'operato del governo furono detenuti o, nel peggiore dei casi, rinchiusi nei campi di lavoro come quello dell'Isola di Belene dove migliaia di turchi morirono nei primi mesi di internamento. L'ipotesi più accreditata sul perché un lento processo di discriminazione in atto già da anni, ma non sistematico, fosse diventato in così poco tempo un piano di assimilazione forzata vede i leader Bulgari preoccupati dall'aumento demografico costante dei turco-bulgari sommato al fenomeno di isolamento di queste comunità in zona "strategiche" lungo il confine con la Turchia.<sup>48</sup> Inoltre anche la situazione internazionale sembrò propizia secondo Živkov: da un lato una leadership sovietica molto debole negli anni '80, alla fine del 1984 le condizioni di salute del leader sovietico Černenko iniziarono a peggiorare, lasciava più autonomia ai suoi satelliti e dall'altro la retorica neo-ottomanista emergente di Özal spinsero i leader del Politburo bulgaro ad agire.<sup>49</sup> Le prime notizie di quanto stava accadendo arrivarono in Turchia agli inizi del 1985: le comunità di turco-bulgari organizzarono manifestazioni nel paese suscitando l'attenzione degli organi di stampa nazionale. La reazione politica non si fece attendere e nel febbraio del 1985 il Ministro degli Esteri turco Vahit Melih Halefoğlu convocò l'ambasciatore bulgaro ad Ankara Arguir Konstantinov. Halefoğlu chiese ufficialmente il permesso affinché diplomatici turchi e mass media avessero accesso alle aree della Bulgaria dove era in atto l'oppressione etnica. Konstantinov rispose che il permesso non sarebbe arrivato e negò che nel suo paese vi fosse in atto qualsiasi tipo di politica discriminatoria contra

---

<sup>47</sup> Giustina Selvelli. *“L'esodo dimenticato dei Turchi di Bulgaria”*. East Journal Online, 11 novembre 2020

<sup>48</sup> Francesco Martino. *“The "big excursion" of Bulgarian Turks”*. Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa: 04/11/2009

<sup>49</sup> Levent Bilman. *“The regional cooperation initiatives in southeast Europe and the Turkish Foreign Policy”*, Journal of International Affairs: September - November 1998, Volume III - Number 3, pag. 5-8

la minoranza turco-bulgara.<sup>50</sup> Anche Özal in occasione di un suo viaggio negli Stati Uniti ad inizio aprile dello stesso anno intervenne pubblicamente sulla questione paragonando l'oppressione Bulgara della minoranza turco-bulgara a quella dell'apartheid in Sud Africa e inoltre si dichiarò pronto ad accettare l'ingresso nella Turchia della minoranza oppressa.<sup>51</sup> La volontà di Özal era quella di risolvere la questione per vie democratiche basate sulla cooperazione per salvaguardare i diritti delle minoranze, cercando così di dare nuova credibilità sulla scena internazionale alla Turchia dopo anni di governo della giunta militare del generale Evren. Il consenso ricercato nei partner internazionali non fu quello sperato: l'aumento delle frizioni con la Grecia e soprattutto la difficoltà nella gestione della crisi curda misero in cattiva luce Ankara. Lo stesso Živkov rispose alle proteste turche dicendo che, al contrario di quando fatto dai Turchi con i curdi, la sua politica non avesse ucciso nessun turco-bulgaro. Altro fattore da sottolineare per comprendere come mai la questione rimase totalmente in stallo sino al 1989 è da ricercare all'interno della stessa Bulgaria: la leadership comunista del Paese non ha mai avuto una seria minaccia interna rispetto ad altri paesi del blocco, ciò ha fatto sì che la lotta contro il Politburo dei turco-bulgari fosse una lotta con connotati solamente etnici e non anche politici, mancando d'appoggio da parte del resto della popolazione. Questo insieme di fattori ha di fatto congelato la questione sino al 1989 con la caduta del blocco dei paesi del Patto di Varsavia.

#### 1.4.3 La Turchia e la Repubblica Federale di Jugoslavia

Anche lo studio delle relazioni tra la Repubblica di Turchia e la Repubblica Federale di Jugoslavia, sino alla fine della Guerra Fredda, è un caso molto interessante. Al contrario del precedente caso della Bulgaria, la Jugoslavia non fece parte di nessuno dei due blocchi della Guerra Fredda. Entrò invece a far parte del gruppo dei paesi che rifiutarono la logica dei blocchi e Belgrado ospitò nel 1961 la prima Conferenza dei Paesi non allineati. Ciò rese più "libere" le relazioni tra i due paesi che nei primi anni 50' portarono alla firma dell'Accordo di amicizia e cooperazione ad Ankara nel 1953, alleanza militare e di cooperazione economica rafforzata dai successivi Accordi di Bled del 1954. La morte di

---

<sup>50</sup> "Turks Asks Bulgaria to Allow Inspections", Los Angeles Times Archives, 20 February 1985

<sup>51</sup> Don Oberdorfer "Bulgaria Oppressing Ethnic Turks, U.S. Says", Los Angeles Times Archives, 2 April 1985

Stalin ed il riavvicinamento tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica, assieme all'aumento delle tensioni tra Grecia e Turchia, portarono il patto *de facto* a perdere qualsiasi tipo di valenza.<sup>52</sup> Inoltre proprio relativamente alla contesa su Cipro il supporto di Bulgaria e Jugoslavia alla causa greca congelò ancora di più il rapporto tra le parti. Occasione per migliorare i rapporti tra i due stati ,ma anche con altri attori dei Balcani, fu il Summit dei Paesi Balcanici del 1976 che vide la partecipazione, anche se molto cauta, del Direttore Generale degli Affari Esteri Oğuz Gökmen. La Conferenza trattò temi di cooperazione, cercando di eludere le numerose controversie tra i paesi partecipanti: si parlò quindi di cooperazione in campi quali l'agricoltura, le telecomunicazioni, il turismo, le risorse energetiche e si iniziò a parlare per la prima volta di un processo di de-nuclearizzazione dei Balcani.<sup>53</sup> Durante gli anni '80 il cambiamento della situazione interna della Jugoslavia iniziò a cambiare le carte in tavola: il continuo contenzioso di Belgrado con la Bulgaria, che continuava ad asserire che le comunità macedoni lungo i loro confini fosse di etnia bulgara, portò alla condanna dell'assimilazione forzata dei turco-bulgari a partire dal 1984, inoltre furono aperti i confini per accogliere i rifugiati. Nel 1988 si tenne a Belgrado una nuova Conferenza dei Balcani alla quale partecipò anche l'Albania oltre ai partecipanti della Conferenza di Atene del '76'. Anche questa conferenza si caratterizzò per escludere tematiche politiche e controversie ma si proponeva una maggiore cooperazione tra i paesi a livello economico ma anche in materia di sicurezza della regione.<sup>54</sup> Benché si andasse ad implementare la cooperazione tra i due paesi rimaneva molta apprensione per la questione della minoranza turca nei territori della Repubblica Federale. La Jugoslavia faceva della multi etnicità la base della federazione di stati da cui era composta, ma la minoranza turca non ha convissuto sempre felicemente come testimoniato dal continuo flusso di turco-kosovari e turco-bosniaci verso la Turchia sino alla fine degli anni '90. Dalla fine degli anni '80 la situazione andrà peggiorando con

---

<sup>52</sup> Assist. Prof. Dr. Didem Ekinci, " *A Chronicle of evolving Turkish–Serbian relations a century after the Balkan Wars* ", Çankaya University, Department of Political Science and International Relations, 2014, pag 9-11.

<sup>53</sup> Clogg, Richard. " *Balkan Kaleidoscope* ." *The World Today* 32, no. 8 (1976): pag. 301-307. <http://www.jstor.org/stable/40394939>.

<sup>54</sup> Ana Bojinović Fenko, " *The Balkans As A Part Of The Mediterranean Region: Political-Historical Contextualisation Of The Recent Shift In Regional Governmental Relations* " *Journal of Comparative Politics*, 2010, pag. 78-82

l'entrata in scena di ferventi nazionalismi e alla successiva dissoluzione della Repubblica Federale.

#### 1.4.4. La Turchia e gli altri Stati Balcanici

Le relazioni della Turchia con i rimanenti stati balcanici non approfonditi fino ad adesso erano prettamente economiche e raramente politiche per lo meno sino al crollo dell'Unione Sovietica. Tra questi stati vi è l'Albania che dopo l'uscita dal Patto di Varsavia come risposta all'intervento armato delle forze sovietiche per reprimere la Primavera Cecoslovacca si ritrovò isolata. Nello stesso anno una delegazione turca con a capo Ferruh Bozbeyli visitò Tirana per implementare le opportunità di cooperazione con il Regime il quale però migliorò le relazioni con la Cina. Quando anche il rapporto con la Cina si ridimensionò nuovamente la Turchia tese una mano: un'altra delegazione turca nel 1980 viaggiò sino a Tirana dando il via ad un florido periodo di cooperazione economica e politica, con la visita di Nedin Hoxha, cugino del leader albanese, ad Ankara a sancire l'impegno tra le parti. La partecipazione alla Conferenza Balcanica di Belgrado del 1988 e l'impegno del successore di Hoxha, Ramiz Alia, nell'intensificare la cooperazione tra le parti furono ribadite anche nella visita ufficiale del Ministro degli Esteri Turco Mesut Yilmaz nel 1988.<sup>55</sup> Per ciò che riguarda la Romania invece, analogamente ad altri stati comunisti, motivo di frizione con Ankara fu il trattamento riservato alla minoranza turca dei tatars, numericamente molto presente nel paese. Sino alla fine del dominio comunista sulla regione si vietò l'utilizzo della lingua turca e tatar, così come vennero chiuse le scuole turche e fu vietato l'utilizzo dei vestiti tradizionali.<sup>56</sup> Rimasero comunque, seguendo sempre l'altalenante andamento della Guerra Fredda, dei rapporti tutto sommato ottimi, con regolari flussi import-export tra i due stati ed il raggiungimento di accordi in campo turistico.<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> Perparim Xhaferi, "The Post-Ottoman Era: A Fresh Start for Bilateral Relations between Albania and Turkey?", *Australia and New Zealand Journal of European Studies*, Vol. 9 (1), 2017, pag. 45-48

<sup>56</sup> Adriana Cupcea, "Religion and Ethnicity: Muslim Turkish and Tatar Identity in Dobruja (Romania) throughout the 20th Century", *Marmara University Journal of Political Science*, settembre 2018, pag. 112-114

<sup>57</sup> Stefan, A. "Unpacking Tourism in the Cold War: International Tourism and Commercialism in Socialist Romania, 1960s-1980s.", *Contemporary European History*, 32(3), (2023), pag. 365-384.

## 1.5 La fine della Guerra Fredda: le nuove opportunità turche

L'azione della Turchia in campo internazionale durante il primo periodo Özal è stata sempre molto limitata dalla logica della Guerra Fredda. La chiusura dei paesi comunisti, la costante minaccia dell'Unione Sovietica e l'alleanza con gli USA che si è dimostrata limitante in una libera azione politica, hanno fatto sì che salvo particolari casi le relazioni di Ankara con il resto dei Balcani fosse prettamente di tipo economico. Inoltre va ricordato come l'operato di Özal, distaccandosi come si è visto da alcuni fondamentali dettami kemalisti, ha sempre subito resistenza politica all'interno dei confini turchi. La questione curda, le accuse di violazione dei diritti umani durante i tre anni del regime di Evren ed i continui contenziosi con la Grecia hanno anche messo in cattiva luce la Turchia agli occhi degli alleati occidentali. Due principali cause hanno fatto sì che l'azione di Ankara nei Balcani fosse portata, sino all'esplosione delle guerre in ex-Jugoslavia, ad uno stadio successivo: la delusione data dalla mancata accettazione della candidatura come membro della Comunità Europea e il collasso dell'Unione Sovietica.

### 1.5.1 La Turchia e la Comunità Europea

Anche se le politiche in campo economico ed internazionale di Özal si distaccavano dal passato la propensione a guardare all'Ovest, come modello di democrazia e sviluppo, originaria delle idee di Atatürk fu una costante anche della Turchia post colpo di stato del 1980. Come primo tassello del rapporto tra la Turchia e l'allora CEE si parla dell'Accordo di Ankara del 12 settembre 1963. Un accordo politico ed economico il quale, come è possibile già capire dal preambolo, aveva come prospetto quello di "migliorare gli standard di vita turchi tramite il progresso economico e un'armoniosa espansione dei commerci tra le parti" e, come si evince dall'Art. 28, al progresso degli obiettivi raggiunti da Ankara le parti contraenti avrebbero esaminato la possibile candidatura della Turchia alla Comunità.<sup>58</sup> Inoltre lo stesso patto, pianificato in tre distinte parti, mirava alla creazione di una Unione Doganale tra la CEE e la Turchia. A coronazione dell'impegno turco venne firmato anche un Protocollo aggiuntivo il 23 novembre 1970,

---

<sup>58</sup> "Agreement: establishing an Association between the European Economic Community and Turkey", Official Journal of the European Communities, No L 361/29, 31 . 12. 77

segnando il punto di maggior ottimismo d'intesa futura tra le parti. La crisi economica degli anni 70' che vide disattendere gli obiettivi economici degli Accordi, la perenne ostilità delle relazioni con la Grecia culminata con l'invasione di Cipro e le pesanti accuse rivolte alla giunta militare del colpo di stato del 1980 per violazione dei diritti umani, civili e politici dei cittadini turchi portò a riconsiderare la posizione della Turchia agli occhi dei membri della Comunità: importante partner commerciale e nella politica NATO ma non ancora pronto secondo gli standard europei.<sup>59</sup> Turgut Özal, la cui volontà era rilanciare il rapporto con la Comunità, si trovò ad operare in una situazione molto complessa. Al momento del Golpe infatti, il 2 gennaio 1982, la CEE sospese gli Accordi di Ankara e congelò le relazioni con la Turchia, con il Consiglio di Associazione che verrà riattivato solo nel 1986 dopo l'effettiva svolta democratica.<sup>60</sup> Inoltre il "Rapporto del Parlamento Europeo sulla situazione dei Diritti Umani in Turchia", pubblicato il 9 ottobre 1985, aggravò la posizione turca.<sup>61</sup> Vennero riconosciuti infatti, secondo un report redatto dal membro del Parlamento Richard Balfe, il quale raccolse prove sufficienti in un viaggio in Turchia lo stesso anno, gravi violazioni dei diritti umani, civili e politici avvenute durante i tre anni di controllo militare. Inoltre venne stilata una lista di obiettivi auspicati affinché la Turchia migliorasse i propri standard di rispetto di tali diritti. Lo sforzo di Turgut Özal di certo non mancò in nessun campo: in quello economico Özal risanò i conti della nazione portando l'economia turca ad una rincorsa al livello europeo; molte delle leggi prese dalla giunta, come la legge marziale ancora vigente in quasi la totalità delle regioni, vennero abolite per rispettare gli standard di diritto auspicati dal Rapporto della Commissione; infine la distensione delle relazioni con la Grecia cercata durante gli anni '80 ed un maggior ruolo di mediatore verso la pace condotto nei Balcani erano espressione di un'ulteriore volontà turca di pendere verso Ovest. La candidatura ufficiale della Turchia come membro della CE fu ufficialmente presentata il 14 aprile 1987. Nei due anni successivi l'impegno turco non venne mai meno fino a che il 20 dicembre 1989 la Comunità Europea non si espresse sulla questione. Vennero riscontrate

---

<sup>59</sup> Cerami C. , *"Turkey and Europe: the crucial transition of the 1970s"*, European Perspectives, Journal on European Perspectives of the Western Balkans (Special Issue on Turkey), Vol. 3, N. 2 (5), pp. 13-32, October 2011, ISSN 1855-7694

<sup>60</sup> Ayça Demet Atay, *"'A long, narrow and uphill road': The representation of Turkey-EEC/EU relations in the Turkish newspapers Cumhuriyet and Hürriyet (1959-2019)"*, European Journal of Communication, 2021, Vol. 36(6), pag. 563-577

<sup>61</sup> *"Report by the European Parliament on the human rights situation in Turkey (9 October 1985)"*, European Parliament, PE 98. 572/fin

ancora molte carenze: da un lato si riconosceva alla Turchia un aumento del benessere medio pro capite con una crescita del PIL galoppante durante l'arco degli anni '80, ma il PIL pro capite era pari ad 1/3 della media dello stesso nei Paesi Membri della Comunità. La situazione circa il rispetto dei diritti umani e la natura di una democrazia ancora sotto tutela dei militari attraverso il ruolo riconosciuto al *National Security Council* inoltre lasciava ancora molti dubbi agli alleati occidentali: se da un lato l'impegno di Özal avesse sicuramente migliorato la situazione rispetto al 1983 in soli 6 anni, dall'altro il livello di salvaguardia era ancora lontano dallo standard europeo ed inoltre rimanevano molte criticità circa il trattamento dei curdi. Lo stesso preambolo dell'Opinione della Commissione inoltre conteneva due punti fondamentali che prescindevano la situazione della stessa Turchia: la fine della Guerra Fredda rappresentava un'opportunità e allo stesso tempo una sfida per la Comunità stessa la quale, stando a quanto recita l'Opinione, non avrebbe preso in considerazione la discussione su altre candidature per lo meno sino al 1993 per far sì che gli obiettivi politici e la natura della Comunità fossero compatibili con la nuova in procinto di aprirsi.<sup>62</sup> La delusione da parte turca fu molta sia da parte della classe politica, che trovava un punto di comune accordo tra kemalismo e neo-ottomanismo nella adesione al mondo occidentale, sia nell'opinione pubblica. Il mancato ingresso nella Comunità Europea sommato ad i rapporti altalenanti con gli Stati Uniti convinsero ancor di più Özal del bisogno di una maggiore autonomia nella politica estera turca, non limitata al mondo occidentale ma anche a quello orientale per elevare Ankara a potenza regionale.

### 1.5.2 Il nuovo assetto mondiale: la Turchia tra due mondi

L'inizio della fine dell'Unione Sovietica e quindi della Guerra Fredda iniziò ad essere sotto gli occhi di tutti già a partire dalla fine degli anni '80s anche se la dissoluzione ufficiale dell'URSS arrivò ufficialmente solo il 31 dicembre 1991. Nel 1985 salì al potere Michail Gorbačëv a cui fu presto chiaro il bisogno di riforme economiche, politiche e sociali non solo per il rilancio dell'Unione ma per la sua stessa sopravvivenza. La stagione riformista fatta di *perestrojka* e *glasnost'* mise a nudo i problemi dell'Unione Sovietica e

---

<sup>62</sup> "Opinione della Commissione sulla richiesta della Turchia sulla adesione alla Comunità (20 dicembre 1989)", Commission of the European Communities, SEC (89) 2290 final. Brussels: 20.12.1989

da quel momento in poi il Cremlino iniziò a perdere il controllo sui propri stati satellite: proteste anti Mosca scoppiarono nella seconda metà degli anni '80 in molti dei paesi del Patto di Varsavia sino alla notte simbolo della caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989. La ormai prossima caduta dell'Unione Sovietica sancì la vittoria dell'Occidente e delle democrazie nella Guerra Fredda. Una nuova epoca stava per aprirsi e con ciò nuove opportunità e nuove speranze. Ovviamente anche la Turchia si ritrovò nella situazione di incertezza vissuta da molti Stati: essendo parte fondamentale del sistema di difesa NATO veniva meno uno degli orientamenti politici dominanti degli ultimi 40 anni della storia turca. Ciò va ad aggiungersi all'incertezza data dal mancato ingresso nella Comunità Europea rincorso a lungo e non ancora ottenuto dopo anni di adattamenti a standard occidentali. La lungimiranza di Özal, che il 9 novembre successe ad Evren come Presidente della Repubblica Turca, giocò nuovamente un ruolo fondamentale. La dissoluzione prossima dell'URSS avrebbe dato un nuovo impulso alla politica Özalista, con l'obiettivo di imporsi come potenza regionale. L'indipendenza non solo dei paesi già citati in precedenza con numerose minoranze turche all'interno, ma anche di paesi con chiare e dominanti origini comuni, le cosiddette Repubbliche Turche, come il Turkmenistan o l'Azerbaijan, erano opportunità per Ankara di espandere la propria influenza dal Mar Adriatico sino al Caucaso. Ma anche le regioni Medio Orientali avrebbero giocato un ruolo importante nella politica estera turca: Özal voleva elevare la Turchia come modello di stato di fede islamica democratico sostituendosi alle forme di stati islamici più autoritari e radicali mediorientali e facendo in modo che vi fosse un importante punto d'incontro tra Oriente ed Occidente.<sup>63</sup> Il maggior attivismo turco avrebbe così funto da pacificatore nel caotico processo indipendentista di quegli anni. Infine non è da sottovalutare la spinta alle politiche estere data dai gruppi di minoranze presenti in Turchia: come già ampiamente discusso l'esodo delle popolazioni turco-balcaniche è stata una costante nella storia della Repubblica. L'aumento del benessere degli anni '80 ha interessato anche queste minoranze che a partire dalla transizione democratica iniziarono ad organizzarsi in gruppi di pressione importanti nell'arena nazionale giocando, come vedremo in seguito, un ruolo fondamentale nell'attivismo turco nelle successive guerre che interessarono i Balcani negli anni '90.

---

<sup>63</sup> Öniş, Ziya. "Turkey in the Post-Cold War Era: In Search of Identity." Middle East Journal 49, no. 1 (1995): pag. 48–68. <http://www.jstor.org/stable/4328771>.





## Capitolo II La Turchia e la crisi della Jugoslavia

Come trattato nel capitolo precedente il legame tra la Turchia e i paesi balcanici, per legami storici e di prossimità geografica, ha vissuto nel tempo varie fasi: una fase di dominio, una fase di rivolta e dopo la seconda guerra mondiale una fase alquanto incerta dominata dalla logica della Guerra Fredda. Con la fine di quest'ultima la Turchia ha avuto la possibilità di giocare un ruolo più attivo nella regione a livello politico, economico e sociale. Il capitolo seguente per tanto verterà sulle sfide e le opportunità date dalla fine della *Cold War*, con un importante focus sulla guerra che ha destabilizzato la regione ma anche sulla crisi politica ed economica turca durante questo periodo.

### 2.1 Da Özal alla crisi politica: l'instabilità degli anni '90

La politica turca durante gli anni '80 è stato il riflesso della figura politica più influente del tempo ossia Turgut Özal. Per i motivi elencati precedentemente però la potremmo definire una politica incompiuta, non solo per la situazione internazionale di per sé ma anche per alcune dinamiche interne. La corrente kemalista continuava ad essere un caposaldo nella vita politica turca anche se l'esercito, primo difensore delle volontà del Padre dei Turchi, perse dopo il colpo di stato del 1980 supporto popolare. Lo stesso Turgut Özal inoltre venne messo in discussione: nelle elezioni tenutesi nel 1989 fu eletto ottavo Presidente della Repubblica Turca, secondo civile a ricoprire tale carica e primo a non essere nato durante il periodo Ottomano, ma solo al terzo turno di ballottaggio. L'opposizione avanzò gravi accuse contro Özal, la cui vittoria sarebbe stata raggiunta solamente per una maggioranza nel Parlamento Turco non più reale: nelle elezioni municipali dello stesso anno il Partito della Madre Patria infatti ottenne solo il 21% dei consensi.<sup>64</sup> La sconfitta del Partito della Madre Patria nelle elezioni per eleggere il Primo Ministro nel 1991 sono testimonianza della difficile situazione di Özal. Le stesse elezioni furono vinte dal partito del nuovamente Primo Ministro Süleyman Demirel e dal suo partito *Dogru Yol Partisi*, Partito della Retta Via, il quale avanzò nuovamente profonde

---

<sup>64</sup> Thomas Goltz, 'Turkey's Özal Voted President Amid Dispute', The Washington Post Online Archive, November 1, 1989

critiche al Presidente.<sup>65</sup> Nonostante ciò la leadership e la visione di Özal influenzò profondamente la politica estera turca sino alla sua morte nel 1993. La morte di uomo politico così importante aprì le porte ad un periodo di incertezza, politica ed economica, che avrà i suoi riflessi nella storia più recente della Repubblica Turca.

L'impegno turco verso una attiva politica estera non era dettato dal solo obbligo morale di aiuto a paesi di 'nuova' formazione, così come banalizzare questo attivismo come 'politica di sicurezza' spiega solo in parte il fenomeno occorso durante gli anni '90. Al netto degli aiuti economici indirizzati verso parte dei paesi balcanici, del Caucaso e del Medio Oriente, la Turchia visse gli anni '90 in una perenne crisi politica e soprattutto economica, tanto che gli accademici tendono a riferirsi all'ultimo decennio del secolo scorso come 'la decade perduta'. Durante questo decennio inoltre la stabilità del Paese fu messa a dura prova dalla perenne lotta contro i curdi e dalle accuse sulla questione provenienti dai paesi Occidentali.

La dottrina economica adottata da Özal durante gli anni '80 risultò vincente sino al 1987, quando per effetto di una più ampia recessione mondiale e per l'inefficienza di alcuni settori di produzione della Turchia, l'economia subì un'importante battuta d'arresto con un nuovo aumento dell'inflazione, del tasso di disoccupazione ed del debito pubblico. L'inflazione è un problema che ha accompagnato la Turchia per gran parte della sua storia con tassi davvero molto alti e penalizzanti: secondo i dati raccolti dal TURKSTAT si nota come tra il 1987 ed il 1988 il tasso d'inflazione sia passato dal 39,6% al 71,7%.<sup>66</sup> Gli insuccessi del MP a partire da questi anni portarono alla fine della egemonia del partito di Özal che uscì sconfitto dalle elezioni del 1991, ottenendo comunque circa il 25% dei voti degli elettori. Le elezioni videro il rilancio della figura di Demirel con il *True Path Party*, anch'esso partito di centro-destra, che formò una coalizione con il Partito Sociale Democratico di centro-sinistra in chiave anti Özal e con il quale ottenne la maggioranza per governare.<sup>67</sup> Le politiche economiche adottate da Özal furono fortemente criticate dal nuovo governo, che si vide però costretto a ricorrere alla stessa forma neo-liberista

---

<sup>65</sup> Chris Hedges, '' *Turkish Election Results May Shift Basic Policies* ', The New York Times Online Archive, November 18, 1991

<sup>66</sup> Turkish Statistical Institute, CPI Inflation, consultabile presso [www.tuik.gov.tr](http://www.tuik.gov.tr)

<sup>67</sup> Dewdney, J. C. and Yapp, . Malcolm Edward. "*Turkey*." Encyclopedia Britannica, September 20, 2023. <https://www.britannica.com/place/Turkey>.

per contrastare la galoppante crisi economica in atto. La campagna elettorale dei due partiti infatti era basata più su una nuova via verso la democratizzazione della Turchia ed un maggior aiuto alle classi meno abbienti, ma mancava di un vero programma di crescita economica nazionale e si ritrovò a dover seguire le linee adottate dal MP nel periodo precedente.<sup>68</sup> Tra le iniziative del Partito della Madre Patria prima delle elezioni del 1991 troviamo un aumento dei salari pubblici con l'idea di ottenere un doppio risultato: da un lato la 'popolarità', ossia il voto, tra i lavoratori del settore pubblico stesso e dall'altro l'aumento dei consumi interni di beni di manifattura nazionale. La domanda e i consumi in Turchia effettivamente aumentarono nel 1992, ma ciò fu accompagnato da un sensibile aumento delle importazioni, si registrò l'incredibile tasso del +39% rispetto all'anno precedente, creando di fatto un sensibile squilibrio nella bilancia dei pagamenti. La situazione mondiale inoltre giocò nuovamente a sfavore di Ankara per diversi motivi. La politica adottata da Özal durante il decennio precedente vedeva gli investimenti diretti esteri in Turchia come una delle chiavi dello sviluppo economico, ma la fine della Guerra Fredda, l'indipendenza di numerosi nuovi Paesi con possibili investimenti più vantaggiosi e a basso costo, sommato l'incerta situazione economica turca e al mancato ingresso nella CE, dirottarono parte di questi flussi altrove. L'aumento del deficit pubblico assieme al deficit della bilancia commerciale espose la Turchia alla 'trappola dei deficit gemelli' che assieme ad una politica di protezione della Lira che risultò fallimentare portò alla crisi del 1994 che segnò l'anno nero della decade.<sup>69</sup> Il bilancio per l'economia turca fu disastroso: il Prodotto Interno Lordo segnò un -5,5%, i consumi così come gli investimenti, sia privati che pubblici, calarono sensibilmente e l'inflazione arrivò a toccare il tasso del 104,4%.<sup>70</sup> L'instabilità economica e politica dei primi anni '90 fu aggravata inoltre dal rilancio della questione curda. La Guerra del Golfo che terminò ufficialmente il 28 febbraio 1991 vide la vittoria della coalizione dei 35 Stati riunitosi sotto l'egida dell'ONU, lasciando però la controversa figura di Saddam Hussein al potere in Iraq, paese confinante con la Turchia ed estremamente avverso al progetto di creazione

---

<sup>68</sup> Nilgun Onder, 'The Turkish Political Economy: Globalization and Regionalism', Perspectives on Global Development and Technology, January 01, 2007, pg. 238

<sup>69</sup> Yüksel Görmez, Serkan Yiğit, 'The Economic and Financial Stability in Turkey: A Historical Perspective' National Bank of Serbia, SEEMHN papers 12, 2009, pg. 18

<sup>70</sup> Ümit Cizre-Sakallioğlu, Erinç Yeldan, 'Politics, Society and Financial Liberalization: Turkey in the 1990s', Development and Change on International Institute of Social Studies, Volume 31, December 16 2002, pg. 485

del Kurdistan. I curdi dell'Iraq infatti era stanziati in una zona montuosa vitale per l'Iraq per la sue ricchezza di bacini d'acqua dolce e di petrolio e già nel 1986 una campagna militare verso queste posizioni si trasformò nel tristemente noto genocidio dell'Anfal. Con il potere saldamente in mano a Saddam, durante e dopo la guerra, la popolazione curda si ammassò verso il confine turco, cercando riparo dalle azioni militari dell'esercito iracheno, generando forte tensione nell'area. Le autorità turche non volevano un aumento della presenza dei curdi nelle proprie regioni di confine, già largamente presenti nella zona Sud-Orientale del Paese. La politica di chiusura adottata da Ankara portò ad aspre critiche dai media Occidentali e Özal iniziò a mettere pressione sulla Casa Bianca: fu per volontà statunitense che Saddam mantenne il potere e per questo era logico richiedere agli stessi una soluzione al problema. La presenza dei media di tutto il mondo per documentare l'andamento della Guerra del Golfo fece eco alla causa curda, portando il mondo a conoscenza di un popolo di milioni di persone senza un proprio Stato, mettendo ancora più pressione sul Presidente Bush.<sup>71</sup> Scartata l'ipotesi di un'operazione sul campo per la salvaguardia dei villaggi curdi si optò per una copertura aerea data da una *no fly-zone*, che vide l'appoggio anche dell'Italia assieme ad altri Paesi alleati, sulla zona minacciata nel Nord dell'Iraq, assieme all'installazione di centri di prima assistenza internazionale lungo i confini della Turchia.<sup>72</sup> Turgut Özal fu uno dei pochi politici della storia turca a cercare un compromesso ed una riappacificazione con i curdi e mantenne aperta una finestra di dialogo sia con il Partito Democratico del Kurdistan sia con l'Unione Patriottica del Kurdistan, i due gruppi rappresentativi di maggioranza del Kurdistan Iracheno. Proprio questi ultimi affiancarono, con un commando di circa 5000 peshmergas, un gruppo d'assalto dell'Esercito turco di circa 20mila uomini nell'autunno del 1992 in un'operazione atta a contrastare il PKK. La possibilità di aprire un nuovo fronte di incursioni, oltre a quello siriano supportato dagli stessi leader di Damasco, fu colta dal PKK che aumentò le operazioni di frizione contro obiettivi in territorio turco. I guerriglieri del PKK in Iraq furono isolati dalle cellule operanti in Siria ed in Turchia e subirono pesanti perdite riuscendo però a resistere all'avanzata senza cedere posizioni chiave. Data l'impossibilità di resistere ad oltranza il leader del PKK Öcalan intavolò i

---

<sup>71</sup> Colonel (ret.) Patrick Carlton, "Operation PROVIDE COMFORT: Civil Affairs Operations in Northern Iraq, 1991-1992", Eunomia Journal, Mar 6, 2021

<sup>72</sup> Daniel L. Haulman "Crisis in Iraq: Operation Provide Comfort"; per il Dipartimento di Difesa degli Stati Uniti (1997)

negoziati con il Governo Regionale del Kurdistan che si conclusero in un cessate il fuoco. Si arrivò ad un accordo, ma la morte di Özal e la ripresa della guerriglia fece nuovamente risalire il livello di tensione. La linea morbida di risoluzione del conflitto non fu seguita da Demirel: iniziò una stagione di scontri armati e distruzione dei villaggi curdi accusati di supportare i ribelli che costò la vita a migliaia di persone.<sup>73</sup> Secondo fonti ufficiali circa 833 villaggi e 2380 piccoli agglomerati rurali furono evacuati e successivamente distrutti, con quasi 400mila persone sfollate.<sup>74</sup>

La crisi politica ed economica continuò anche negli anni successivi. Nelle elezioni del 1995 il *Refah Partisi* di Necmettin Erbakan ottenne il 32% dei voti, diventando il partito di maggioranza della Turchia. Erbakan fu, a partire dalle sue prime esperienze politiche negli anni 60', un convinto sostenitore dell' Islam politico, rigettando la quasi totalità delle volontà di Atatürk essendo contrario all' ingresso della Turchia nell' UE così come della presenza statunitense sul suolo turco. La vittoria del *Refah Partisi* era comunque ampiamente prevedibile: era risultato come il partito più votato nelle maggiori città turche nelle elezioni dell' anno precedente. Nella retorica pre-elettorale inoltre Erbakan propose una soluzione alla crisi curda in atto, che continuava ad essere al primo piano della vita politica nazionale, basata sull' Islam, dando maggiori libertà culturali ai curdi.<sup>75</sup> Contrariamente a quanto fosse logico aspettarsi, la coalizione di Governo riuscì a formarsi agli inizi del 1996 con il Primo ministro uscente Tansu Çiller ed il suo Partito della Retta Via. L' Islamismo politico turco di questi anni si concretizzò in un aumento delle relazioni con stati fortemente anti occidentali quali l' Iraq e la Libia, ponendo gli Stati Uniti in una posizione alquanto difficile. Questa insolita alleanza sembrò trovare una sua stabilità anche per le posizioni di compromesso adottate dalla Çiller, nell' occhio del ciclone per uno scandalo che la vide intrattenere stretti contatti con la mafia turca. Nel 1997 però l' opposizione pubblica al progetto di creazione di uno Stato confessionale, assieme alla sempre presente pressione dei militari per salvaguardare l' eredità kemalista, portarono alle dimissioni forzate del Primo Ministro, ponendo fine alla parentesi del suo Islam

---

<sup>73</sup> Ayhan Işık, ‘‘ Pro-state paramilitary violence in Turkey since the 1990s ’’, Southeast European and Black Sea Studies, Volume 21, 2021, pg. 231-249

<sup>74</sup> Joost Jongerden, ‘‘ Village Evacuation and Reconstruction in Kurdistan (1993-2002) ’’, Études rurales, 186 | 2010, pag. 77-100.

<sup>75</sup> Emanuela Locci, «L' Islam di Stato. La figura di Necmettin Erbakan nella Turchia contemporanea», Diacronie [Online], N° 17, 1 | 2014

Politico e lasciando nuovamente il Paese senza un governo stabile. Gli anni del governo Erdogan erano solo il riflesso di una forte presenza di islamismo tendente al fanatismo in alcuni gruppi religiosi della Turchia, le cui divisioni non erano puramente etniche ma anche religiose. La radicalizzazione della lotta contro il diverso portò anche durante gli anni '90 numerosi massacri. Tra questi il più cruento fu sicuramente il massacro di Sivas nel luglio del 1993. Presso l'omonima cittadina si tenne il Festival *Pir Sultan Abdal*, un evento culturale e politico organizzato dalla minoranza alevita. Nei giorni precedenti al festival gruppi estremisti iniziarono ad aizzare la popolazione che il 2 luglio circondò un albergo in cui risiedevano molti ospiti del festival e diedero fuoco alla struttura.<sup>76</sup> Morirono arse vive 37 persone e, nonostante i primi arresti, non vi fu nessuna condanna definitiva.

Nonostante la crisi politica ed economica interna la Turchia non ha voluto, e neanche potuto, assumere un ruolo passivo rispetto ai cambiamenti che iniziarono ad occorrere sin dai primi anni '90. Il susseguirsi di crisi politiche e scandali interni, che accompagnerà il paese per tutto il decennio, non ha messo in secondo piano gli obiettivi da raggiungere quali la sicurezza e la stabilità regionale ed un maggior coinvolgimento economico nei Balcani. Proprio la stabilità della regione sarà fonte di apprensione per i maggiori attori internazionali, Unione Europea, Russia e Stati Uniti su tutti, e vede la stretta collaborazione turca al fine di negoziare un solido assetto regionale. Ankara si distinguerà per il suo attivismo e per la sua multidimensionalità, privilegiando una soluzione concordata e guidata dalle maggiori organizzazioni internazionali, ma incrementando i rapporti bilaterali con le nazioni balcaniche assumendo spesso un ruolo di portavoce e di mediatore. Risulta importante, pertanto, tracciare un quadro dei rapporti bilaterali turchi nella prima metà degli anni '90 con tali nazioni, per meglio comprendere l'approccio adottato dalle autorità di Ankara.

## 2.2 Turchia e la Jugoslavia

---

<sup>76</sup> ' *Sivas Massacre and Turkey's Persecution of the Alevi Community* ', United States Commission on International Religious Freedom, July 2, 2021

Il principale avvenimento occorso nei Balcani dalla fine della guerra fredda fu la crisi della Jugoslavia, che sconvolse la regione ridisegnando confini e aprendo una nuova fase delle relazioni turche, con un incremento importante dell'attività e presenza di Ankara nella regione. Vi erano milioni di musulmani in paesi quali la Bosnia-Erzegovina, la Macedonia, il Kosovo e l'Albania con comuni radici turche oltre ad avere il sostegno dei propri connazionali emigrati in Turchia durante il corso della seconda metà del XX secolo. L'opportunità di una più viva cooperazione con questi stati si avrà proprio negli anni '90 e dalla dissoluzione della Repubblica Socialista Jugoslava.

La figura più autorevole della storia Jugoslava, Josip Broz Tito, morì nel 1980, facendo venir meno una figura carismatica garante dell'unità delle federazione e della sua multietnicità. La morte di Tito, ed una fase economica di forte recessione, portarono lentamente la Jugoslavia a disunirsi e a far crescere visioni ultra nazionaliste in alcuni stati. Tra questi il nazionalismo più fervente fu senza dubbio quello serbo sotto la spinta della figura di Slobodan Milošević: nel 1986 fu eletto a capo della Lega dei comunisti serbi ed iniziò la sua parabola politica. Lo stesso anno fu pubblicato sul quotidiano "*Večernje Novosti*" il controverso memorandum prodotto da 16 esponenti dell'Accademia serbe delle Arti e delle Scienze che pose la base ideologica, già adottata da alcuni esponenti ultranazionalisti serbi in realtà, della rinascita dell'idea pan-serba. Milošević prese ufficialmente le distanze dal memorandum ma nel biennio successivo ne condividerà molte idee.<sup>77</sup> A partire dal 1987 le posizioni serbe iniziarono ad essere sempre più nazionaliste: Milošević iniziò pubblicamente ad attaccare il modello sul quale si era basata la Repubblica Federale sino a quel momento, la quale ha perseguito sempre il male della Serbia, come avrebbe dimostrato la Costituzione del 1974 che lasciava ampia autonomia a due regioni, Vojvodina e Kosovo, che erano secondo il leader parte integrale del territorio e della storia della Serbia. La situazione in Kosovo in quegli anni era già tutt'altro che tranquilla e creava molta apprensione ad Ankara: la maggioranza della popolazione kosovara era di etnia albanese, e gli altri due maggiori gruppi etnici erano i serbi ed i turco-kosovari. Questi ultimi vivevano schiacciati da un lato dal processo di albanizzazione forzata messo in atto da Tirana a partire dagli anni '70', e dall'altro dalla

---

<sup>77</sup> Vittorio Filippi, '*Il memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti*', East Journal Online, 5 novembre 2016



pressione del sempre più evidente nazionalismo serbo.<sup>78</sup> Nel 1987 Milošević si recò in Kosovo acclamato da numerosi attivisti serbi ai quali rivolse le famosi frasi:

“Nessuno più vi picchierà” [...] Questa è la vostra terra, le vostre case e i vostri campi e le vostre memorie sono qui [...] La Jugoslavia non può esistere senza il Kosovo, la Jugoslavia e la Serbia non lasceranno il Kosovo.<sup>79</sup>

Le parole del leader serbo elettrizzarono i serbi e fece aumentare le già preesistenti tensioni tra le parti. Ma l'apice del nazionalismo serbo ed il preludio a ciò che sarebbe successo in seguito si raggiunse nel 1989. In quell'anno riuscì a varare una nuova Costituzione in sostituzione alla tanto criticata Costituzione del 1974, riducendo di gran lunga l'autonomia del Kosovo e della Vojvodina, inoltre riuscì ad estromettere tutti i leader comunisti avversi nelle due regioni con quella che prenderà il nome di “rivoluzione burocratica”. La battaglia di Milošević assunse anche importanti riferimenti religiosi con un connubio mai celato con la Chiesa Ortodossa Serba o come testimoniano le immagini della foto del presidente portata in processione a fianco delle spoglie del principe Lazar di Serbia, l'eroe nazionale caduto nella battaglia della Piana dei Merli contro gli invasori Ottomani e le cui spoglie furono sepolte in Kosovo, rimarcando come la regione fosse parte integrale della storia serba. Proprio in ricorrenza dei 600 anni della battaglia Milošević tenne il famoso discorso di Gazimestan. Il discorso fu tenuto di fronte a migliaia di serbi, alla presenza delle delegazioni degli altri Stati della Repubblica Federale e di quella dell'Ambasciatore Turco a Belgrado: venne sottolineato più volte come il Kosovo fosse “il cuore pulsante della Serbia” e come i leader del passato avessero tradito ciò con la Costituzione del 1974. Il passaggio più importante è però quello finale:

“Sei secoli dopo, oggi, siamo di nuovo di fronte a nuove battaglie. Battaglie non combattute con le armi, anche se ciò non può essere escluso. [...] Sei secoli fa la Serbia ha eroicamente difeso se stessa nel Kosovo, ma anche l'intera Europa”.<sup>80</sup>

---

<sup>78</sup> Şule Kut, “*Turks of Kosovo: what to expect?*” based on the author's paper, 'Between Ethnic and Civic Identity: Turks of Macedonia and Kosovo' Annual Convention of the Association for the Study of Nationalities (ASN) in New York City, 14 April 2000

<sup>79</sup> Sell, Louis. “*The (Un) Making of Milošević.*” *The Wilson Quarterly*, no. 3 (1999): pag.22–29. <http://www.jstor.org/stable/40259921>.

<sup>80</sup> Slobodan Milošević, “*st. Vitus Day Speech*” Gazimestan - June 28, 1989

Quest'ultimo passaggio è stato in seguito letto come il preludio a ciò che sarebbe accaduto di lì a pochi anni. Inoltre il rimarcare la battaglia contro gli Ottomani in difesa della Serbia, dell'Europa e della Cristianità fece aumentare i sentimenti anti-Islam tra i serbi, diventando parte della retorica ultra nazionalista. Questo discorso mise in luce secondo Ömer Atci i tre grandi obiettivi serbi: la fine dell'autonomia della Vojvodina e del Kosovo, la creazione di un nuovo regno Serbo, Croato e Sloveno per escludere i mussulmani ed infine ottenere il controllo della Bosnia-Erzegovina e della Macedonia.<sup>81</sup> La posizione turca fu di preoccupazione e di cautela: da un lato c'era molta apprensione per le minoranze turche, ma anche musulmane, all'interno non solo del Kosovo ma dell'intera Repubblica Federale e dall'altro l'instabilità regionale non giovava al progetto turco di attivismo politico nei Balcani.

### 2.2.1 La dissoluzione della Jugoslavia: le posizioni di Ankara

La fine della Guerra Fredda, la disastrosa situazione economica ed il nazionalismo emerso negli ultimi anni rese prevedibile la dissoluzione della Repubblica Federale Socialista Jugoslava. Già nel 1990 un documento dell'intelligence statunitense prevedeva l'imminente dissoluzione, aggiungendo che gli Stati Uniti e gli Alleati europei avrebbero potuto far poco per garantirne l'integrità. I venti della democratizzazione occidentale iniziarono ad avere i loro effetti all'interno dei paesi della Federazione: da un lato Milošević continuava a consolidare il proprio potere, dall'altro in Croazia e Slovenia nel 1990 andarono al potere leader non comunisti. Nel dicembre del 1990 la Slovenia indisse un referendum popolare circa la costituzione di uno stato indipendente, così come nel gennaio 1991 fece la Croazia, ed entrambi i paesi dichiararono formalmente la propria indipendenza il 25 giugno 1991. L'esercito Nazionale Jugoslavo fedele alla Serbia cercò invano di fermare il processo di democratizzazione in Slovenia con un'invasione risultata un totale fallimento e che portò alla ritirata dell'armata dopo solo dieci giorni, e creò un piccolo caso diplomatico richiedendo il permesso di ritirarsi tramite il territorio italiano. La situazione in Croazia era diversa: la presenza serba era maggiore e presto i civili iniziarono ad affiancare le truppe regolari della JNA per conquistare quanto più territorio

---

<sup>81</sup> Ömer Atci, "Turkey's Public Diplomacy towards the Balkans", Istanbul Gelisim University Journal of Social Sciences, 9 (2), October 2022, pag. 549-566.

possibile a danno dei croati in una guerra che si protrarrà sino al 1995. Il caso della Bosnia-Erzegovina è al contempo simile ma diverso. Rispetto agli altri paesi citati precedentemente la Bosnia-Erzegovina agli inizi degli anni '90s aveva una popolazione a maggioranza musulmana, circa 43,7%, ma con una grande comunità serba, circa il 31,3%, ed una componente numericamente più piccola ma non meno importante di croati, circa il 17,3%. La presenza di queste minoranze aveva spinto più volte la Serbia e la Croazia ad avanzare una mutua proposta di spartizione della Bosnia in caso di guerra, la quale dal canto suo puntava invece ad una pacifica convivenza dei tre gruppi etnici e religiosi. Milošević attaccò apertamente la minoranza musulmana, dichiarando che il fondamentalismo islamico stesse prendendo piede anche nei Balcani, così come in Libia, Iran e Sudan, e un lampante esempio sarebbe stato proprio il Presidente Bosniaco Alija Izetbegovic.<sup>82</sup> Le parole di Milošević alludevano all'opera del Presidente chiamata "La Dichiarazione Islamica" nella quale attaccava il modo di professare la propria religione in maniera superficiale nei Balcani. La Dichiarazione inoltre conteneva un attacco alla Turchia per aver messo da parte le proprie radici, perseguendo la politica di Atatürk pur di emulare il modello occidentale.<sup>83</sup> La Bosnia-Erzegovina, proprio per questa sua multietnicità marcata rispetto agli altri Stati, cercò in un primo momento di rimanere unita sotto la Federazione Jugoslava, ma l'evidente dissoluzione in atto ebbe riflesso anche in questa nazione: l'8 ottobre 1991 il Parlamento Bosniaco produsse un memorandum che mirava a riaffermare la sovranità bosniaca come risposta alle mire espansionistiche croate e serbe, causando il ritiro dei serbo-croati di Bosnia dal Parlamento. Tra il febbraio ed il marzo del 1992 si tenne anche in Bosnia il referendum sull'indipendenza: fu boicottato dai serbi e dai croati, come dimostrano le affluenze ufficiali recuperate dalla Commissione sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, e vide l'affluenza di circa il 63,7% della popolazione di cui il 92,8% si dichiarò favorevole all'indipendenza.<sup>84</sup> Indipendenza contestata dai serbo-croati e riconosciuta dalla Turchia e dagli Stati occidentali. Lo scontro, così come avvenuto in Croazia e Slovenia, era alle porte.

---

<sup>82</sup> Didem Ekinci [...] pg.14

<sup>83</sup> Knežević, Anto. "Alija Izetbegović's 'Islamic Declaration': Its Substance And Its Western Reception." *Islamic Studies* 36, no. 2/3 (1997): pag. 483–521. <http://www.jstor.org/stable/23076209>.

<sup>84</sup> Staff of the Commission on Security and Cooperation in Europe, "The Referendum on independence In Bosnia-Herzegovina", February 29-March 1, 1992, pg. 11-15

Molti osservatori occidentali davano per prossimo l'emergere di una guerra civile. Una guerra in Bosnia, benché creasse una profonda instabilità regionale, non sembrava avere direttamente effetto sulla sicurezza nel breve e medio periodo di Ankara. Questo per diversi motivi: la Bosnia non era posta geograficamente al confine con la Turchia ed un'eventuale guerra non avrebbe visto la partecipazione attiva di stati a lei confinanti. Vi erano molte speculazioni invece circa il supporto della Grecia alla causa serba; di certo Atene dalla fine della Guerra Fredda iniziò ad avere timore di un accerchiamento di Stati 'a maggioranza musulmana, soprattutto per il grande attivismo regionale turco. Ciò portò ad un avvicinamento politico a Belgrado in quella che può essere letta come un'alleanza basata sulla comune fede ortodossa. Detto questo, Atene non poteva di certo sostenere apertamente uno Stato aggressore.<sup>85</sup> Inoltre Ankara voleva evitare di estremizzare lo scontro con l'idea di una guerra Santa contro o in difesa dei mussulmani. D'altro canto era d'interesse turco trovare una soluzione ad una possibile guerra per diversi fattori.

La popolazione turca si mostrò sin dal primo momento in apprensione per la retorica anti-musulmana assunta da Milošević e fraternizzava con le difficili condizioni in cui erano posti i mussulmani bosniaci. Inoltre da un lato i gruppi di pressione turco-bosniaci dentro e fuori i confini nazionali e dall'altro gli stessi partiti politici turchi come il *Refah Partisi* portarono, all'inizio della guerra, la questione al primo piano della vita politica del Paese, con iniziative quali manifestazioni di solidarietà o la rinomina di alcune piazze e strade con il nome del leader bosniaco o con il nome "Bosnia-Erzegovina" stesso.<sup>86</sup> Le pressioni sui leader del governo ma anche sui militari è ben testimoniata dalle parole di un ufficiale turco al New York Times:

"Siamo posti sotto un'enorme pressione. Le persone e la stampa ci chiedono: perché non fate nulla? Ma non è così facile" <sup>87</sup>

Altra preoccupazione turca fu anche il possibile esodo di centinaia di migliaia di persone verso i propri confini a causa della guerra, un flusso che Ankara riteneva insostenibile in

---

<sup>85</sup> Birgül Demirtaş Coşkun, "Turkish Foreign Policy Toward The Bosnian War (1992:1995): A Constructivist Analysis", Karadeniz Araştırmaları, Inverno 2011, Numero 28, pg. 1-18

<sup>86</sup> Thomas Schad, "The Rediscovery Of The Balkans? A Bosniak-Turkish Figuration In The Third Space Between Istanbul And Sarajevo", İstanbul Bilgi University, European Institute, 2015, pag. 15-21

<sup>87</sup> Alan Cowell, "Turkey Faces Moral Crisis Over Bosnia", The New York Times Online Archive, July 11 1992

virtù anche del canale migratorio proveniente dal Medio Oriente che aveva già saturato le capacità organizzative turche ad inizio anni '90.<sup>88</sup>

La Turchia rimase sino agli albori della guerra favorevole ad una mantenimento dello *status quo* tramite riforme democratiche. Si schierò in un primo momento con i paesi che promossero l'embargo sull'ingresso di armi nei territori della Ex Repubblica Jugoslava, varato dalle Nazioni Unite il 25 settembre 1991 con la Risoluzione Numero 713.<sup>89</sup> Così come sostenne i tentativi di mediazione tra la Serbia e la Croazia per una risoluzione pacifica del conflitto. Ma allo scoppio delle ostilità con la Bosnia, il 6 aprile del 1992, la situazione dell'armata bosniaca di resistenza era fortemente compromessa dall'embargo dell'anno prima: circa la metà degli arsenali della ormai ex Jugoslavia era posto nel territorio bosniaco, che si prestava per la sua conformazione e la sua geografia come una naturale posizione di resistenza, ma la maggioranza di questi depositi di armi e munizioni era già sotto controllo serbo prima dell'inizio delle ostilità lasciando l'esercito bosniaco sprovvisto di indispensabili rifornimenti per la resistenza. Inoltre risultò chiaro come i serbi riuscissero ad aggirare l'embargo tramite canali non ufficiali di rifornimenti e l'aiuto di organizzazioni criminali. Per cercare di risolvere problematiche come quello dei rifornimenti all'esercito bosniaco e per internazionalizzare l'attenzione sul conflitto, la Turchia fece ricorso all'Organizzazione della cooperazione islamica, essendo la Bosnia a maggioranza musulmana.

### 2.2.3 La diplomazia turca sul conflitto in Bosnia-Erzegovina

L'Organizzazione della cooperazione islamica è una organizzazione internazionale nata nel 1969, di cui la Turchia fu uno degli Stati fondatori, la quale dal 1975 gode dello status di Osservatore all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Proprio nel 1992 la Turchia era lo Stato posto alla presidenza di turno dell'Organizzazione e, tanto per il prestigio che per la visibilità che avrebbe dato, indisse una sessione straordinaria dei Ministri degli Esteri dei paesi parte dell'OIC ad Istanbul nel giugno dello stesso anno. Alla sessione straordinaria parteciparono 39 dei 46 Stati dell'OIC, sottolineando il prestigio della

---

<sup>88</sup> Philip Robins "*Suits and Uniforms: Turkish Foreign Policy Since the Cold War*"; Washington, University of Washington Press 1 Maggio 2003; pag. 344-345

<sup>89</sup> "*Resolution 713 (1991)*"; adopted by the Security Council at its 3009th meeting, on 25 September 1991."

Turchia agli occhi degli altri membri.<sup>90</sup> La Conferenza rese chiara la posizione di Ankara, che capì come la sola diplomazia non avrebbe fermato il conflitto ma che vi era bisogno di misure più drastiche. Ed è ciò su cui concordarono anche gli altri paesi partecipanti al meeting, con la produzione della Risoluzione ex-icfm/ 5-92. Proprio questa risoluzione è molto importante per comprendere la posizione turca, e degli altri stati in questione, sulla situazione in Bosnia. Tra i punti più importanti troviamo l'appoggio e l'apprezzamento alle Nazioni Unite e alla Comunità Europea per gli sforzi in atto per trovare una soluzione al problema attraverso le Risoluzioni Numero 752 e 758 (1992), adottate dalla prima e alla Conferenza sulla Jugoslavia della seconda. Si aggiunge a ciò anche il timore dell'allargamento del conflitto alle regioni del Kosovo, del Sanjak e ad altre regioni. Nel concreto al punto 1 si riafferma la solidarietà e l'appoggio alla causa bosniaca; il punto numero 4 domandava il ritiro completo dell'Esercito Nazionale Jugoslavo o il suo disarmo sotto il controllo delle autorità bosniache o internazionali. Il punto 6 si ricollega al problema già ampiamente esposto da Sarajevo:

“Si afferma l'importanza e l'urgenza di rafforzare le forze di difesa territoriali della Bosnia-Erzegovina affinché possano adempiere ai loro doveri e alle loro responsabilità su tutto il territorio nazionale”<sup>91</sup>

La necessità di un intervento armato sotto l'egida internazionale è richiamato al punto 11:

“Necessario per il Consiglio di Sicurezza delle NU è invocare l'Art. 42 della Carta VII il quale richiama ad un'azione coordinata sul mare, nei cieli e con le forze terrestri per ristabilire la pace internazionale e la sicurezza poiché le misure messe in campo secondo l'Art. 41 si sono rivelate inadeguate”<sup>92</sup>

Infine i punti numero 21 e 22 vedevano l'approvazione della proposta turca di creare una Programma Bancario di Sviluppo per garantire aiuti umanitari e aiuti per la ristrutturazione destinati alle popolazioni colpite dalla guerra in Bosnia, oltre all'impegno

---

<sup>90</sup> Mahmut Bali Aykan, “ *Turkey And The Oic: 1984-1992*”, The Turkish Year Book, Vol. XXIII, 1993, pg.124

<sup>91</sup> “ *Resolution adopted by the fifth extraordinary session of the Islamic Conference of Foreign Ministers* ” Istanbul 17-18 June 1992 Point 6.

<sup>92</sup> “ *Resolution adopted by the fifth extraordinary session of the Islamic Conference of Foreign Ministers* ” Point 11.

per gli stati della Conferenza di indire una raccolta fondi nazionale ed una giornata di solidarietà a favore del popolo bosniaco.

La ferrea volontà turca di trovare una soluzione al conflitto non era forgiata solamente dalla logica della nuova politica estera adottata da Ankara: proprio nel 1992 il Ministro per gli Affari Esteri Turco Hikmet Çetin ricoprì il ruolo di Presidente del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, responsabilizzando la Turchia ad avere un ruolo ancora più attivo.<sup>93</sup> Inoltre già a partire dal Maggio del 1992 aumentarono le visite non ufficiali di Hasan Čengić, futuro Ministro della Difesa Bosniaco dal '94, il quale era stato incaricato da Alija Izetbegović di trovare canali legali ed illegali per ottenere rifornimenti di armi, cibo e medicinali. In una sua visita del 12 Maggio del 1992 Čengić discusse con alcuni generali turchi circa la possibilità di inviare un carico di combustibile via mare tramite una rotta sicura: fu notato come di lì a poco una carico del genere raggiunse effettivamente la Bosnia, provando che vi fossero ancora delle rotte sicure.<sup>94</sup> Carichi di questo genere furono inviati da Ankara per tutta la durata della guerra. Interessante è notare come in realtà la situazione politica nel Parlamento Turco fosse tutt'altro che coesa circa la situazione nei Balcani. Vi erano tre linee di pensiero: la prima era propensa ad una non ingerenza della Turchia negli affari riguardanti la guerra, seguendo il conflitto e richiamando solo la salvaguardia dei diritti umani in esso; la seconda, quella maggioritaria, continuava a perseguire una politica più attiva ma senza gli estremi per un intervento armato turco nella regione, così come proposto dalla terza parte in causa. Il Parlamento trovò una sua unione nel 25 agosto del 1992, durante un'assemblea straordinaria sulla Bosnia-Erzegovina: sembrava imminente un intervento nel conflitto da parte dell'Albania e della Macedonia che sarebbe sfociato in una vera e propria Guerra balcanica totale. Ciò portò al riconoscimento da parte del Governo e dell'opposizione che la Turchia aveva un dovere morale e storico di impegno a risolvere il conflitto, portando la questione di fronte agli alleati occidentali.<sup>95</sup> Questa ferma presa di posizione andava oltre alla sola logica di aiutare la Bosnia-Erzegovina e di risolvere il conflitto in atto nei Balcani. La Turchia si trovò a giocare un ruolo di primo piano come attore regionale e

---

<sup>93</sup> Bozdağlıoğlu, Yücel. ' Turkish foreign policy and turkish identity: A constructivist approach. ' Routledge, July 31, 2003, pag. 117-118. 1-221. 10.4324/9780203502037.

<sup>94</sup> Ekinci, Didem, "The War in Bosnia Herzegovina and Turkish Parliamentary Debates (1992-1995): A Constructivist Approach", Uluslararası İlişkiler, Volume 6, No 22 (Summer 2009), p. 37-60.

<sup>95</sup> Ekinci Didem, [...], pg.45

l'impegno turco verso Ovest ricalcava la volontà di essere un paese occidentale. L'attivismo e l'importanza di Ankara furono riconosciuti anche dagli alleati, ne è testimonianza l'invito alla Conferenza Internazionale sulla Jugoslavia tenutasi a Londra il 26 e 27 agosto del 1992, dove la Turchia giocò un ruolo di prima importanza, benché non fosse né uno degli attori del conflitto e nemmeno membro della Comunità Europea. A partire dalla prima fase del conflitto fu subito chiaro che data la disparità di forze in campo i soli aiuti tramite rifornimento e le azioni diplomatiche non sarebbero bastate. La Turchia fu il primo paese a presentare un vero e proprio *Action Plan* che prevedeva la possibilità di un intervento armato direttamente alle al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il Piano proposto prevedeva:

1. L'immediato cessate il fuoco, con la resa dell'esercito jugoslavo entro e non oltre 48 ore dall'entrata in vigore del piano, con la supervisione di un corpo di spedizione sotto l'egida delle Nazioni Unite.
2. L'immediata fine delle attività dei corpi non regolari serbi finanziate da Belgrado
3. La messa in sicurezza di tutti i depositi di armi in mano all'esercito jugoslavo, così come la messa in sicurezza delle carceri politiche e militari per evitare rappresaglie su base etnica
4. Individuare e porre sotto custodia i militari accusati di lesione dei Diritti Umani, per poi essere giudicati secondo Diritto Internazionale in un secondo momento.

Qualora il piano fosse stato messo in atto e questa prima parte fosse stata respinta o disattesa entro i termini stabiliti da parte della Serbia si sarebbe messo in moto la seconda parte dell'*action plan*; ciò prevedeva l'utilizzo della forza secondo l'Art. 42 della Carta delle Nazioni Unite, poiché le misure prese sino a quel momento secondo l'Art. 41 si erano dimostrate inefficaci. Sarebbero dovuti seguire dei bombardamenti su obiettivi strategici con l'intento di forzare la Serbia ad una rapida soluzione del conflitto con il ritiro delle proprie forze. Il piano non trovò applicazione subito dopo la proposta turca, ma già nel settembre del '92 le Nazioni Unite iniziarono ad avere un ruolo più attivo, estendendo il mandato del UNPROFOR anche ad alcune area di Sarajevo, le UNPA (*United Nations Protected Areas*), come l'aeroporto cittadino per demilitarizzare la zona



e permettere l'arrivo di medicinali e cibo a sostegno della popolazione.<sup>96</sup> Le pressioni di Ankara sul Consiglio di Sicurezza continuarono, soprattutto per richiedere la fine dell'embargo sugli aiuti militari. Il 24 novembre una delegazione formata da Parlamentari di Paesi Islamici quali Egitto, Pakistan, Giordania, Malesia e Bangladesh con capo delegazione Necmettin Erbakan, in rappresentanza della Turchia, fu ricevuto dal Ministro Tedesco Bernd Schmidbauer. In occasione di ciò fu redatto un memorandum in cui i rappresentanti della delegazione condannavano fortemente "l'inabilità" dei paesi Occidentali nel salvaguardare la vita dei musulmani-bosniaci, richiedendo un intervento più attivo nel contesto balcanico ed una più stretta collaborazione tra l'Occidente ed i Paesi Orientali per scongiurare una escalation nella guerra in corso.<sup>97</sup> Il giorno seguente ad Ankara si tenne la "Conferenza sulla Bosnia-Erzegovina" che vide la partecipazione delle nazioni balcaniche ma anche di paesi prossimi alla regione come l'Italia e l'Austria. La Conferenza ribadì quanto detto sino ad ora: si riconobbe la Serbia come stato aggressore, si rimarcò la necessità di un intervento militare in proporzione all'aumento dell'intensità del conflitto e venne ribadita la necessità di eliminare l'embargo alle armi. Il 30 novembre ed il 1 dicembre si riunì a New York la Commissione sui Diritti Umani in seno alle Nazioni Unite dove la Turchia, assieme l'Ungheria, condannò nuovamente la situazione in Jugoslavia e la pulizia etnica a danno dei mussulmani. Lo fece tramite una lettera inviata dall'Ambasciatore turco presso le NU al Presidente delle Commissione in data 16 novembre, che venne letta e discussa dai membri dei 50 Stati partecipanti, che portò al formale riconoscimento della Serbia come Stato aggressore e si decise di intensificare l'azione di raccolta di prove sui casi di lesione dei Diritti Umani.<sup>98</sup> La presenza turca non mancò neanche alla Conferenza della OIC tenutasi a Jeddah l'1 e 2 dicembre, che vide tra gli altri la partecipazione di Lord David Owen, vice presidente dello *Steering Committee of the International Conference on Former Yugoslavia*, e di Tadeusz Mazowiecki, *Special Rapporteur* della Commissione sui Diritti Umani delle Nazioni Unite. In questa Conferenza, oltre alle già esposte condanne all'invasione e alla violenza etnica, è stata letta anche una lettera del Leader Bosniaco Izetbegovic' che

---

<sup>96</sup> Department of Public Information, "Former Yugoslavia – UNPROFOR" September 1996 consultabile presso [https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unprof\\_b.htm](https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unprof_b.htm)

<sup>97</sup> "State Minister Schmidbauer's Meeting with an Islamic Parliamentary Delegation led by Prof. Erbakan (Turkey) on 24 November 1992 in the Chancellor's Office", Bonn, 26 November 1992

<sup>98</sup> Commission on Human Rights, "Report on the Second Special Session", Official Records, 1992 Supplement No. 2B

chiedeva l'aiuto della OIC e la sua influenza con i Paesi occidentali per far sì che "che si decidesse di difendere la Bosnia o di permettere alla Bosnia di difendersi", alludendo sempre all'embargo che gravava su tutti gli stati della Ex Jugoslavia.<sup>99</sup>

Si nota come la Turchia abbia cercato di internazionalizzare il più possibile la Guerra in Bosnia-Erzegovina, ai fini di salvaguardare i diritti delle popolazioni colpiti dalla guerra e di trovare una soluzione al conflitto in corso. L'approccio turco è stato multidimensionale: come auspicato da Özal, Ankara ha fatto da ponte tra l'Occidente e gli stati mussulmani tramite le due Conferenze dell'OIC. Inoltre quello che possiamo definire un vero e proprio processo di *lobbying* della Turchia in queste prime fasi non è stato eguagliato da nessun altro stato, giocando contemporaneamente su più tavoli, come la Commissione sui Diritti Umani e la CE, e non solo nell'arena delle Nazioni Unite. Infine ha cercato di porsi come principale mediatore nella Conferenza Balcanica del 1992, fortemente voluta da Turgut Özal. A partire dal 1993 l'intensità dell'impegno turco tese a diminuire: la morte del Presidente Özal il 17 aprile di quell'anno, assieme ai problemi legati alla lotta curda all'interno del paese e l'intensificarsi del conflitto in Nagorno-Karabagh in primavera, portarono la Turchia ad operare direttamente sotto l'egida delle Nazioni Unite che iniziarono finalmente a muovere i primi passi verso una risoluzione del conflitto.

Tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993 la brutalità della guerra aumentò in maniera esponenziale, non solo da parte delle forze serbe ma anche da quelle della autoproclamatosi Repubblica Croata dell'Erzeg-Bosnia. Importante fu la mediazione, sempre accettata anche dai croati, nel cercare una risoluzione del conflitto tra le due parti e che vide il Ministro degli Esteri Turco Çetin partecipare a diversi meeting tenutisi a Sarajevo. Lo stesso Çetin inoltre cercò, con un suo viaggio a Mosca nel Marzo del 1993, la mediazione della Russia per far partecipare attivamente anche la Serbia.<sup>100</sup> Il 31 Marzo il Consiglio di Sicurezza delle NU adottò la risoluzione 816, richiamandosi alle risoluzioni 781 e 786 del 1992, che prevedeva la creazione di una *no-fly zone* sulla

---

<sup>99</sup> Karčić, Hamza. "In Support of a Non-Member State: The Organisation of Islamic Conference and the War in Bosnia, 1992–1995." *Journal of Muslim Minority Affairs* 33, no. 3 (2013): pag. 321–325.

<sup>100</sup> Seva Ulman, "Çetin flies to Moscow to discuss Bosnia, Nagorno-Karabakh", United Press International Online Archives, March 1, 1993.

Bosnia-Erzegovina per gli aerei militari non appartenenti alle forze NATO.<sup>101</sup> Seguendo la risoluzione il 12 aprile 1993 iniziò l'Operazione *Deny Flight* sui cieli bosniaci. La Turchia si fece trovare pronta e venne autorizzato l'invio di 18 F-16 per monitorare *la no-fly zone* partendo dalla base italiana di Ghedi in provincia di Brescia.<sup>102</sup> Per ciò che riguarda la UNPROFOR, già nel 1992 la Grande Assemblea Nazionale Turca discusse circa la possibilità di una partecipazione di un contingente nella missione di pace. Benché la mozione fosse approvata le NU preferirono non includere il personale turco poiché ritenuto non imparziale qualora si fosse presentato un dissidio tra i mussulmano bosniaci ed i serbo/croati. Successivamente il 23 Marzo 1994, all'aumento del bisogno di truppe per il controllo delle zone sicuro, il Segretario Generale delle Nazioni Unite invitò la Turchia a dare il suo contributo con l'invio di uomini e mezzi. Poco dopo furono dislocati 1500 uomini dell'Esercito turco operante sotto il controllo delle NU nella regione di Zenica in Bosnia, dove convivevano bosniaci mussulmani e croati.<sup>103</sup> La Turchia ottenne questo consenso anche per l'eccellente lavoro di mediazione svolto tra la Bosnia e la Croazia che portò alla firma del trattato di pace tra le due parti a Washington e a Vienna nel Marzo dello stesso anno. Va sottolineato che la Grecia protestò circa il dispiego di forze turche in Bosnia ed il Presidente Demirel rispose ufficialmente che l'intento turco non era quello di riformare l'Impero Ottomano ma salvaguardare la vita umana.<sup>104</sup> Anche il leader Serbo Milošević si oppose alla presenza del coinvolgimento turco. Dopo un viaggio in Turchia a pochi mesi dall'inizio del conflitto dove il leader cercò l'appoggio di Ankara per evitare la frammentazione della Jugoslavia, l'élite serba rincarò la propaganda anti islamica durante il conflitto con Milošević che attaccò il Presidente Özal agli inizi del 1993 definendolo un estremista islamico e accusando la Turchia, così come fece successivamente la Grecia, di voler riformare il proprio impero nei Balcani. Anche per questo motivo durante la missione di *peacekeeping* le truppe turche operarono ben

---

<sup>101</sup> Security Council, *Resolution 816* (1993), 31 March, consultabile presso <https://digitallibrary.un.org/record/164634>

<sup>102</sup> Hunt, Peter C. "*The Balkan Air Campaign.*" *Coalition Warfare: Considerations for the Air Component Commander.* Air University Press, Mar. 1998, pg. 38-41. <http://www.jstor.org/stable/resrep13805.10>.

<sup>103</sup> : Coşkun Yasin, "*Turkey's Contribution To Peace And Stability In The Balkans: Assessing The Turkish Military Contingent In Bosnia-Herzegovina Under The Stabilization Force (SFOR) Mission (1996-2004)*" Avrasya Etüdler, 2021, pg.39

<sup>104</sup> Schmitt, Michael N. "*Aegean Angst: The Greek-Turkish Dispute.*" *Naval War College Review* 49, no. 3 (1996): 42-72. <http://www.jstor.org/stable/44642903>.

lontano dai territori con maggioranza serba. La richiesta di nuove truppe per la missione della UNPROFOR sfociò presto in una richiesta di protezione per le stesse truppe impegnate nella salvaguardia dei civili e nell'aiuto dato ad essi. Nel 1994 d'altronde l'utilizzo indiscriminato della forza su target civili da parte dell'esercito serbo e delle milizie affiliate toccò il culmine. Sarajevo era posto sotto il continuo bombardamento dei mortai e della artiglieria pesante serbi ed il 5 di febbraio si consumò il più grande massacro di vite civili della città che prese il triste nome di Massacro di Markale nel quale persero la vita 68 persone e ne furono ferite almeno altre 150.<sup>105</sup> I vertici del UNPROFOR operanti nella zona richiesero un intervento aereo sopra le postazioni serbe al di fuori della città dato l'alto rischio che episodi simili potessero ripetersi in futuro. La NATO autorizzò, su via libera delle NU, i preparativi per un raid aereo non prima di aver lanciato un ultimatum alle forze serbe per rimuovere le postazioni di artiglieria pesante intorno alla città entro la mezzanotte del 21 febbraio.<sup>106</sup> L'ultimatum fu rispettato, ma nell'aprile dello stesso anno ci fu il primo raid della coalizione contro postazioni serbe sempre su richiesta del UNPROFOR. L'accaduto, assieme alla risposta serba che rispose agli attacchi con la contraerea, sancì l'inizio della fase finale della guerra.

### 2.3 La pace di Dayton

L'intervento delle forze aeree alleate fu mirato e limitato sino al secondo Massacro di Markale del 1995. La risposta alleata fu l'inizio di una rapida campagna militare condotta dai veicoli militari di 15 nazioni iniziata il 30 agosto e che durò sino alla metà di settembre. L'Operazione *Deliberate Force* fu condotta in maniera simultanea ad altre operazioni militari via terra intraprese dall'esercito Bosniaco. La schiacciante forza di fuoco della NATO mise sotto pressione l'esercito serbo e aprì la strada ai futuri negoziati di pace. Durante la campagna va sottolineato come non vi fu una attiva partecipazione dei veicoli turchi, che si limitarono ad azione di ricognizione. Già da agosto l'iniziativa diplomatica degli Stati Uniti a trovare una soluzione pacifica al conflitto aumentò. Date le strette relazioni tra Ankara e Sarajevo, gli statunitensi guardarono all'alleato turco

---

<sup>105</sup> Binder, David. "Anatomy of a Massacre." *Foreign Policy*, no. 97 (1994): pag. 70–78. <https://doi.org/10.2307/1149440>.

<sup>106</sup>NATO library, 'Six Years After Dayton: the War in Former Yugoslavia, 1991-1995', Thematic Bibliographies NO. 9/2001

come attore di prim'ordine come mediatore con i bosniaci. Il *National Security Advisor* del Presidente Clinton, Anthony Lake, visitò Ankara per proporre i primi step della mediazione e per aggiornare l'alleato su quella che era la volontà degli Stati Uniti di porre fine alla guerra in maniera pacifica.<sup>107</sup> Poche settimane dopo Ankara ospitò un incontro tra il vice Ministro per gli Affari Esteri Statunitense Richard Holbrooke, Izetbegovic ed il Ministro degli Esteri Bosniaco Sakirbey. L'incontro avvenne dopo che lo stesso Holbrooke incontrò prima i leader Serbi e successivamente i leader Greci per instaurare le basi per un accordo di pace.<sup>108</sup> Il Presidente Turco Demirel, assieme al Ministro degli Esteri, fu il ponte tra le richieste bosniache e quelle statunitensi. Si rimarcò come in un accordo di pace l'integrità della Bosnia sarebbe dovuta essere salvaguardata così come si parlò anche dei futuri aiuti diretti verso Sarajevo. Questi fruttuosi incontri gettarono le basi per gli Accordi di Dayton il cui *dies ex quo* fu la firma delle parti a Parigi il 14 dicembre del 1995.<sup>109</sup> A Dayton si riunirono le parti in causa: Milošević come Leader Jugoslavo (il quale si fece carico anche degli interessi dei serbo-bosniaci), il Presidente Croato Franjo Tuđman, il Presidente Bosniaco Alija Izetbegović, il maggior attore di questa pace Richard Holbrooke, e altre parti negli interessi dell'UE e della Federazione Russa. Gli accordi portarono alla nascita del nuovo stato di Bosnia-Erzegovina entro i confini preesistenti nella Federazione Jugoslava, così come richiesto da Izetbegović e spalleggiato dalla Turchia. Il nuovo Stato si componeva di due entità differenti: secondo l'Art. 3 degli Accordi<sup>110</sup> vennero istituite la Federazione di Bosnia-Erzegovina, nei quali convivevano croati e bosniaci, e la Repubblica Srpska a maggioranza serba, con una ripartizione territoriale rispettivamente del 51% e 49% dell'intera nazione. L'Accordo prevedeva inoltre diversi allegati quali gli Accordi sugli Aspetti Militari della Pace, gli Accordi sulla Stabilizzazione Regionale o gli Accordi sui Diritti Umani per citare i più importanti. Come detto precedentemente gli Accordi entrarono in vigore solamente alla loro firma, come previsto dall'Art 11, che avvenne in un secondo momento a Parigi. La via diplomatica era finalmente stata intrapresa a pieno anche grazie ad una stabilizzazione

---

<sup>107</sup> Birgül Demirtaş Coşkun, [...], pg. 12

<sup>108</sup> Seva Ulman, "Izetbegovic to see Holbrooke" UPI Online Archive, September 4, 1995

<sup>109</sup> Paola Gaeta "The Dayton Agreements and International Law", European Journal of International Law, 1996, pag. 147-163.

<sup>110</sup> General Assembly Security Council, "The Situation in Bosnia-Erzegovina", United Nations, 30 November 1995

del fronte di guerra avvenuta dopo la campagna di bombardamenti NATO e il successivo cessate il fuoco indetto a settembre e prorogato per due mesi ad inizio ottobre.

#### 2.4 Albania e Macedonia e la *special relation* con Ankara

Politicamente, storicamente, ma anche a livello accademico, la dissoluzione della Repubblica Federale Jugoslava e le Guerre Balcaniche della prima metà degli anni '90 hanno avuto un ruolo di primo piano. Cercherò quindi di ripercorrere anche le principali tappe che hanno legato la Turchia ad altri attori regionali ed i loro primi passi verso il riconoscimento internazionale.

##### Turchia e Macedonia

Nel febbraio del 1992 la Turchia riconobbe l'indipendenza della Repubblica di Macedonia e la formazione del nuovo Stato. Sembrerebbe banale, ma il riconoscimento come Repubblica di Macedonia, così come sancito dalla Costituzione macedone, non fu affatto scontato dato che la maggior parte dei riconoscimenti arrivati indicavano il nuovo stato con il nome "transitorio" di Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia del Nord. Questo dibattito scaturì dalle pretese greche nella regione storica chiamata Macedonia, legata alla storia greca, per le quali nessun altro Stato avrebbe potuto utilizzare quel nome.<sup>111</sup> Le proteste greche trovarono d'accordo i paesi dell'Unione Europea, così come gli Stati Uniti. Il riconoscimento turco quindi, oltre ad essere stato il secondo nella regione dopo la Bulgaria, assunse un significato molto più importante per la nuova nazione. Skopje si ritrovò in una situazione molto difficile: le continue tensioni con la Grecia per il nome della Repubblica, ma anche per la bandiera adottata; le mire della Bulgaria, la quale riconobbe il nuovo Stato, ma che prese sempre posizioni molto ambigue con rivendicazioni territoriali mai celate per ristabilire l'antico regno della Grande Bulgaria; la Turchia il cui appoggio si rivelerà fondamentale ma che porterà un aumento delle frizioni con Atene; ed infine un nuovo attivismo russo nella regione in contrapposizione a quello Statunitense.<sup>112</sup> Va tenuto conto inoltre della composizione stessa della

---

<sup>111</sup> Dean M. Poulakidas, "Macedonia: Far More Than a Name to Greece", 18 *HastingsInt'l & Comp. L. Rev.* 397 (1995), pag. 421-429

<sup>112</sup> Tad Szulc, "The President's Next Crisis: The Coming Third Balkan War : Geopolitics: The flash point for a war involving Greece, Turkey, Bulgaria, Serbia and Albania could be newly proclaimed Slav Macedonia.", *Los Angeles Times Online Archive*, November 1, 1992.

Macedonia, con la maggioranza della popolazione di etnia macedone, di radice slava e a maggioranza Ortodossa, ma con una importante composizione, circa il 30%, di popolazione di etnia albanese musulmana. Nel marzo del 1992 il presidente Macedone Gligorov si recò in visita ufficiale ad Ankara dove incontrò il Presidente Özal. Il 18 Maggio dello stesso anno i due Paesi firmarono un Protocollo di Sicurezza che prevedeva l'invio di materie prime da parte turca e l'instaurazione di una cooperazione militare tra le parti.<sup>113</sup> Questo primo Protocollo d'intesa tra i due Stati riuscì da un lato a sopperire, per lo meno in parte, alla mancanza di materie prime e rifornimenti necessari alla Nazione e dall'altro ad instaurare un'alleanza in chiave anti Grecia ma anche anti Serbia. Il 28 agosto del 1992 il Ministro degli Esteri Turco Çetin firmò a Londra il Protocollo che stabiliva l'instaurazione ufficiali di relazioni diplomatiche con il Paese.<sup>114</sup> Tramite la mediazione turca la Macedonia avanzò la propria candidatura alle NU e ne divenne membro ufficiale 8 aprile 1993. L'inclusione del nome "Macedonia" in quella che per le Nazioni Unite e le altre organizzazioni internazionali era la Ex Repubblica Jugoslava della Macedonia del Nord portò a nuove proteste da parte di Atene che riuscì a far sì che la bandiera Macedone con il Sole di Verghina, utilizzata sino al 1995, non fosse esposta assieme alle altre bandiere dei paesi membri delle NU. Già in maniera intermittente a partire dal 1992 la Grecia impose un embargo sul petrolio ed i suoi derivati alla Macedonia: Skopje si trovò vulnerabile di fronte a queste pressioni greche dato dal fatto che la maggior parte del petrolio destinato al Paese passava dal porto di Salonicco.<sup>115</sup> L'embargo continuò nel 1993, e nel febbraio del 1994 la Grecia prorogò l'embargo su tutte le merci in transito verso la Macedonia. Ad aggravare la posizione macedone inoltre vi era l'embargo posto alla Repubblica Federale Jugoslava che bloccò di fatto la principale via di transito verso Nord ossia la Valle Morava-Vardar. Ciò portò ad una maggiore cooperazione di Skopje con Ankara. La Turchia si fece promotrice insieme a Bulgaria ed Albania del progetto di un collegamento diretto tra Durazzo e Sofia che passasse anche attraverso la capitale macedone. Il Progetto fu discusso ed approvato, anche se non successivamente attuato, presso la Conferenza di Creta dal 1994 e fece parte

---

<sup>113</sup> Bieniek, Karol. "Turkish Foreign Policy Towards Macedonia After The Cold War." *Politeja*, no. 30 (2014): pag. 373–86. <http://www.jstor.org/stable/24919735>.

<sup>114</sup> Sylvie Gangloff, "The relations between Turkey and Macedonia: The incoherencies of a political partnership", *Turkish Review of Balkan Studies*, n°6, 2001, pag. 37-56

<sup>115</sup> Tony Barber, "Greece lifts its blockade on oil to Macedonia", *Independent Online Archive*, September 22, 1992

del più ampio progetto del *Trans-European Transport Network* con il nome di “Corridoio 8”.<sup>116</sup> Più concretamente sempre nel 1994 vennero firmati degli accordi di cooperazione economica con circa 25 milioni di dollari di investimenti turchi diretti alla Macedonia, a cui fece seguito l’invio come donazione di circa 10mila tonnellate di mais.<sup>117</sup> L’accordo del 1994 entrò in vigore a partire dal 1995 e fu firmato proprio a Skopje il 14 luglio dello stesso anno. Sempre nel 1995 inoltre le parti firmarono un nuovo accordo di cooperazione militare che prevedeva il training delle truppe macedoni sotto la supervisione di esperti militari Turchi, oltre a simulazioni di operazioni militari congiunte tra i corpi dei due eserciti. L’accordo mirava a migliorare l’efficacia di risposta dell’esercito macedone in caso di aggressione: nel 1994 l’esercito era composto da un numero esiguo di uomini, mal addestrati ed equipaggiati con mezzi obsoleti risalenti addirittura alla Seconda Guerra Mondiale.

#### Turchia ed Albania

La fine del regime comunista in Albania portò ad una stabilizzazione dei rapporti del Paese con la Turchia. Nelle prime elezioni democratiche nell’aprile del 1992 Sali Berisha fu eletto Presidente dell’Albania, uscendo vincente con il Partito Democratico Albanese. Il Paese versava in una condizione economica disastrosa agli inizi degli anni '90, inoltre a causa delle dispute sul Kosovo e sul Nord Epiro si ritrovava in continua pressione da parte Greca e Serba. Risulta così naturale capire come la Turchia fosse, anche per i trascorsi tra i due paesi, un alleato “naturale”. Berisha arrivò addirittura a parlare di “legame di sangue” con la Turchia non solo per il passato Ottomano ma anche per le milioni di persone d’origine albanese presenti nel territorio turco.<sup>118</sup> Ankara si dimostrò molto generosa: per volontà del Presidente Özal nel 1991 furono donati circa 14 milioni di dollari per la stabilizzazione albanese attraverso la Banca Eksim. Fecero seguito inoltre numerosi investimenti Turchi nel paese: aiuti nella ricostruzione di moschee, ospedali, soluzioni abitative, e fu data la possibilità a molti civili e militari albanesi di formarsi in

---

<sup>116</sup> Shkruar Nga, ‘*After almost 30 years, the "Corridor 8" project is back*’, Vox Online, January 28, 2023

<sup>117</sup> Sylvie Ganglof, [...], pag. 4

<sup>118</sup> Didem Ekinci, ‘*Europeanization Process and Bilateral Relations in the Balkans: Turkey and Albania*’, Department of Political Science and International Relations Çankaya University 2009, pag. 190-192



Turchia.<sup>119</sup> La politica di Ankara verso l'Albania era spalleggiata dagli Stati Uniti, maggior sponsor di Tirana durante questo periodo. Questa collaborazione non si limitò agli accordi economici: in occasione della visita del Primo Ministro Demirel si iniziò a parlare anche degli aiuti militari. A luglio del 1992 ad Ankara si tenne una importante riunione dei Ministri degli Esteri dei due paesi. Si stipulò un Patto di Cooperazione Difensiva tra le parti, il quale prevedeva inoltre cooperazione militare nel campo tecnologico e nel training di alcuni corpi dell'esercito Albanese. Significativo fu inoltre, in occasione della prima visita ufficiale del Ministro della Difesa Albanese Safet Zhulali in Turchia sempre nel 1992, l'invito dei leader militari turchi a visitare alcune basi militari normalmente aperte solamente ai membri dei Paesi NATO.<sup>120</sup> L'Albania divenne una pedina importante nella politica estera turca: da un lato la possibilità di connettere il corridoio Albania-Macedonia-Bulgaria dava un accesso più diretto all'Europa, ma soprattutto, così come gli Stati Uniti e gli altri alleati Occidentali, la Turchia vedeva nella democratizzazione albanese un importante passo verso la stabilizzazione e pacificazione del complicato scacchiere dei Balcani. Nel dicembre 1992 l'Albania entrò a far parte dell'Organizzazione di Cooperazione Islamica, non senza proteste da parte dell'opposizione. Il Presidente Özal visitò ufficialmente il Paese tra il 18 ed il 21 febbraio 1993. Tenne un importante discorso presso il Parlamento Albanese e inoltre concluse un accordo della durata di 15 anni che prevedeva cooperazione militare, economica e politica. Il mese successivo in un nuovo incontro svoltosi ad Ankara lo stesso Özal fece pressioni sui leader albanesi affinché riconoscessero la Repubblica di Macedonia, come ulteriore passo di pacificazione dell'area. Le preoccupazioni di Tirana circa il riconoscimento del nuovo Stato riguardavano soprattutto la possibile risposta dell'alleanza greco-serba ed il Presidente Berisha richiese aiuti efficaci alla Turchia in caso di aggressione da parte di una delle due Nazioni confinanti.<sup>121</sup> Uno degli obiettivi politici di Berisha era inoltre far accettare il paese nella NATO. Già nel 1992 entrò a far parte del Consiglio di Cooperazione del Nord Atlantico ma mirava a divenire un membro a tutti gli effetti. La Turchia sostenne la richiesta di adesione albanese, soprattutto per

---

<sup>119</sup> Perparim Xhaferi, "The Post-Ottoman Era: A Fresh Start for Bilateral Relations between Albania and Turkey?", *Australia and New Zealand Journal of European Studies*, Vol. 9, 2017, pg. 48

<sup>120</sup> Peter Tase, "Albania And Turkey: Two Nations With Common Vision To Strengthen Bilateral Cooperation, 1990-2000 – Analysis", *Eurasia Review Online*, April 21, 2013

<sup>121</sup> Perparim Xhaferi, [...] pg.18

mettere in nuova luce la situazione del Kosovo.<sup>122</sup> La decisa politica di supporto di Ankara verso l'Albania ebbe esiti contrastanti: da un lato l'opinione pubblica, sull'onda dell'entusiasmo di milioni di turco-albanesi, si schierò a favore del nuovo dinamismo turco nella regione; inoltre la cooperazione con gli Stati Uniti e gli altri Stati Europei rilanciò le ambizioni turche di essere sempre più parte integrante del sistema occidentale. Al contrario ciò portò ad un sensibile peggioramento delle relazioni con le altre potenze regionali quali Grecia e Serbia.

---

<sup>122</sup> Prof. Dr. Ameen Abbas Natheir, Nour Ali Jassem. "Albanian Foreign Policy After the End of The Cold War Problems – Challenges", *Palarch's Journal of Archaeology of Egypt/Egyptology* 19(2). pag. 166-175. (2022).



### Capitolo III Turchia: stabilità e possibili crisi

La pace di Dayton aveva portato una fragile stabilità all'intera regione ma le crisi ed i contenziosi rimasero dietro l'angolo. Per scongiurare il ripetersi delle atrocità accadute in Bosnia, la Turchia ha partecipato attivamente ai processi messi in atto dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti ai fini di preservare la pace. Nel medesimo periodo non mancarono frizioni e momenti di crisi con la Grecia, i cui rapporti tendevano sempre più a deteriorarsi nel tempo con scontri dialettici e dimostrazioni di forza.

#### 3.1 La Turchia ed il rapporto con la Grecia

La Grecia così come la Turchia si ritrovò alla fine della Guerra Fredda dalla parte della coalizione vincente. L'essere parte del nuovo ordine che avrebbe ristabilito la democrazia del mondo, assieme al riconoscimento per il ruolo assunto durante la Guerra del Golfo portò un cauto ottimismo.<sup>123</sup> Vi erano però forti instabilità nel Paese: una galoppante crisi economica mise a dura prova i governi di Atene nei primi anni '90, soprattutto avendo dei vincoli economici da rispettare essendo membro della Comunità Europea. Dopo i tentativi di distensione tra Ankara ed Atene durante l'ultima parte degli anni '80, le nuove sfide portate dalla fine del dualismo mondiale riaccese con maggiore forza la discordia tra i due paesi. Entrambe le Nazioni, storicamente spesso se non sempre contrapposte, durante la Guerra Fredda trovarono nella comune appartenenza alla NATO un deterrente efficace ad evitare una escalation dei conflitti sino ad allora meramente verbali. Ad inizio degli anni '90 però la situazione era diversa, non vi era più il comune nemico da combattere, e le parti iniziarono a perseguire una propria politica estera che spesso si è rivelata in contrapposizione. L'attivismo turco nella regione irritava non poco Atene: l'ingerenza in paesi quali la Macedonia e l'Albania sulle quali la Grecia avanzò rivendicazioni non solo territoriali, come nel caso della Tracia del Nord e di parte della Macedonia stessa, ma anche culturali per l'utilizzo di simboli ma anche del nome stesso Macedonia strettamente legati alla storia greca e di cui lo Stato esigeva un monopolio. L'appoggio turco, come si

---

<sup>123</sup> Van Coufoudakis, "Greek-Turkish relations in the post Cold-War era: Implications of the American Response", presented at the Symposium, "Contemporary Greece, Turkey and Cyprus -Greco - Turkish Relations and the International Environment," organized by the Research and Development Center-Intercollege(9-12/1996)

è visto, non fu solo politico ma anche economico e soprattutto militare. Su quest'ultimo punto ovviamente la Grecia era molto apprensiva: la prospettiva di essere circondata da Paesi a maggioranza musulmana, in riarmo e in stretto legame con la Turchia era ritenuta una possibile minaccia alla sicurezza dello Stato. La prospettiva della nascita di un nuovo stato a maggioranza musulmana come la Bosnia, anch'esso con il sostegno politico della Turchia e del OIC portò la Grecia ad agire controcorrente rispetto agli alleati occidentali.<sup>124</sup> Atene di fatti mantenne relazioni molto cordiali con Milošević durante la guerra che fu combattuta in Bosnia. La classe politica, con l'appoggio della Chiesa Ortodossa Greca, vedeva infatti nella Serbia un alleato naturale con radici comuni. Inoltre Milošević si schierò a favore della Grecia sulla questione macedone. Una questione molto controversa tutt'oggi sono ad esempio i battaglioni di volontari Greci che combatterono a fianco della Repubblica di Srpska e di cui ci sarebbero prove concrete di un loro coinvolgimento anche nel massacro di Srebrenica sotto il comando del Generale Ratko Mladic successivamente condannato a morte.<sup>125</sup> Atene si propose come importante mediatore tra Belgrado e le forze Occidentali, ma con termini di pace diversi da quelli proposti da Turchia e Bosnia. Nel 1993 inoltre la Grecia ribadì il suo non coinvolgimento nell'applicazione della *no fly-zone* istituita dalla NATO, dichiarando come nessuno Stato dei Balcani avesse dovuto avere un ruolo attivo nella missione, né tanto meno la Turchia alla cui partecipazione la Grecia si disse fortemente contraria.<sup>126</sup> Le truppe dell'esercito greco non parteciparono anche alle missioni di peacekeeping sotto l'egida delle NU e nuovamente il Governo protestò circa il coinvolgimento di truppe turche nella regione. Emerse inoltre come sino al 1994 la Grecia rifornì le truppe serbe di carburante e munizioni, aggirando l'embargo imposto dagli alleati.

Questo antagonismo nella guerra in atto nei Balcani riportò nuovamente in primo piano i contrasti del passato irrisolti tra Ankara ed Atene. Lo stallo sulla questione di Cipro rimase pressoché invariato sino a quel periodo, con la guerra in atto a catalizzare l'interesse internazionale ed in particolare degli Stati Uniti. Il trattamento delle rispettive

---

<sup>124</sup> Duygu Bazoglu Sezer "Turkey in the New Security Environment in the Balkan and Black Sea Region"; in "Turkey between East and West" Routledge (1996); pag.19-21

<sup>125</sup> Petros Konstantinidis, "The Greek Militiamen Involved in the Srebrenica Massacre", Athens Live Online, December 8 2017

<sup>126</sup> Ralph Joseph, "Greece will stay out of any military action in Bosnia", UPI online Archive, May 7, 1993

minoranze continuava ad essere un argomento che accentuava il contrasto tra le parti con rispettive accuse di non garanzia del diritto. Ma la diatriba che continuava ad essere la maggior fonte di tensione era sempre legata ai confini all'interno del Mar Egeo. Proprio un episodio legato a quest'ultimo confronto portò le parti alla soglia di una guerra. L'episodio che diede inizio a quella che sarà nominata crisi di Imia, o crisi di Kurduk da parte turca, ebbe luogo il 25 dicembre 1995 nell'omonimo complesso di isolotti che sarà al centro della contesa. Gli isolotti di Imia sono posti a circa 2 miglia nautiche dall'Isola di Kalymnos, sotto sovranità greca, e a circa 4 miglia nautiche dalla Turchia continentale. Piccola isola disabitata dall'uomo e di modeste dimensioni, sino all'incidente non furono mai oggetto di contese territoriali tra le parti. Il 25 dicembre dunque una nave cargo turca, la Figen Akat, si spiaggiò nella parte più ad Est delle isole. Un rimorchiatore greco si offrì di prestare soccorso alla nave in difficoltà e dopo un primo rifiuto da parte del capitano della Figen Akat, che dichiarava che si trovassero in acque territoriali turche, quest'ultimo acconsentì e la nave fu rimorchiata fino al vicino porto di Güllük. L'armatore greco quindi preparò le tasse di salvataggio da presentare al capitano della nave cargo ma nuovamente quest'ultimo dichiarò di non essere tenuto a pagare essendo il tutto avvenuto in acque territoriali turche.<sup>127</sup> La contesa su una tassa di salvataggio fu il primo passo per una profonda crisi diplomatica, aggravata dallo schianto di un caccia F-4 nelle acque territoriali greche avvenuto in quegli stessi giorni il 28 di dicembre. Stando alle ricostruzioni fornite dal Ministro della Difesa Greco, due caccia F-4 dell'aeronautica turca avrebbero violato lo spazio aereo e sarebbero stati intercettati da 3 F-16 partiti da una vicina base aerea. Nel tentativo di forzare i due aerei incursori a rientrare nello spazio aereo turco, uno di questi ultimi eseguendo una manovra di sganciamento avrebbe perso velocemente quota per poi schiantarsi in mare.<sup>128</sup> Furono organizzate operazioni di salvataggio comuni ma l'accaduto acutizzò la diatriba tra le due parti circa la sovranità sullo spazio aereo. Il Ministro Turco degli Affari Esteri notificò una comunicazione verbale alla sua controparte greca, dichiarando come le Isole di Imia fossero registrate nel Registro Territoriale di Mugla, nel distretto di Bodrum e di come quindi fossero parte del territorio della Turchia. La Grecia rimandò al mittente la dichiarazione la settimana

---

<sup>127</sup> Tasos Kokkinidis, ‘*The Imia Crisis: When Greece Faced War With Turkey in the Aegean*’, Greek Reporter Online, December 12, 2022

<sup>128</sup> A.P., ‘*World News Briefs; Turkish Jet Crashes In Aegean Encounter*’, The New York Times Archive Online, December 29, 1995

seguinte, asserendo come secondo il Diritto Internazionale le isole facessero parte del territorio appartenente alla sovranità greca. In queste dichiarazioni si rimandava oltre al Trattato di Losanna del 1923 e al Trattato di Parigi del 1947 anche Convenzione tra Turchia ed Italia del 1932. Quest'ultima infatti vide la Turchia riconoscere le Isole di Imia come appartenenti all'Italia e, essendo passati i possedimenti italiani in mano greca, quindi di conseguenza appartenenti al territorio greco. Vi sarebbe in realtà secondo alcuni anche uno svolgimento diversi degli eventi che avrebbero visto il Ministro degli Affari Esteri Turco non avanzare una vera e propria rivendicazione delle isole come territorio Turco ma piuttosto adottare una posizione di ambiguità di sovranità data dai non chiari Patti di Losanna e di Parigi. Questa posizione, se a prima vista può sembrare più cauta e meno rivolta ad uno scontro frontale mise Atene in una posizione molto difficile potendo essere messa sotto pressione dalla Turchia con le medesime modalità su numerosi scogli o minuscole isole del Mar Egeo.<sup>129</sup> La situazione precipitò rapidamente sul finire di gennaio: un gruppo composto da una manciata di abitanti, partiti da un'alta minuscola isola greca abitata, issarono su una delle Isole di Imia la Galanolefki, a rivendicare l'appartenenza dell'Isola alla Grecia. Sino a quel momento la contesa era rimasta all'interno dei canali diplomatici ma alcune dichiarazioni del Ministro degli Esteri Theodoros Pangalos, assieme ad alcune inchieste giornalistiche, fecero conoscere alla Nazione la realtà dei fatti. Proprio a questo intervento rivelatore di Pangalos assistette una troupe giornalistica turca del noto quotidiano *Hürriyet*. Il 27 gennaio due giornalisti della sezione di Izmir di *Hürriyet* noleggiarono un elicottero e raggiunsero il complesso di Isole: dopo aver ammainato la bandiera greca, issata il giorno precedentemente dai coloni dell'isola vicina, sventolarono la bandiera della Turchia ed il tutto in diretta televisiva nazionale tramite i canali di *Hürriyet*.<sup>130</sup> Risulta necessario puntualizzare come quella che venne ridefinita "guerra delle bandiere" sia stata frutto delle azioni di singole persone, non aizzate o supportate in nessun modo dai canali ufficiali dei due paesi. Quello che Asli Tunç, ricercatore presso l'Università di Bilgi ad Istanbul, definisce "Rambo journalism" fa parte di un sentimento nazionalistico sponsorizzato da parte dei media, tanto turchi

---

<sup>129</sup> Michael Robert Hickok, "Falling Toward War in the Aegean: A Case Study of the Imia/Kardak Affair", Air War College, Department of Future Conflicts Studies, September 1998, pg. 43

<sup>130</sup> Greek City Time, "Imia: How the crisis began at Christmas 1995" Greek News History Online, January 28, 2023

quanto greci, che portarono le due Nazioni ad un passo dalla guerra.<sup>131</sup> Negli stessi giorni della guerra delle bandiere inoltre si insediò il primo governo del Movimento Socialista Panellenico post-Papandreou, chiamato ad una presa di posizione forte. Il piano di Atena era quello di dispiegare una quantità limitata di forze militari come dissuasore di escalation e per riportare la questione sul piano diplomatico. I vertici militari posero le Forze Armate in uno stato di massima allerta e fu organizzata una forza operativa marittima nell'Esgeo nell'area delle Isole composta da cinque motovedette supportate da naviglio militare più pesante come il cacciatorpediniere "Themistocles". La risposta turca fu repentina: furono dispiegate nella zona una fregata classe MEKO, due navi missilistiche e due motovedette.<sup>132</sup> Simultaneamente Ankara "minacciò" l'allargamento del fronte anche all'Isola di Cipro, con le truppe del UNFICYP delle NU sull'Isola che segnalavano un aumento dell'attività sulla Green Line che separava Cipro del Nord dalla Repubblica di Cipro, con un aumento della tensione generale. La notte del 29 una piccola forza di incursione Greca si attestò sull'isola orientale di Imia, riuscendo con il favore delle tenebre a non essere avvistata dalle forze Turche. Con le stesse dinamiche il giorno seguente le truppe d'assalto sottomarino del SAT Turche approdarono sull'isola occidentale. Lo stesso giorno un elicottero della marina greca durante un giro di perlustrazione segnalò la presenza dei SAT sull'isola. Seguirono delle ore impossibili da ricostruire: lo stesso elicottero finì per schiantarsi sugli scogli e nell'esplosione persero la vita tre uomini dell'esercito greco. L'ipotesi più accreditata è che lo schianto fosse stato preceduto da un conflitto a fuoco che avrebbe danneggiato irreparabilmente il mezzo portandolo allo schianto ma le parti avrebbero parlato di errore umano, così come in altre occasioni del passato, per evitare la definitiva escalation. Gli eventi che si susseguirono negli ultimi giorni del gennaio '96 misero in difficoltà la NATO e i Paesi Alleati di entrambe le Nazioni: di fatto la situazione di scontro tra membri dell'Alleanza con una possibile evoluzione in un conflitto armato avrebbe rappresentato un precedente molto pericoloso. Inoltre la fragile situazione di compromesso trovata da pochi mesi nei Balcani avrebbe rischiato di sgretolarsi qualora due paesi mediatori della regione durante i precedenti conflitti avrebbero imbracciato le armi. Gli Stati Uniti iniziarono a mettere

---

<sup>131</sup>Asli Tunç, "Media's Dirty Dancing in the Aegean: The Coverage of Kardak/Imia Crisis on the Turkish Daily Newspapers", presented at the 13th Pan-Hellenic Journalists' Conference, July 2005, pg. 83

<sup>132</sup>Michael Robert Hickok, [...], pg. 47



pressioni ai due alleati con la mediazione dell'uomo più fidato della Casa Bianca nella regione ossia Richard Holbrooke. Già nella mattina del 31 gennaio in Turchia presero la parola il Presidente Demirel così come il Primo Ministro Tansu Çiller annunciando come entrambe le parti avessero ritirato le proprie truppe, ammainando le bandiere poste sulle isole nei giorni precedenti. Holbrooke fu categorico nelle sue indicazioni, secondo il volere della Casa Bianca, nel cessare immediatamente qualsiasi tipo di azione che avesse potuto portare ad una guerra su larga scala che avrebbe avuto risvolti importanti non solo nel riconoscimento della sovranità su Imia ma anche su scala ancor maggiore.<sup>133</sup> Al ritiro delle truppe da Imia corrispose un allentamento della pressione sulla green line di Cipro e così come testimoniato nel report del UNFICYP vi furono solamente casi isolati di discordie tra le parti prontamente sedate dall'arrivo pacificatore delle truppe delle NU senza colpo ferire. Per quanto la situazione di Cipro rimanesse molto complessa in una dinamica che vedeva la Turchia come unico vitale sponsor di Cipro del Nord, sino alla fine degli anni '90 non furono fatti progressi in direzione di una soluzione all'annosa questione che teneva banco nelle relazioni tra Turchia e Grecia ma anche con i dialoghi con l'UE che richiedeva una soluzione, assieme alla questione Curda, come prerogativa ad un possibile ingresso di Ankara nell'Unione.<sup>134</sup> L'intervento degli Stati Uniti nel risolvere la crisi di Imia ed una possibile escalation portò ad una fine della contesa in atto sulle piccole isole dell'Egeo ma non fu trovato un punto d'accordo sulla loro appartenenza alla Grecia o alla Turchia, lasciando di fatto la questione aperta.

### 3.2 Turchia e Bulgaria

Il processo di assimilazione forzata dei turchi di Bulgaria messo in atto tra il 1984 ed il 1985 portò il rapporto tra le parti ai minimi storici. Negli anni seguenti nulla era servito per migliorare la condizione della minoranza sotto il Politburo Bulgaro dominato da Zhivkov. Agli inizi del 1989 si moltiplicarono le prime dimostrazioni che rivendicavano più diritti per le minoranze presenti in Bulgaria. Il controllo statale sulle comunicazioni via radio iniziò a scemare e ciò portò ad una maggiore possibilità di organizzazione

---

<sup>133</sup> ‘‘ Charges Fly As the Greeks And Turks Avert a War’’. The New York Times Online Archive, Feb. 1, 1996

<sup>134</sup> Osiewicz, Przemyslaw, ‘‘Turkey and Its Position on the Cyprus Question Since 1974’’, Rocznik Integracji Europejskiej, Nr. 7 (2013), pag. 119-123

interna oltre alla maggiore apertura al mondo occidentale che accelerò il processo di caduta delle leadership comuniste dell'est. Nel febbraio del 1989 iniziarono alcuni espatri forzati verso la Turchia ma il punto critico si toccò nel maggio dello stesso anno: il governo comunista fece passare una legge che sancì la possibilità da parte di chiunque di far richiesta di un passaporto con il quale lasciare il paese. Fu la dimostrazione che la politica di assimilazione degli anni precedenti non era riuscita a 360 gradi ma il movimento forzato di quanti avessero voluto tornare in Turchia avrebbe posto fine a processo di bulgarizzazione delle minoranze una volta per tutte. Iniziò quindi un esodo della minoranza turca: tra i pochi che decisero di propria iniziativa di lasciare il paese molti invece furono forzati dalle autorità bulgare. Özal si dichiarò pronto a mantenere il confine della Turchia aperto per tutti coloro che avessero voluto entrare in Turchia.<sup>135</sup> Presto iniziò l'esodo di circa 350mila persone verso il confine turco e, nonostante le continue richieste di Ankara, la Bulgaria continuò a rifiutare qualsiasi tipo di accordo per gestire questa ondata migratoria che fu la più grande in Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. La Turchia cercò di internazionalizzare la questione: il Ministro degli Esteri Turco Mesut Yilmaz assieme ad alcuni ambasciatori stranieri e la stampa visitò il confine con la Bulgaria per far conoscere la portata dell'esodo.<sup>136</sup> Özal portò la questione di fronte agli alleati della NATO a maggio del '89 inoltre esortò gli Stati Uniti affinché mettessero pressione su Mosca per trovare una soluzione.<sup>137</sup> Anche gli alleati europei tramite la CEE presero una posizione di condanna e sospesero l'Accordo economico e di cooperazione raggiunte precedentemente con la Bulgaria. In agosto la Turchia si rese conto di non riuscire a gestire l'enorme flusso di migranti e reintrodusse il bisogno di un visto per entrare nel paese. La tragica situazione creatasi trovò fine solo grazie ai cambiamenti in atto nel mondo: le proteste contro il regime dell'autunno del 1989 si moltiplicarono con le prime notizie provenienti da Berlino circa la caduta del muro. Il giorno dopo la caduta del muro Živkov perse il potere assieme a parte dell'élite del Partito

---

<sup>135</sup> Thomas Goltz, " Turkish Leader Vows To Keep Border With Bulgaria Open Despite Exodus", The Washington Post Online Archive, June 18, 1989

<sup>136</sup> Zehra Gürsoy, "A Humanitarian Foreign Policy Crisis: The 1989 Migration of the Bulgarian Turks", in *Analysing Foreign Policy Crises in Turkey: Conceptual, Theoretical and Practical Discussions*, Fuat Aksu and Helin Sari Ertem (Eds.), (Cambridge: Cambridge Scholars Publishing, 2017): pag. 143-157

<sup>137</sup> "Memorandum of telephone conversation: Telephone Call to Prime Minister Turgut Özal of Turkey", The White House Confidential documents, July 3 1989

Comunista Bulgaro.<sup>138</sup> Caso unico in Europa di regime comunista caduto non sotto la pressione delle masse ma per volontà dell'ala riformista del PCB, il potere passò nelle mani di Petar Mladenov e in quello che sarà il Partito Socialista Bulgaro. Subito il nuovo leader rese nulle la maggior parte delle leggi mirate a reprimere la minoranza turco-bulgara oltre a riaprire le moschee e le scuole musulmane. La situazione della minoranza migliorò immediatamente: la maggior parte degli internati vennero scarcerati e parte della popolazione migrata in Turchia, circa 130mila persone, fece ritorno in Bulgaria. Nel gennaio del 1990 venne data la possibilità di formare nuove partite per competere nelle prime elezioni democratiche della Bulgaria dalla fine della Guerra Fredda che si tennero nel 1991 e videro concorrere il partito conosciuto come Movimento per i Diritti e la Libertà con un importante numero di turco-bulgari. La distensione dei rapporti tra Sofia ed Ankara diede il via ad un'importante partnership tra i due paesi: la Bulgaria dopo la dissoluzione dell'URSS e del Patto di Varsavia si trovò isolata ma decisa ad adottare una politica pro Occidente. Per questo avere ottime relazioni con la Turchia si rese fondamentale: non solo l'appoggio ufficiale turco alla candidatura bulgara come membro NATO ma anche un sostegno alla politica di Ankara durante la crisi portata dalle guerre jugoslave degli anni '90.<sup>139</sup>

Dopo la fine del periodo sovietico Sofia si ritrovò a voler e a dovere riallacciare e intensificare i rapporti con Ankara per diversi fattori: il primo era legato alla netta inferiorità in campo militare bulgara che non avrebbe potuto reggere il confronto con il secondo esercito numericamente più grande della NATO dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica; altro fattore da prendere in considerazione è l'isolamento della Bulgaria dopo la campagna di assimilazione forzata condotta durante gli anni '80 che fu largamente condannata dalla Turchia ma anche dai paesi musulmani e dagli alleati occidentali della CE e della NATO; proprio la possibilità di candidarsi a membro NATO, ma più in generale ad essere integrata nel mondo occidentale, era una delle prerogative del nuovo Partito Socialista Bulgaro e per raggiungere questo obiettivo il miglior sponsor possibile era proprio la Turchia; infine la situazione economica del Paese era disastrosa e necessitava di aiuti economici esterni, investimenti stranieri e di un allargamento dei possibili mercati di sbocco. A questo ultimo punto va aggiunto che l'esodo dei turco-

---

<sup>138</sup> Blaine Harden, *“Bulgaria”*, The Washington Post Online Archive, January 14 1990

<sup>139</sup> Michael B. Bishku, [...], pag. 92-93

bulgari verso Ankara fu un duro colpo alla produzione agricola bulgara, principale occupazione della minoranza nel paese.<sup>140</sup> Partendo dal campo militare, per la prima volta dal 1923, un alto rappresentante militare delle forze armate turche, il Generale Mehmet Onder, si recò in visita in Bulgaria nel febbraio del 1991. La visita largamente propagandata dai politici bulgari fu un successo sancendo l'inizio di una più stretta collaborazione militari tra le parti. Nel luglio dello stesso anno il Ministro della Difesa Bulgaro Radnyu Minchev ricambiò la visita del Generale Onder e si recò ad Ankara, iniziando un processo che porterà alla stesura del "Documento di Sofia" del dicembre del 1991 che portò ad una concordata minor presenza militare lungo i confini turco-bulgari, una maggior comunicazione circa le attività militari svolte nelle zone di confine poste ad una distanza minore di 60km da essi e la possibilità di inviare dei supervisori militari qualora le manovre militari avessero visto la partecipazione di almeno 12mila truppe, 300 carri armati e 250 pezzi di artiglieria.<sup>141</sup> L'alleanza sarà suggellata il 6 Maggio del 1992 con il "Trattato di amicizia, Buon-Vicinato, Cooperazione e Sicurezza"<sup>142</sup> che prevedeva il training delle forze armate tramite manovre congiunte, operazioni di polizia di frontiera coadiuvate per combattere il traffico di stupefacenti e di armi delle organizzazioni criminali e la lotta al terrorismo. Quest'ultimo tema era strettamente collegato ad alcune cellule del PKK presenti in Bulgaria e successivamente represses.

Dal punto di vista più strettamente economico-politico l'impegno turco fu di altrettanto valore. I primi fondi d'aiuto arrivarono già nel 1991, e nello stesso anno il Presidente Zhelev e il Presidente Özal in occasione di due incontri ad Amsterdam e a New York iniziarono i primi colloqui sull'iniziativa di creare un'organizzazione dei paesi del Mar Nero, che prese vita nel 1992. Negli stessi anni i due Paesi raggiunsero un accordo per rendere più semplice e rapida la concessione per il visto necessario a varcare il confine, incoraggiando gli investimenti turchi in Bulgaria. Accanto a questo accordo i Paesi decisero di creare due comitati destinati a trovare una soluzione alle controversie pendenti tra le parti quali la delimitazione delle acque territoriali, la suddivisione delle aree di pesca

---

<sup>140</sup> Birgül Demirtaş-Coşkun, [...], pg. 35-36

<sup>141</sup> Oscar W. and Clyatt J. ' *Bulgaria's quest for security after Cold War* ', Institute for National Strategic Studies, Mc Nair Papers, Number 15, 1994, pag. 78-79.

<sup>142</sup> Dr. Clay Arnold, ' *Bulgaria (1908-present)* ', University of Central Arkansas, Department of Government, Public Service, and International Studies, 2023

all'interno del Mar Nero, e la controversia circa il confine posto a Meric.<sup>143</sup> Altro tassello importante fu la spinta della Turchia come sponsor di fronte agli alleati della NATO per una futura candidatura di Sofia: nel 1993 a Travemünde in Germania si sancì la creazione del "Partenariato per la pace", un programma indirizzato alla cooperazione tra i Paesi NATO ed i paesi non membri dell'area Sud Europea ed e l'Ex Blocco Sovietico. Ankara per stringere ancor di più i rapporti con la Bulgaria spronò l'élite politica socialista del paese ad un ingresso che avvenne con il lancio ufficiale del programma il 10 gennaio 1994. Interessante, infine, è notare come la Bulgaria per non alterare la stabilità regionale concluse accordi simili anche con la Grecia nel 1993, cercando inoltre di creare una linea prioritaria di dialogo Sofia-Ankara-Atene per prevenire incomprensione ed aumento della tensione tra le due potenze vicine. Quest'ultima proposta venne presto accantonata dalla Grecia a causa dell'aumento di tensione con la Turchia e la mancata demilitarizzazione di alcune zone di confine.

### 3.3 Le altre iniziative della Turchia: l'Organizzazione della cooperazione economica del mar Nero

La Turchia colse la possibilità di proporsi come partner commerciale e coordinatore regionale nelle prime discussioni circa la possibilità di creare un'organizzazione internazionale di cooperazione politica ed economica per i Paesi del Mar Nero. Sotto l'impulso decisivo di Turgut Özal nel 1990 d'Ankara si incontrarono le delegazioni di Romania, Bulgaria, Russia, Armenia, Azerbaijan, Georgia, Moldavia e ovviamente Turchia. Il meeting che durò due giorni pose le basi del processo di nascita dell'Organizzazione, che prese sempre più corpo l'anno seguente in altre tre conferenze a Bucarest, Sofia e Mosca.<sup>144</sup> Il 25 giugno 1992 fu la nascita ufficiale dell'Organizzazione della Cooperazione Economica del Mar Nero, con una dichiarazione congiunta degli stati fondatori in occasione del Summit di Ankara. Proprio una rapida occhiata ai paesi fondatori dovrebbe far capire l'importanza economica di questo accordo che vide gli interessi prettamente politici messi in secondo piano, come nel caso

---

<sup>143</sup> Theodora Kalaitzaki, "Turkey and Bulgaria in the post-Cold War Era: A success story", University of Macedonia, 2001, pag. 34-35

<sup>144</sup> Davut Han Aslan, "Turkey and the Black Sea Economic Cooperation (BSEC)", Vistula University – Warsaw, Poland, 2014, pag.128

dell'Armenia e dell'Azerbaigian già in guerra dal gennaio dello stesso anno per il controllo del Nagorno-Karabagh con il supporto della Russia alla causa Armena e della Turchia a quella Azera. L'Organizzazione, come esplicito nel preambolo della sua Carta, aveva l'obiettivo di promuovere la pace e la stabilità della regione tramite la cooperazione economica e politica. L'obiettivo era quello di creare una *free trade area* tra i paesi parte, non limitata alle sole merci e servizi ma anche alle persone. Nello specifico l'Art. 4 della Carta indicava le diverse aree di cooperazione quali ad esempio nell'ambito finanziario, delle telecomunicazione, nel settore della salute e della farmaceutica, nel settore industriale ed edilizio e nel settore energetico.<sup>145</sup> Soprattutto quest'ultimo risultò di fondamentale importanza per la Turchia essendo povera di risorse energetiche ed importando circa l'80% dall'estero. L'Organizzazione inoltre godeva dell'attenzione internazionale con stati come l'Italia, gli Stati Uniti, la Francia e la Germania che ottennero lo stato di osservatori. L'occasione di un processo d'integrazione economico e politico, per i singoli stati, con l'Unione Europea era dato anche dal fatto che la Grecia, e successivamente Romania e Bulgaria, era di fatto già stato membro dell'Unione.

### 3.4 La cooperazione dopo gli Accordi di Dayton

Nonostante la forte instabilità politica ed economica attraversata dalla Turchia durante gli anni '90 la preminenza di un implemento della cooperazione con gli altri attori regionali non fu mai messa in discussione. Soprattutto dal punto di vista degli accordi economici e di stabilità regionale Ankara cercò di migliorare la sua posizione a partire dal 1995. Un primo passo in questo senso fu l'attuazione della fase finale dell'unione doganale con l'Unione Europea raggiunta nel dicembre del '95. Il rigetto della domanda di ammissione alla Comunità del 1989 non frenò la corsa ad una adesione sempre maggiore al blocco occidentale. L'attivismo politico turco nei Balcani aveva dimostrato l'importanza di Ankara nello scacchiere regionale ma i dubbi legati alla stabilità economica e le questioni irrisolte legate a Cipro ed ai curdi frenava la Comunità dall'accettare la Turchia come stato membro. Ciò non pregiudicò i lavori portati avanti per l'unione doganale: ripresi con molta convinzione nei primi anni Novanta videro la creazione di un Consiglio di

---

<sup>145</sup> “ *Charter Of The Organization Of The Black Sea Economic Cooperation* ”, 25 June 1992, Istanbul, consultabile presso Organization of the Black Sea Economic Cooperation

Associazione affiancato ad un team di economisti e legali turchi dando il via ai lavori preparatori nel 1993. Servirono due anni ma con la Decisione n. 1/95 del Consiglio di associazione CE- Turchia del 22 dicembre 1995 si raggiunse l'obiettivo. L'accordo adottato prevedeva l'integrazione della Turchia nell'Unione Doganale fatto salvo per alcuni prodotti specificatamente indicati nel Trattato ed in più furono adottate delle tariffe agevolate su determinati prodotti di particolare importanza per l'economia turca, quali ad esempio i prodotti agricoli, che avrebbero potuto soffrire maggiormente l'apertura alla concorrenza del mercato europeo.<sup>146</sup> Il raggiungimento di questo obiettivo fu molto significativo: non solo a livello economico ma soprattutto a livello politico, rimarcando la volontà dei leader turchi, e condivisa dalla maggior parte dei cittadini, di voler aderire alle Istituzioni europee.

#### 3.4.1 Il Processo Royaumont e il Southern European Cooperative Initiative

Il Processo di Stabilità e Buon Vicinato del Sud-Est Europa, conosciuto più semplicemente come Processo Royaumont, fu un altro importante tassello per la creazione di una stabilità regionale nei Balcani. Potremmo definire il Patto sulla Stabilità in Europa del 1993 come il predecessore di questo processo poiché mirato ad ottenere gli stessi obiettivi. Patto che fu posto sotto le direttive dell'OSCE che vedeva presenza anche la Turchia ad uno dei due tavoli di discussione per creare un assetto europeo prospero e pacifico. Dopo l'adozione del Patto sulla Stabilità l'Europa volse lo sguardo all'area Balcanica dove il processo di Dayton non aveva ancora portato una definitiva pace.<sup>147</sup> Proprio l'idea di affiancare i Patti di Dayton portarono alla proposta Francese di adottare questo nuovo strumento. Il 13 dicembre del 1995 nell'omonima cittadina alle porte di Parigi si riunirono i Paesi dell'UE, le nazioni nate dalla dissoluzione della Jugoslavia, assieme ai Paesi dei Balcani ex-Sovietici e la Turchia con gli Stati Uniti e la Russia a completare il tavolo negoziale. In questa occasione fu adottata la relativa Dichiarazione di Royaumont dove vennero rimarcati i propositi dei Paesi riuniti: il progetto era quello di creare un processo sul lungo-medio periodo atto a ricostruire ed aumentare il dialogo

---

<sup>146</sup> “Decisione n. 1/95 del Consiglio di associazione CE- Turchia, del 22 dicembre 1995, relativa all'attuazione della fase finale dell'unione doganale”, consultabile presso eur-lex.europa.eu

<sup>147</sup> Panaghiotis Roumeliotis, “The Royaumont Process: An Initiative for Stability and Good Neighbourliness in South-Eastern Europe”, Journal of Foreign Policy Issues, 2004

tra i paesi della regione per prevenire lo scoppio di nuove crisi, aumentare la cooperazione politica ed economica, aiutare nella ricostruzione post guerra e assicurare relazioni di buon vicinato.<sup>148</sup> La Turchia fu ben lieta del processo messo in moto: da un lato vi era una nuova possibilità di creazione di una stabilità regionale, obiettivo ampiamente perseguito da Ankara durante i primi anni '90, e dall'altro era un'ulteriore partecipazione ad un processo messo in moto e fortemente sponsorizzato dall'UE. Nonostante gli importanti propositi il Processo Royaumont non ottenne i risultati sperati nel breve periodo: già alla fine del '98 si constatò come poco fosse stato fatto degli obiettivi prefissati, con rari meeting dei Paesi interessati e un network di comunicazione tra le parti ancora non pervenuto.<sup>149</sup>

Altra iniziativa parallela a quella proposta dalla Francia è l'Iniziativa di Cooperazione per l'Europa del Sud. La proposta venne avanzata dagli Stati Uniti sempre altamente impegnati nella regione dalla fine della Guerra Fredda. Il SECI aveva degli obiettivi più concreti rispetto al Processo Royaumont: era un programma mirato alla cooperazione economica, allo sviluppo di infrastrutture nazionali ed internazionali all'interno della regione e alla cooperazione nel campo della sicurezza e dell'energia. Tra questi, analogamente a quanto accordato tra i singoli Stati tramite Patti Bilaterali, una delle iniziative più apprezzata e riuscita fu sicuramente la lotta coordinata contro i gruppi criminali transnazionali. Anche il SECI nasce come progetto per implementare gli accordi di Dayton e a differenza di altri progetti regionali aveva a disposizione un budget maggiore e abbastanza proporzionato agli obiettivi prefissati. L'Iniziativa fu lanciata nel dicembre del 1996 non senza problematiche legate per lo più dovute all'idea di Croazia e Slovenia di appartenere all'Europa Centrale piuttosto che all'area dei Balcani supportata non solo dalla posizione geografica ma anche da tradizioni e religione comuni più agli altri Stati Europei piuttosto che alle nazioni ortodosse e musulmane dei Balcani. Nonostante questo entrambe aderirono all'iniziativa che vantava importanti sponsor internazionali; oltre agli USA, l'UE e l'OSCE infatti la SECI fu supportata dalla Banca Mondiale, dal FMI e dalla Banca Europea per la Ricostruzione. Entrambi i progetti infatti avevano l'attenzione di molti Paesi, interessati agli sviluppi nella regione sin lì altamente

---

<sup>148</sup> Hans-Georg Ehrhart, *'Prevention and Regional Security: The Royaumont Process and the Stabilization of South-Eastern Europe'*, OSCE Yearbook 1998, Baden-Baden 1999, pp. 327-346

<sup>149</sup> *'The stability Pact and lessons from a decade of regional initiatives'* European Stability Initiative, September 1999



instabile.<sup>150</sup> Inoltre queste iniziative rientravano nell'idea di maggior adesione agli standard europei, a cominciare da quelli democratici, per poter poi in futuro aderire all'Unione stessa. Anche per quanto riguarda la SECI i risultati ottenuti a livello economico non furono degni di nota mostrando come il volume degli scambi tra i paesi della regione siano rimasti pressoché costanti o con isolati aumenti non significativi.<sup>151</sup>

#### 3.4.2 Il Processo di Cooperazione dell'Europa Sud-Orientale

Il Processo di Cooperazione dell'Europa Sud-Orientale è un progetto parallelo ai precedentemente citati che gode dell'unicità di essere stato lanciato direttamente da uno degli stati della regione di riferimento, la Bulgaria, e non da un attore esterno come successo per la SECI ed il Processo Royaumont. Sotto proposta del Primo Ministro Bulgaro Videnov si riunirono a Sofia, il 6 e 7 di luglio del 1996, i capo delegazione degli Stati dell'Europa Sud-Orientale assieme ai rappresentanti di molti Stati europei e delle istituzioni mondiali più importanti. L'iniziativa godendo appunto dell'unicità dell'essere stata lanciata e supportata dai Paesi balcanici stessi venne vista in maniera molto diversa rispetto alle altre iniziative regionali, diventando il principale forum di collaborazione dei Balcani, con il supporto politico dell'UE e del resto dell'arena internazionale.<sup>152</sup> La Dichiarazione risultato degli incontri di Sofia spiega gli obiettivi di questa nuova iniziativa: un rafforzamento delle relazioni di buon vicinato assieme ad una maggior fiducia tra le parti; uno sviluppo della cooperazione economica attraverso una maggiore cooperazione transfrontaliera, un potenziamento delle infrastrutture legati ai trasporti, alle telecomunicazioni e all'energia, accompagnati da un aumento dei commerci e degli investimenti; una cooperazione per sviluppare una maggior rete di contatti umanitari, sociali e culturali; infine una maggior collaborazione nel settore della sicurezza tramite la lotta alla criminalità organizzata, al traffico illecito di armi, sostanze stupefacenti ed al

---

<sup>150</sup> Snezhana Shtonova, "Regional Co-operation and Strengthening stability in Southeast Europe", NATO Online Archive, 2008, pag. 21-23

<sup>151</sup> Uvalic, Milica. "Regional Cooperation and the Enlargement of the European Union: Lessons Learned?" International Political Science Review / Revue Internationale de Science Politique 23, no. 3 (2002): pag. 319–33. <http://www.jstor.org/stable/1601313>.

<sup>152</sup> "Türkiye's relations with the Southeast European Cooperation Process (SEECF)", Republic of Türkiye Ministry of Foreign Affairs

terrorismo.<sup>153</sup> La Dichiarazione contiene inoltre un'importante parte circa l'attuazione del processo di pace regionale sancito dagli accordi di Dayton nella quale tutti gli Stati della SEECP confermano il loro impegno nel rispettare la pace, accogliendo le iniziative regionali proposte per risolvere le dispute ancora in atto nella regione per far sì questa parte di Europa si trasformi in un regione cooperativa e con una pace duratura.

### 3.5 Le relazioni bilaterali turche dal 1995

La seconda metà degli anni '90 vide la partecipazione turca a molte iniziative regionali, politiche ed economiche, per accedere a nuovi mercati e creare stabilità in un'area piena di conflitti latenti. Proprio in questi anni scoppierà il secondo conflitto che ha riguardato i Balcani ossia la guerra in Kosovo, preceduto dal periodo di anarchia occorso in Albania in cui la violenza era all'ordine del giorno. In questi anni cambiarono anche altri attori regionali come in Bulgaria in cui l'era del Partito Socialista Bulgaro terminò ed iniziò un nuovo periodo di cooperazione e sviluppo. Ankara si ritrovò nuovamente a giocare un importante ruolo politico intrattenendo relazioni sempre più strette con parte dei nuovi attori e stringendo ancor di più i rapporti con gli alleati regionali

#### 3.5.1. Turchia e la Bulgaria di Petar Stoyanov

Dalla caduta di Zhivkov sino al 1997 il Partito Socialista Bulgaro uscì vincitore in tutte le elezioni tenutesi in Bulgaria. La politica di Zhelev come detto era apertamente mirata ad un'integrazione del Paese all'interno del sistema occidentale tramite l'accesso alla NATO e all'UE e per ciò intraprese un processo di democratizzazione con i limiti del modello socialista. La Turchia da ingombrante ed odiato vicino divenne il maggior sponsor di Sofia nell'arena internazionale, appianando le divergenze e le contese territoriali e riscoprendo una florida cooperazione in campo politico, economico e militare. I problemi del Paese però erano evidenti: una disastrosa situazione economica a cui il piano di stabilizzazione messo in campo dal FMI non pose rimedio, tensioni sociali ed una classe politica ritenuta corrotta ed incapace dalla maggior parte della popolazione.

---

<sup>153</sup> “ *Sofia Declaration on Good-Neighbourly Relations, Stability, Security and Cooperation in the Balkans, adopted at the meeting of the Ministers for Foreign Affairs of the Countries of South-Eastern Europe, held at Sofia* ” July 6 e 7, consultabile presso <http://turkishcioseecp.mfa.gov.tr/>

Le alternative ai socialisti erano però in fase di consolidamento in un paese tornato "democratico" solamente da poco tempo. Nel 1996 la crisi economica era ormai galoppante: il debito pubblico raggiunse livelli esorbitanti, il Paese non risultava appetibile per gli investitori stranieri e anche il rifornimento di cibo divenne un problema. L'iperinflazione era ormai incontenibile con un tasso inflazionistico su base annuale che salì al 500% nel gennaio del 1997, per toccare il 2000% a Marzo.<sup>154</sup> La crisi economica portò alla dimissioni di Zhan Videnov, sia dal ruolo di Primo Ministro che da capo del Partito Socialista. Nel febbraio del 1997 i socialisti lasciarono il governo, sostituiti da un governo tecnico alla cui guida venne posto il sindaco di Sofia Stefa Sofijanski che si affrettò ad accordare un nuovo piano economico con il FMI.<sup>155</sup> Nell'aprile dello stesso anno si tennero le elezioni per la nomina di un governo rappresentativo con il *Obedineni Demokratichni Sili*, l'Unione delle Forze Democratiche, che ottenne più della metà dei voti formando un governo di maggioranza. Questa vittoria segnò il definitivo inizio della via verso una moderna democrazia in Bulgaria, senza parte del retaggio comunista del passato. E per questo molti credono che le manifestazioni del 1997 e l'elezione di Petar Stoyanov siano state solo un processo ritardato di quanto sarebbe dovuto accadere nel 1989, analogamente ad altre dittature comuniste rovesciate. L'ODS era un partito decisamente orientato ad occidente, superando gli indugi che avevano frenato i socialisti. In questa logica un decisivo impulso a migliorare le relazioni con la Turchia era logico. In occasione del primo discorso ufficiale di fronte ai Paesi della NATO, il 29 gennaio 1997, Stoyanov ha speso parole importanti circa gli alleati Grecia e Turchia e su come le loro relazioni già eccellenti sarebbero state motivo di pace e stabilità, rinnovando l'amicizia di Sofia con Ankara e Atene, e proponendosi come mediatore per le incomprensioni tra le parti.<sup>156</sup> Successivamente ad aprile ha tenuto un discorso presso l'Assemblea Parlamentare del Concilio d'Europa, sotto invito del Presidente Leni Fischer, in cui ha lasciato spazio alle scuse dirette ai Turchi di Bulgaria e alle persecuzioni avvenute sino alla fine degli anni '80.<sup>157</sup> In occasione di un viaggio ufficiale in Kuwait il

---

<sup>154</sup> Anne-Marie Gulde, ' ' *The Role of the Currency Board in Bulgaria's Stabilization* ', Finance and Development, IFM magazine Online, September 1999, Volume 36, Number 3

<sup>155</sup> Birgül Demirtaş-Coşkun, [...], pg. 45

<sup>156</sup> Speeches, ' ' *H.E.Mr. Petar Stoyanov President of Bulgaria to the North Atlantic Council* ', Brussels, Wednesday, 29 Jan. 1997, consultabile presso [www.nato.int](http://www.nato.int)

<sup>157</sup> Petar Stoyanov, ' ' *Speech Made To The Assembly Wednesday, 23 April 1997* ' , consultabile presso [ssembly.coe.int](http://ssembly.coe.int)

9 giugno 1997, paese membro dell'OIC, Stoyanov si è detto pronto a cancellare la macchia delle persecuzioni comuniste a danno dei mussulmani e della minoranza turco-bulgara perpetrata dal PCB, concedendo agli osservatori dell'Organizzazione di supervisionare l'attuale situazione delle minoranze in Bulgaria.<sup>158</sup> Il mese successivo il leader Bulgaro visitò ufficialmente Ankara: fu un incontro che confermo la definitiva svolta delle relazioni tra i due Paesi verso una più stretta cooperazione. In occasione di questa visita venne firmato un ulteriore accordo di cooperazione militare che riguardava la difesa, la cooperazione, lo sviluppo tecnologico ed il training congiunto. Stoyanov presentò nuovamente le scuse ufficiali del popolo di Bulgaria per l'assimilazione forzata avvenuta in passato, sottolineando come le cose stessero cambiando e chiedendo alla Turchia di rappresentare la causa di Sofia in sede dell'OIC. L'OIC infatti stilava periodicamente una lista nera di Paesi avversi alle Nazioni musulmane o alle minoranze musulmane nei propri confini. La Turchia fu ben lieta di presentare la questione della rimozione della Bulgaria da suddetta lista nel dicembre 1997 in occasione di un summit dei paesi mussulmani.<sup>159</sup> Il 4 e 5 dicembre il Primo Ministro Mesut Ylmaz raggiunse Sofia per la prima visita di un Primo Ministro Turco dopo 18 anni. La visita di due giorni raccolse molte risultati importanti: venne risolta la contesa di confine legata al delta del fiume Rezovska posto a cavallo tra Bulgaria e Turchia europea; vennero discusse tematiche legate all'economia quali un futuro aumento degli investimenti turchi nel paese e le basi per istituire una free trade area tra i due Paesi; anche l'energia coprì un luogo importante dei dialoghi avvenuti in quei giorni ed era legata alla possibile contesa tra due differenti pipeline, una che sarebbe passata per la Bulgaria e l'altra che avrebbe attraversato il Mar Nero, che erano in fase di progettazione.<sup>160</sup> Il Primo Ministro Ylmaz offrì la mediazione turca per l'apertura delle merci bulgare al mercato centro-asiatico e medio-orientale, portando la Bulgaria a definire Ankara il ponte verso l'Oriente per Sofia. Il punto più importante nell'agenda fu sicuramente la volontà della Bulgaria a candidarsi come membro della NATO e per far ciò era ritenuto importante lo sponsor turco con gli alleati occidentali. Già in un meeting tenutosi a Varna in ottobre i leader si erano

---

<sup>158</sup> Ron Synovitz, “ *Bulgaria: Stoyanov Seeks Better Relations With Muslim, Arab States* ”, Radio Free Europe Online, June 9 1997

<sup>159</sup> Birgül Demirtaş-Coşkun, [...] pg. 48

<sup>160</sup> Petko Bocharov, ‘ ‘ *Bulgaria: Turkey Opens New Chapter In Relations With Neighbor* ’ ’, Radio Free Europe Archive Online, December 9 1997

incontrati assieme al Presidente della Romania Emil Constantinescu per discutere di una maggior cooperazione regionale e per cercare il sostegno turco nella candidatura alla NATO. La Turchia divenne il principale sponsor di questi Paesi sin da subito, vedendo il loro ingresso come un'ulteriore fase di democratizzazione in seno alla NATO per creare un equilibrio ed una pace regionale. Il governo capeggiato dall'ODS portò finalmente stabilità nella scena politica bulgara. Nessuno dei governi susseguiti a partire dalla caduta del comunismo infatti era riuscito a portare a termine il proprio mandato dovendo sempre ricorrere ad elezioni anticipate. Il biennio finale delle relazioni tra Ankara e Sofia saranno dominate da una cooperazione politica riguardo alla situazione in Kosovo a partire dal 1998.

### 3.5.2 La Turchia e la crisi albanese

Nella prima parte degli anni '90 gli aiuti forniti dalla Turchia all'Albania furono molto importanti: non solo aiuti economici ma anche militari per stabilizzare una nazione con contese sia con l'aggressiva Jugoslavia sia con la Grecia. Il passaggio da un'economia estremamente intrisa dei dettami comunisti e marxisti ad una di stampo neo liberista non fu facile con il PIL nazionale che calò drasticamente nel biennio '91-'92. A partire dal 1992 sotto lo stretto controllo del Fondo Monetario Internazionale e con gli aiuti dei Paesi alleati l'Albania adottò il modello neo-liberista proposto da altre nazioni negli anni '80 con una forte privatizzazione e con il libero mercato. La rinascita economica albanese tra il 1992 ed il 1996 suscitò l'entusiasmo occidentale, arrivando a coniare l'appellativo "Svizzera dei Balcani".<sup>161</sup> In realtà l'economia albanese era tutt'altro che forte ed in crescita, con circa tre quarti del PIL derivati dagli aiuti internazionali e dalla ricchezza creata tramite attività illegali soprattutto legati al contrabbando dedito ad aggirare l'embargo ancora vigente su Serbia e Montenegro. A ciò va sommato la difficoltà delle aziende di creare effettivamente posti di lavoro oltre ad un serio problema di accesso al credito bancario. In questo contesto alcuni gruppi privati iniziarono a richiamare credito promettendo tassi d'interesse altissimi, in alcuni casi il 100% annuo, ma che si rilevarono il più classico degli schemi Ponzi dove i più videro scomparire i propri risparmi. Tutto

---

<sup>161</sup> Pietro Aleotti, *'Albania: gennaio 1997, quando il Paese danzò sull'orlo del vulcano'*, East Journal Online, 18 gennaio 2021

ciò avvenne di fronte agli ignari cittadini, essendo queste società non solo approvate dal Governo ma addirittura in buone relazioni con esse. In alcuni casi lo stesso Berisha si espose per difendere queste società che si dimostrarono molto “generose” con il suo partito in più occasioni.<sup>162</sup> Si stima che circa 1 miliardo di dollari vennero rastrellati da queste società prima di dichiarare bancarotta e scomparire.<sup>163</sup> Lo scandalo ed il malcontento scoppiarono tra la fine del 1996 e il gennaio del 1997, quando le prime dimostrazioni di piazza con chiari messaggi antigovernativi si trasformarono in vere e proprie lotte armate. Il Paese divenne diviso e l’assalto alle armerie nazionali, presenti in gran numero sul territorio, vennero prese d’assalto. Questo enorme ammasso di armi in mano alla popolazione e soprattutto ai gruppi criminali avrà un importante ruolo ad armare anche i combattenti del Kosovo in un secondo momento. Il Premier Meshi venne sostituito dal socialista Fatos Nano che chiamò a gran voce un intervento internazionale affinché la situazione non degenerasse in una guerra civile. Così con il benestare delle Nazioni Unite nacque l’Operazione Alba, organizzata e gestita dalle forze italiane, coadiuvate da altre Nazioni tra le quali figura la Turchia. A partire dal 1998 l’aiuto turco all’Albania si rinnovò non solo a livello politico ma anche a livello economico. Nell’aprile del 1998 il Presidente Demirel si recò in Albania per viaggio ufficiale dalla durata di due giorni accompagnato non solo dal Ministro degli Esteri ma anche da un gran numero di personalità di spicco del settore finanziario e bancario turco.<sup>164</sup> In questo viaggio Demirel ebbe modo di tenere un importante discorso presso il Parlamento Albanese in cui dichiarò come la Turchia ed il popolo turco fossero vicini al popolo albanese, sia per la crisi economica in atto e sia per i fatti in Kosovo.<sup>165</sup> Demirel rinnovò il supporto turco e la condanna alla Serbia per l’aggressione in atto, parlando di una possibile seconda guerra bosniaca da evitare. Il supporto turco venne ampiamente riconosciuto dalla classe politica albanese: il Presidente Rexhep Meidani dichiarò come nessuna nazione come la Turchia avesse teso la propria mano in soccorso dell’Albania,

---

<sup>162</sup> Sunley, Johnathan. “*Albania’s Cappuccino Coup.*” *The National Interest*, no. 50 (1997): pag. 39–48. <http://www.jstor.org/stable/42895208>.

<sup>163</sup> Emin Barci, “Ascesa e caduta delle piramidi”, *Koha Jone Online*, 22-06-1997

<sup>164</sup> “*Turkish president to visit Albania today*”, *The Albanian Telegraphic Agency Archive Online*, April 11, 1998

<sup>165</sup> Perparim Xhaferi, [...], pg.8

così come tutta la classe politica senza differenze di schieramento si trovasse d'accordo nel voler mantenere una salda amicizia con Ankara.<sup>166</sup>

---

<sup>166</sup> Peter Tase, *“Albania And Turkey: Two Nations With Common Vision To Strengthen Bilateral Cooperation, 1990-2000”* Foreign Policy News Online, January 25, 2014





## Capitolo IV Dalla crisi del Kosovo all'AKP al potere

La seconda metà degli anni '90 fu caratterizzata dalla crisi in Kosovo, tensione mai del tutto risolta e che tutt'ora continua ad essere osservata con timore. Anche questa crisi ha visto il coinvolgimento turco, alla ricerca di una stabilità regionale per la quale Ankara ha sempre lavorato durante tutto il decennio. La questione kosovara giocherà un ruolo molto importante anche nelle relazioni bilaterali turche, che inizieranno a caratterizzarsi per accordi militari ed economici, con un maggior presenza nella regione. Questo periodo si caratterizza anche per le cronache interne del paese, con la crisi politica che condurrà l'AKP al potere.

### 4.1 Turchia e Kosovo nell'equilibrio regionale

Gli avvenimenti in Kosovo continuano ad essere posti sotto la lente d'ingrandimento ancora oggi. Ripercorrere gli avvenimenti accaduti in questa che era una regione della Ex Repubblica Federale Jugoslava è molto complesso ma imperativo per capirne la storia. Il nome stesso Kosovo deriva da "merli" in riferimento alla battaglia della Piana dei Merli che è parte integrante nella narrativa della storia serba. Slobodan Milošević alla fine degli '80 pose fine all'autonomia del Kosovo garantita sino a quel momento dalla Costituzione Jugoslava del 1974. In questi anni emerge la figura di Ibrahim Rugova, politico kosovaro di etnia albanese che intraprese la via della resistenza pacifica del Kosovo durante la gran parte degli anni '90. Si ritiene che Rugova fosse il primo politico kosovaro non appartenente alle classe comunista ritenuta corrotta ed inoltre fu il primo a parlare apertamente dell'indipendenza del Kosovo qualora la Repubblica Federale fosse implosa.<sup>167</sup> La sua idea era quella di seguire una via non violenta per ottenere l'indipendenza del Kosovo, tramite il riconoscimento internazionale della regione come stato a sé stante.

Nell'ambito di questo riconoscimento la Turchia era vista come un alleato naturale essendosi elevata a "regina" e protettrice dei mussulmani nei Balcani e lo dimostra la visita dello stesso Rugova ad Istanbul nel 1992 con un duplice obiettivo: da un lato cercare

---

<sup>167</sup> Patrick Moore, "Kosovo: The Legacy Of Ibrahim Rugova", Radio Free Europe Online, January 29, 2006

un possibile riconoscimento da parte della Turchia e dall'altro aprire un canale diretto con i gruppi di pressione turco-albanesi affinché supportassero pacificamente la causa kosovara.<sup>168</sup> Ankara si ritrovò in una situazione molto complessa: è da ricordare come alle prime avvisaglie di guerra agli inizi degli anni avesse adottato in un primo momento la linea Occidentale di garantire l'integrità territoriale della Repubblica Federale, cambiando de facto la propria politica solo con l'avvento dei massacri in Bosnia. Con gli accordi di Dayton la regione aveva trovato un fragile equilibrio e la Turchia era riuscita a stringere relazioni molto fitte con molte nazioni dei Balcani; una nuova guerra avrebbe potuto vanificare molti importanti risultati ottenuti in quegli anni: un'indipendenza kosovara avrebbe infatti dato impulso alle rivendicazioni delle minoranze albanesi in Macedonia, creando un effetto domino in tutti i Balcani. Tra questi un relativo riavvicinamento a Belgrado a partire dalla fine della guerra in Bosnia, con molti interessi del MÜSIAD, l'Associazione degli industriali e degli uomini d'affari indipendenti, molto legata al governo turco a partire dal 1996.<sup>169</sup> Tra le altre cause legate alla cautela della Turchia sulla questione del Kosovo va sottolineato il possibile parallelismo tra le volontà indipendentiste kosovare e quelle curde, che avrebbero creato non pochi problemi ed imbarazzo ad Ankara. Al contrario della Bosnia infatti il Kosovo non godeva del riconoscimento internazionale in toto, situazione abilmente sfruttata dall'ambasciatore Jugoslavo ad Ankara che durante un'intervista rilasciata al Turkish Daily News parlò apertamente di come "Ankara dovrebbe capire più di qualsiasi altro Paese essendo coinvolta in una situazione simile".<sup>170</sup>

Le frizioni in Kosovo iniziarono a degenerare già dalla fine della guerra in Bosnia, con i Serbi che adoperarono dure persecuzioni in una regione a maggioranza kosovara-albanese. Gli accordi di Dayton e tutti i processi di pace successivi infatti tralasciarono la delicata situazione del conflitto etnico tra Serbia e Kosovo, con l'Unione Europea, l'OSCE e le Nazioni Unite che si limitarono a denunciare la violazione dei diritti umani,

---

<sup>168</sup> Daniel Petrick, "Istanbul's Albanian diaspora reconnects with its roots", Prishtina Insight Online, April 28, 2021

<sup>169</sup> Dilek Yankaya, "The Europeanization of MÜSIAD: Political opportunism, Economic Europeanization, Islamic Euroscepticism", European Journal of Turkish Studies [Online], 9 | 2009, 24 March 2015, pag. 4-6

<sup>170</sup> Sylvie Gangloff, "Turkish policy towards the conflict in Kosovo: the preeminence of national political interests", Balkanologie [Online], Vol. VIII, n° 1 | 2004, January 21, 2010, pag. 109-11

civili e politici in atto.<sup>171</sup> Già a partire dal 1992 parallelamente al pacifismo di Rugova era attiva una frangia non allineata agli ideali del Presidente, organizzata in un gruppo armato conosciuto come *Ushtria Çlirimtare e Kosovës*, Esercito di liberazione del Kosovo. Sino al 1996 l'attività di questo gruppo armato fu molto limitata con sporadici attacchi alle istituzioni ed ai cittadini serbi. Questi attacchi iniziarono ad essere molto più frequenti successivamente scatenando la dura reazione di Belgrado, acutizzando lo scontro. Va sottolineato come l'aumento della portata e dell'intensità degli attacchi dell'UCK fu dovuta anche all'afflusso di armi provenienti dall'Albania, come conseguenza del saccheggio dei depositi statali durante l'anarchia albanese. Obiettivo dell'UCK era l'indipendenza del Kosovo e la creazione di una seconda Grande Albania. La possibilità di alterare lo status quo su larga scala, assieme agli attentati e ad altre accuse molto gravi legate a crimini contro l'umanità, portarono questo gruppo ad essere ritenuto un'organizzazione terroristica non solo da Belgrado ma anche dalla maggior parte dei paesi occidentali. Nella Primavera del 1998 le operazioni in Kosovo si tramutarono in una vera e propria guerra tra l'esercito Jugoslavo e l'Esercito di Liberazione Kosovaro con massicci attacchi alle roccaforti dell'UCK. Queste operazioni lasciavano spesso sul campo un gran numero di vittime civili portando le prime prese di posizioni da parte dell'arena internazionale. Come risposta il 23 aprile si tenne in Serbia il cosiddetto referendum sulla "mediazione internazionale in Kosovo", il quale dava la possibilità di votare a favore o contro la mediazione internazionale per trovare una soluzione alla questione kosovara. L'affluenza superò il 70% degli aventi diritto al voto, con la comunità kosovaro-albanese che boicottò il referendum, e sancì con una maggioranza schiacciante che i problemi legati al Kosovo fossero di politica interna.

Al progressivo aumento di violenza e morte la passività turca continuò. Contrariamente a quanto successo con la Bosnia infatti le iniziative ed il dinamismo turco furono praticamente nulle. In occasione di un secondo meeting tra Turchia, Bulgaria e Romania tenutosi ad Antalya il 16 e 17 aprile 1998, i Presidenti rilasciarono una dichiarazione congiunta nella quale si richiamava alla cautela nell'adozione di sanzioni e misure drastiche nei confronti della Jugoslavia poiché avrebbe compromesso la stabilità regionale. Inoltre si sottolineò l'importanza dell'inviolabilità dei confini inclusi quelli

---

<sup>171</sup> Enika Abazi. "Kosovo: War, Peace and Intervention in a Nutshell", Turkish Review of Balkan Studies, 2001, 6., pag. 68

jugoslavi, rimandando ad una soluzione pacifica e diplomatica del conflitto.<sup>172</sup> La possibilità di un allargamento del conflitto portò ad un'intesa tra Ankara e Skopje: in un incontro tra il Primo Ministro Turco Yilmaz ed il Primo Ministro Macedone Branko Crvenkovski si concluse un accordo circa aiuti militari diretti in Macedonia, tra cui figuravano 20 caccia F-5.<sup>173</sup> Nell'ambito delle prime operazioni di dispiegamento di forze alleate nelle zone del conflitto la Turchia fu uno dei più attivi partecipanti: partecipò alla squadra navale delle forze NATO stanziata nel porto di Durazzo e prese parte all'operazione dimostrativa denominata "Determined Falcon", una dimostrazione di forza della NATO con una squadra aerea composta da 82 veicoli messi a disposizione da 12 Nazioni che sorvolarono senza colpo ferire la *combat zone* il 15 e 16 giugno.<sup>174</sup> La linea di condotta turca continuò ad essere quindi quella del supporto incondizionato alla NATO e agli alleati occidentali. La situazione interna al contrario rimase statica: non solo l'élite politica turca continuava ad assumere toni cauti relativi alla vicenda, ma anche i quotidiani e le riviste assunsero posizioni più moderate rispetto a quanto successo con la Bosnia. Il massacro in atto a danno di una maggioranza musulmana venne sì denunciato ma non divenne mai strumento politico, nemmeno dalle frange più islamiste dei partiti e dei quotidiani turchi. Queste posizioni moderate e caute furono assunte anche dalla maggior parte degli albanesi presenti in Turchia. Benché esistessero delle lobby che iniziarono a far pressione sui politici turchi circa un maggior intervento nazionale, la maggior parte della popolazione albanese era ormai "turchificata", condividendo la preoccupazione per le sorti del popolo kosovaro-albanese, così come la maggioranza dei turchi, ma non attivandosi in prima persona nelle manifestazioni di piazza.<sup>175</sup> Allo stesso tempo vi era una piccola minoranza turca in Kosovo. Risulta difficile stimare precisamente il loro numero: secondo i dati forniti dall'Agenzia per i Rifugiati delle NU si parla di un numero di turchi compreso tra le 12000 e le 50000 persone secondo i dati del 1999.<sup>176</sup> Questa minoranza ha sempre goduto del riconoscimento di importanti diritti

---

<sup>172</sup> "Joint Statement On The Meeting Of The Presidents Of Turkey, Bulgaria And Romania" Antalya, 16-17 April 1998, Perceptions Journal Of International Affairs, June - August 1998 Volume III - Number 2

<sup>173</sup> "Turkish F-5 to Macedonia", Turkish Ministry of Foreign Affairs, June 1998

<sup>174</sup> "Determined Falcon", Freedom aNATomy, consultabile presso [www.freedomanatomy.com](http://www.freedomanatomy.com)

<sup>175</sup> Sylvie Gangloff, [...], point 25.

<sup>176</sup> "World Directory of Minorities and Indigenous Peoples - Kosovo : Turks", Refworld Online, The UN Refugee Agency, March 2018

sia dalla maggioranza kosovaro-albanese sia da parte serba. Risulta logico il pensiero dei capi comunità che prediligevano una soluzione pacifica della controversia in atto, favorendo una regione multiculturale piuttosto che di sola rappresentanza kosovara in virtù dell'essere essa stessa una minoranza. Anche la stessa minoranza turca però era divisa politicamente in due: da un lato il *Turk Demokratik Birliđi*, Partito Democratico Turco del Kosovo, molto più vicino alle posizioni serbe e diffidente del nazionalismo albanese, dall'altro lato invece vi era il *Turk Halk Partisi*, Partito Popolare Turco del Kosovo, vicino alle posizioni e alle rivendicazioni dei kosovari-albanesi. Nel mentre si intensificarono le operazioni dell'UCK in maniera molto violenta, con obiettivi non solo militari ma anche civili e religiosi. Ciò provocò la dura reazione delle forze armate serbe e jugoslave, con Milošević che iniziò ad aumentare il numero di uomini e mezzi dispiegati. I massacri perpetrati durante questi mesi furono commessi da ambo gli schieramenti, con una forte matrice etnica a guidarli. Le Nazioni Unite iniziarono a muoversi concretamente solo nell'estate del 1998: dopo la risoluzione N. 1160 del 31 Marzo in cui si auspicava una soluzione pacifica delle controversie e si impose un embargo alle armi dirette in Jugoslavia, Kosovo compreso,<sup>177</sup> il 23 settembre venne adottata la risoluzione N. 1199. Questa risoluzione richiedeva il raggiungimento di un cessate il fuoco generale, la fine delle azioni criminali verso i civili, l'apertura dei confini del Kosovo agli osservatori internazionali e delle Croce Rossa.<sup>178</sup> La risoluzione venne adottata per le esigenze legate alle migliaia di sfollati e le condizioni spesso disumane in cui erano costretti a vivere. Nei giorni seguenti si intensificarono i preparativi per un possibile intervento armato sotto l'egida delle NU ed il livello di allerta delle forze NATO del Sud-Est europeo fu innalzato. In ottobre venne creata la *Kosovo Verification Mission*, una missione di supervisione sul campo condotta dall'OCSE rifacendosi alla risoluzione del 23 settembre messa in campo secondo la Decisione N. 263 del Consiglio Permanente.<sup>179</sup> A supporto di questa missione la NATO, in accordo con il Ministro degli Affari Esteri jugoslavo, lanciò le missioni 'Eagle Eye', missione di ricognizione aerea per monitorare il rispetto del cessate il fuoco, e 'Joint Guarantor', missione che

---

<sup>177</sup> "Resolution 1160 (1998) / adopted by the Security Council at its 3868th meeting, on 31 March 1998", UN. Security Council (53rd year : 1998), March 31, 1998

<sup>178</sup> "Resolution 1199 (1998) / adopted by the Security Council at its 3930th meeting", UN. Security Council, September 23, 1998

<sup>179</sup> "Permanent Council Decision No. 263", Organization for Security and Co-operation in Europe, October 25 1998

prevedeva i piani di evacuazione in sicurezza dei supervisori dell'OSCE qualora fossero ripresi gli scontri.<sup>180</sup> Entrambe queste missioni non videro la partecipazione di personale e mezzi turchi, ma il sostegno di Ankara nel processo decisionale non fu mai messo in discussione. Il cessate il fuoco per la salvaguardia dei civili e per una dignitosa sistemazione dei rifugiati fu molto importante per la Turchia date le continue richieste di aiuto partite dalla Macedonia la quale continuava ad avere il timore che accrescere la presenza della minoranza albanese nei propri confini avrebbe creato nuove rivendicazioni territoriali in alcune aree di confine a maggioranza albanese.

Nonostante l'impegno internazionale la sospensione delle ostilità non durò molto: già nei primi giorni di dicembre ripresero operazioni su larga scala da parte di entrambi gli schieramenti. A partire da questo momento sino al marzo del 1999 si entrerà nella fase più cruenta della guerra con un gran numero di vittime civili non solo per cause collaterali legate alle operazioni militari ma anche per sistematici massacri compiuti dai militari. L'intervento armato NATO sembrava ormai prossimo, un ultimo tentativo di porre fine alla lotta armata tramite vie diplomatiche furono gli Accordi di Rambouillet. Presero il nome dal castello dell'omonima città in cui furono condotti in Francia, e videro la partecipazione di parte delle forze alleate NATO, dei rappresentanti dalla Repubblica Jugoslava e una rappresentanza kosovaro-albanese. Gli accordi di Rambouillet continuavano tutt'oggi a dividere: secondo alcuni fu l'ultimo tentativo serbo di impedire l'autonomia del Kosovo, secondo altri furono presentate delle condizioni impossibili da accettare per provocare l'intervento armato della NATO. A sostegno di quest'ultimo punto di vista vi sarebbero tre punti degli accordi: il punto numero 8 che garantiva il passaggio della forza NATO in tutto il territorio della Jugoslavia e non solo nel Kosovo; il punto numero 6 che garantiva completa immunità alle forze della missione; ed infine il punto numero 10 che dava la possibilità alle forze di pacificazione di poter usufruire delle infrastrutture dei territori in cui godevano del diritto di passaggio come porti, aeroporti e strutture pubbliche. Questi punti inoltre sarebbero stati aggiunti solo in un secondo momento sul tavolo delle trattative, con la FRY che era scesa a compromessi per riconoscere l'autonomia kosovara.<sup>181</sup> Era proprio la massiccia presenza militare della

---

<sup>180</sup> "Operazione di pace Eagle Eye", Freedom aNATOMy Online, consultabile presso [www.freedomanatomy.com](http://www.freedomanatomy.com)

<sup>181</sup> Schwarz, Peter. "Rambouillet Accord Proposed Nato Occupation Of All Yugoslavia." Peace Research 31, no. 2 (1999): pag. 24–27. <http://www.jstor.org/stable/23607665>.

NATO, si parlò di una forza di circa 30 mila uomini da dispiegare, a creare il maggior disappunto di Milošević, il quale avrebbe preferito l'intervento dei caschi blu disarmati. Il rifiuto della rappresentanza jugoslava a scendere a compromessi ed i continui massacri in atto, di cui il più tristemente famoso fu il massacro di Račak, portarono all'intervento armato internazionale. L'Operazione *Allied Force* fu la seconda operazione militare condotta dalla NATO nella sua storia, e la prima ad essere attivata senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, causando non poche proteste da parte delle nazioni che non supportarono l'attacco.<sup>182</sup> La maggior parte dei Paesi NATO acconsentì all'utilizzo della forza, tra questi non figura la Grecia, e 19 Paesi si attivarono nell'invio di uomini e mezzi.

La Turchia si ritrovò nuovamente ad un bivio e, contrariamente a quanto successo in Bosnia, decise di partecipare attivamente alla campagna di bombardamenti e non solamente come potenza di supporto. Ankara mise a disposizione dell'Alleanza diciotto F-16 per condurre i bombardamenti strategici. Si nota già come la posizione turca sia gradualmente cambiata dal precedente conflitto in Bosnia: in quest'ultimo infatti gli aiuti militari turchi furono di solo supporto alle Nazioni impegnate attivamente nei bombardamenti. Una possibile spiegazione a ciò potrebbe essere un decisivo maggior impegno a supporto delle nazioni occidentali, sommato ad una politica regionale meno apprensiva delle possibili reazioni da parte della Grecia, della Serbia e della Russia. Il Primo Ministro Ecevit dichiarò come l'operazione della NATO fosse stata causata dal totale rigetto di trattative pacifiche da parte della leadership serba. Allo stesso modo il Presidente Demirel espresse il totale supporto turco per difendere le vite innocenti della popolazione kosovara, e successivamente, in occasione della Conferenza sulla Cooperazione e la Pace di Antalya, dichiarò come la NATO stesse agendo a protezione dei valori democratici e umanitari che da sempre accomunano gli stati dell'Alleanza.<sup>183</sup> Va inoltre sottolineato come nell'arena degli Stati membri dell'OIC si fosse espresso più volte supporto alla causa kosovara contro le gravi violazioni condotte dalle truppe jugoslave. Il piano prevedeva tre fasi con uno specifico obiettivo per riportare Milošević

---

<sup>182</sup> Veronique Viriglio, "Quando la Nato decise di colpire la Serbia per fermare il massacro in Kosovo", Agenzia Italia Online, 24 marzo 2022

<sup>183</sup> Kinacioğlu, Müge, and Aylin G. Gürzel. "Turkey's Contribution to NATO's Role in Post-Cold War Security Governance: The Use of Force and Security Identity Formation." *Global Governance* 19, no. 4 (2013): pag. 589–610. <http://www.jstor.org/stable/24526395>.

sul tavolo delle trattative e arrestare l'avanzata jugoslava.<sup>184</sup> I primi bombardamenti iniziarono il 24 Marzo del 1999, pochi giorni dopo il ritiro del gruppo di osservatori OSCE, e si protrassero più a lungo di quanto calcolato per la resistenza dell'armata jugoslava. I bombardamenti della NATO avevano obiettivi strategici da colpire nella prima della operazione ma passarono ad operare anche contro target molto specifici come singoli carri armati o postazioni di artiglieria delle forze serbe. La tenace resistenza jugoslava portò parte delle forze alleate, con gli UK in prima linea, a proporre un ulteriore dispiegamento armato tramite truppe di terra ma questa idea trovò l'opposizione degli Stati Uniti, dell'Italia e della Turchia. Nei primi giorni di giugno Milošević cedette alla pressione militare e accettò un piano internazionale per far terminare le operazioni di guerra. La Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza autorizzò la presenza internazionale, civile e militare, da parte di un contingente operante sotto l'egida delle NU che prese il nome di *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo*, ponendo inoltre il Kosovo temporaneamente sotto amministrazione internazionale per salvaguardare la pace ed avviare la ricostruzione. A seguito della fine delle ostilità la Turchia continuò il suo impegno in Kosovo con il dispiegamento di circa 1000 uomini nelle missioni del KFOR e dell'OSCE, che contavano su di una forza di circa 30mila uomini.<sup>185</sup>

La guerra in Kosovo nel biennio '98-'99 rese l'idea del quadro delle alleanze regionali che la Turchia aveva costruito durante il decennio: un decisivo supporto a paesi quali l'Albania e la Macedonia, un allineamento politico con Bulgaria e la Romania, e il continuo antagonismo con la Grecia e la Serbia. Al contempo però la situazione interna continuava ad essere molto tesa: in un sondaggio del 1999 su di un campione di cittadini turchi, circa il 90% si espresse sfiduciato e non fiducioso circa i politici nazionali, quando il livello medio di fiducia negli altri stati democratici superava il 55%.<sup>186</sup> La crisi economica, benché non fosse più sui livelli critici del 1994, era sempre presente aumentando il malcontento dei cittadini. Infine la questione curda continuava ad essere

---

<sup>184</sup> "Operation Allied Force", Freedom aNATOnomy, consultabile presso [freedomanatomy.com](http://freedomanatomy.com)

<sup>185</sup> "Monthly report to the United Nations on KFOR operations", United Nations Document, September 15, 1999

<sup>186</sup> Ergil, Doğu. "Identity Crises and Political Instability in Turkey." *Journal of International Affairs* 54, no. 1 (2000): pag. 43–62. <http://www.jstor.org/stable/24357688>.



di rilievo ed imbarazzo per Ankara, non riuscendo a dare una risposta forte e decisa sulla questione. Queste sfide accompagneranno la Turchia alle porte del nuovo millennio.

#### 4.2 Il memorandum del 1997

La storia della Repubblica Turca ha visto la messa in atto di molteplici colpi di Stato a partire dalla fine della seconda guerra mondiale: l'ultimo in ordine di tempo a rovesciare efficacemente il leader al potere, prima dell'era di Erdoğan, fu il colpo di stato del 1997, conosciuto come "memorandum del 1997" o anche come "colpo di stato post-moderno del 1997", dove per postmoderno sta ad indicare che si è avvenuto senza colpo ferire o scontri di piazza. La fragile coalizione del Governo retto da Erbakan chiamata *REFAHYOL* prese il potere il 28 giugno 1996, e con una politica basata sul compromesso logica di una coalizione atipica, si dimostrò subito orientata verso un Islamismo di stato, tanto in politica interna quanto in politica estera. In questi mesi si ha infatti il riavvicinamento a paesi ritenuti estremisti e potenzialmente pericolosi secondo le potenze occidentali come ad esempio la Libia e l'Iran. Nello stesso periodo vennero fondate o riaperte numerose scuole islamiche e vennero creati numerosi network di aiuto alle classi meno abbienti con visite mediche e pasti gratuiti. Il lavoro portato avanti dal *Welfare Party* di Erbakan mirava a integrare nella società e nella vita politica le classi sino a quel momento escluse dal secolarismo e dal kemalismo di stato. Potremmo ritenere che l'aspetto islamista del Partito e dell'idea di Erbakan fosse in realtà solo in secondo piano nel successo elettorale, laddove la chiave della popolarità raggiunta dal WP era in realtà aver saputo capire le domande democratiche del popolo.<sup>187</sup> Questo per lo meno in un primo momento: l'idea di Islamismo e spinta democratica non erano facilmente conciliabili e le accuse mosse in questo senso non fecero altro che radicalizzare la retorica islamista. Già dalle elezioni del 1996 l'esercito non si schierò a fianco della coalizione politica e addirittura arrivò a non riconoscerla. Rispetto al passato non era in pericolo la stabilità e la sicurezza dello stato secondo la visione kemalista dei militari, ma bensì la laicità dello stesso. Proprio sulle motivazioni che hanno portato al colpo vi sono state molte interpretazioni: una delle più autorevoli fondazioni attive come *think tank* nel settore politico in Turchia, la SETA, ha avanzato l'idea come alla base del rovesciamento

---

<sup>187</sup> Binnaz Toprak, [...], pag. 40

di Erdogan vi fossero delle motivazioni meramente economiche, legate al modello capitalista non adottato dal governo che avrebbe mirato ad integrare i molti piuttosto che arricchire i “soliti” pochi.<sup>188</sup> Sono state avanzate addirittura delle ipotesi secondo le quali il colpo in realtà era mirato alla caduta della numero due della coalizione, l'ex Primo Ministro Tansu Çiller, per i presunti legami con la malavita, ma senza nessuna prova. Entrare nel merito della questione sarebbe molto complesso e difficilmente si arriverebbe ad una definitiva verità. Il colpo venne orchestrato da parte di alcune delle maggiori cariche dell'Esercito, in combutta con parte della vita politica del paese e con l'aiuto di parte dei mass media nazionali. Già nel gennaio del 1997 i preparativi erano in uno stato avanzato, ma con parte dell'élite militare non ancora convinta e disposta a scendere a compromessi con il Presidente Demirel come tramite e garante della legalità. Il 4 febbraio si tennero a Sincan, un distretto una cui parte è compresa nella città metropolitana di Ankara guidata dal WP, delle manifestazioni organizzate dalla stessa giunta cittadina a favore di Hamas ed Hezbollah come risposta ad alcuni attacchi israeliani alle due organizzazioni. La leadership militare rispose, a quella che era vista come l'ennesima dimostrazione della radicalizzazione del paese, con l'invio dei carri armati nelle vie cittadine. La pressione sul Governo si fece sempre più alta sino alla seduta del Concilio Nazionale di Sicurezza del 28 febbraio dove sotto le richieste dei militari e di parte dei membri del concilio Erdogan fu costretto a revocare parte delle leggi diramate nei mesi precedenti. Il 18 giugno il Primo Ministro si dimise, e l'anno seguente fu dichiarato incostituzionale e chiuso l'anno seguente. Erdogan ed altri influenti politici a lui legati furono estromessi dalla vita politica dalla stessa Corte Costituzionale Turca, estromissioni che verranno poi revocate a partire dalla vittoria di Erdoğan dell'AKP pochi anni più tardi.<sup>189</sup> La chiusura del *Welfare Party* portò alla creazione del *Virtue Party*, che adottò una retorica meno estremista rispetto al WP, ma che venne ugualmente dichiarato illegale per incostituzionalità. Dalle ceneri del VP nacque infine nel 2001 il Partito della Giustizia e dello Sviluppo, un partito formato dall'ala riformista del vecchio Welfare Party e guidato Recep Tayyip Erdoğan. Questo nuovo partito proponeva un approccio sicuramente differente dai predecessori, con un'idea di politica economica meno

---

<sup>188</sup> “ *Turkey: Legacy of 1997 post-modern coup against Erdogan*”, SETA online, 28 February 2019

<sup>189</sup> Yusuf Özkir, “ *22 Years On: Turkey's Post-Modern Coup*”, Politics Today Online, February 28, 2019

interventista ed un approccio alla vita politica estera più legato alla visione kemalista di cooperazione con l'occidente.

#### 4.3 L'eredità dell'intervento in Kosovo

L'intervento della NATO nella guerra in atto in Kosovo pose fine agli scontri e portò alla formazione di varie missioni di pace e per la ricostruzione. La Turchia dopo il primo anno di passività divenne un attore importante, durante e dopo il conflitto. L'intervento nei ranghi della NATO e l'invio di 1000 uomini in Kosovo sotto l'egida delle Nazioni Unite ne erano la prova lampante. Alla fine delle ostilità Ankara si focalizzò sulla minoranza turca nella regione. L'UNMIK era intenzionata a coinvolgere tutte le minoranze del Kosovo nel processo di ricostruzione e democratizzazione della regione, per evitare nuove tensioni etniche. Uno degli strumenti messi in campo dalla missione fu il Dipartimento di Governance Democratica con gli obiettivi di promuovere il rispetto dei diritti umani, la cooperazione regionale e la trasparenza del governo, cercando di integrare e coinvolgere il più possibile tutte le minoranze in questo processo.<sup>190</sup> Per favorire l'integrazione della minoranza turca l'allora Alto Rappresentante Speciale del Segretario generale dell'ONU nel Kosovo, Bernard Kouchner, si recò in viaggio ufficiale ad Ankara nel luglio 2000. Kouchner fu sollecitato da una lettera inviata dal Ministro degli Esteri Turco Ismail Cem che rivendicava i diritti del gruppo etnico turco nella regione. I temi trattati riguardarono la libertà di utilizzo della lingua turca in pubblico in Kosovo, i diritti della minoranza ed infine la partecipazione alle elezioni che si sarebbero tenute nell'autunno dello stesso anno. Inoltre al processo di discussione venne invitata anche una rappresentanza del Partito Democratico Turco, uno dei due partiti di rappresentanza della minoranza turca in Kosovo, per poter discutere in prima persona delle problematiche e delle rivendicazioni dei turchi-kosovari. L'incontro, stando alle stesse parole di Kouchner, fu fruttuoso: venne riconosciuta una larga autonomia al gruppo turco, sulla falsariga delle libertà sancite dalla Costituzione Jugoslava del 1974, e l'utilizzo della lingua turca fu liberalizzata anche se non fu riconosciuta come lingua ufficiale del

---

<sup>190</sup> UNMIK, 'UN Interim Administration Mission in Kosovo (UNMIK): 26 Jul 2000', Reliefweb, July 26, 2000

Kosovo, al pari dell'albanese e del serbo.<sup>191</sup> Nel medesimo documento, datato 4 agosto 2000, venivano incluse: la possibilità di utilizzare documenti d'identità in lingua turca per i membri della comunità turca; il diritto nelle municipalità turche di utilizzare la lingua turca nell'insegnamento, inserito sempre nel *framework* del sistema educativo vigente in Kosovo; infine veniva auspicata ed incoraggiata la partecipazione dei rappresentanti della comunità turca nel processo di stabilimento delle istituzioni transitorie nel Kosovo.<sup>192</sup> Sicuramente la mediazione di Ankara nel processo fu molto importante nell'affiancare la missione di pace nel cercare un giusto riconoscimento della minoranza turca, ma anche delle altre minoranze regionali, per creare un ambiente pacifico nella regione. La cooperazione di certo migliorò, ma non mancarono al tempo stesso le tensioni, come quando nelle elezioni municipali del 2000 i turchi boicottarono il voto poiché le schede fornite non erano in lingua natia. Il problema creò non poco imbarazzo nei membri della missione OSCE che distribuirono le schede elettorali, ma già nelle successive elezioni del 2001 il problema venne risolto e la partecipazione della popolazione turco-kosovara non venne meno.

#### 4.4 Il dialogo con Belgrado

Come visto precedentemente la prima posizione presa dalla Turchia allo scoppio del conflitto tra Serbia e Kosovo era quella di salvaguardare l'unità della Jugoslavia tramite un intervento diplomatico per favorire la fine del massacro in atto. Le critiche mosse a questo approccio turco portarono ad un cambio di paradigma che portò Ankara a sostenere l'alleanza occidentale. Ciò ovviamente ebbe ripercussioni sui rapporti con Belgrado. Nel 1998 il Ministro degli Esteri Jugoslavo Živadin Jovanović dichiarò come le relazioni tra i due paesi fossero "normali" nell'ambito economico, culturale e scientifico ma come sul piano politico vi fosse una chiara posizione di scontro non conciliabile. Ad aumentare la tensione tra le parti inoltre fu la scoperta dell'aiuto prestato dall'asse Belgrado-Atene ai guerriglieri del PKK. Venne a galla come, tramite le strette relazioni tra Öcalan e Milošević, gli uomini del PKK ricevessero training e armi da parte di Grecia e Serbia per

---

<sup>191</sup> UNMIK, "UN Interim Administration Mission in Kosovo (UNMIK): 09 Aug 2000", Reliefweb, August 9, 2000

<sup>192</sup> Republic of Turkey, "The Recognition and Implementation of Kosovar Turks' Rights", Ministry of Foreign Affairs, No. 165, September 19, 2000

poi essere inviati a Damasco, altra roccaforte fedele alla causa curda in chiave anti turca.<sup>193</sup>

Nel settembre del 2000 si tennero nuove elezioni presidenziali in Serbia, dove Milošević uscì vincitore. La vittoria però fu viziata da evidenti brogli elettorali e ciò, assieme alla perdita di consensi per la sconfitta in Kosovo, portò a numerose proteste nel paese. Quella che prenderà il nome di rivoluzione dei bulldozer, i mezzi pesanti con i quali alcuni manifestanti sfondarono le barricate erette dai militari e la polizia per contenere le manifestazioni, portò alla fine della leadership di Milošević dopo un decennio. La successiva vittoria di Vojislav Koštunica, antagonista del vecchio leader, portò ad una distensione delle relazioni della Serbia con le altre nazioni, e aprì il paese ad una transizione democratica. Nell'ambito di un meeting dei paesi parte del Processo di Cooperazione del Sud-Est Europa tenutosi a Skopje lo stesso anno, i Primi Ministri di Turchia e Serbia rilanciarono l'appoggio di Ankara nel processo di democratizzazione intrapreso da Belgrado. Il 2 e 3 marzo 2001 il Ministro degli Esteri İsmail Cem, dietro invito del Ministro degli Esteri Jugoslavo Goran Svilanovic si recò in visita a Belgrado per la prima volta dalla fine della leadership di Milošević per discutere delle nuove opportunità di cooperazione per i due paesi.<sup>194</sup> Tra i temi trattati particolare importanza fu data al nuovo obiettivo di pacifica convivenza di differenti culture e religioni nei Balcani, voltando pagina rispetto alla recente storia del paese. La memoria delle guerre in Bosnia e Kosovo fece riscontrare una certa cautela all'apertura dell'opinione pubblica turca verso il riavvicinamento di Ankara con Belgrado, dubbi condivisi anche da altre nazioni. Il governo di Vojislav Koštunica si distinse comunque per la cooperazione con le forze internazionali in Serbia e Kosovo, tanto nel mantenere l'ordine ed evitare nuove escalation tramite una retorica fervente come quella adottata da Milošević e tanto nel ricercare i responsabili sospettati di aver commesso crimini di guerra durante le operazioni nel conflitto.

#### 4.5 Il rapporto con la Grecia dopo la crisi di Imia

---

<sup>193</sup> Didem Ekinçi, [...], Pag. 16

<sup>194</sup> Turkish Press Review Directory, "Turkish Press Review, 01-03-01", Hellenic Resources Network, Point 13, March 2000

Dopo la crisi delle Isole di Imia, e un iniziale gelo tra le parti, iniziò un periodo in cui si cercò una mediazione ed una distensione tra Ankara ed Atene. Vi sono numerosi fattori che andrebbero analizzati per meglio comprendere questo repentino cambio di passo ma sicuramente giocò un ruolo importante l'instabilità nelle regioni di confine, i Balcani ed il Medioriente per la Turchia e solo i primi per la Grecia. Le istituzioni europee inoltre giocarono un ruolo altrettanto importante in questo processo di distensione: già a partire dai primi anni '90 la Grecia iniziò a dialogare con l'Unione in maniera sempre più fitta delle problematiche con la Turchia e con particolare attenzione alla questione di Cipro. Sino a quel momento Atene fu uno degli attori meno favorevoli ad un accesso turco all'unione, iniziando a porre dei contrappesi per non apporre il veto sulle iniziative che implicano la partecipazione di Ankara: un esempio lampante fu la richiesta di accettare la richiesta avanzata dalla Repubblica di Cipro per potersi candidare come futuro stato membro. La domanda di Cipro venne accettata e la Grecia non oppose resistenza all'unione doganale con la Turchia del 1995.<sup>195</sup> La politica sempre più europeista adottata dai due paesi trovò un importante punto d'incontro al Consiglio Europeo di Helsinki del 10 dicembre 1999 dove la Turchia ottenne un importante riconoscimento sulla strada per diventare stato membro dell'Unione. Ciò fu possibile anche grazie al ritiro del veto di Atene, considerando che tra gli obiettivi da raggiungere da Ankara per avere l'accesso all'Unione si rimandava alla soluzione della situazione di Cipro e delle eventuali altre controversie tra i paesi.

Non mancarono momenti di crisi, una su tutte la cattura del leader curdo Abdullah Öcalan. Sino al 1998 Öcalan trovò rifugio in Siria, paese sostenitore della causa curda al pari della Grecia per destabilizzare la Turchia. I rapporti tra Damasco ed Ankara alla fine degli anni '90 si fecero molto tesi a causa dell'enorme progetto relativo alla costruzione di un sistema di dighe in Turchia che avrebbe limitato l'accesso all'acqua potabile in Siria. Per non aggravare la crisi le autorità siriane intimarono al leader del PKK di lasciare il paese. Öcalan cercò il sostegno della Russia ma anche lì non riuscì ad ottenere l'asilo politico. Entrarono in scena una frangia dei servizi segreti di Atene che concessero una scorta al leader curdo costantemente braccato dall'intelligence turca.<sup>196</sup> Dopo un tentativo di

---

<sup>195</sup> Sule Chousein, "Turkish-Greek Relations: 1999-2010", *Balkan Araştırma Enstitüsü Dergisi*, Vol.3, Number 1, July 2014, pg.13

<sup>196</sup> Ker-Lindsay, James "Crisis and conciliation: a year of rapprochement between Greece and Turkey". I.B. Tauris Publishers, 2007, pag.1-2

ottenere lo status di rifugiato politico in Italia, Öcalan avrebbe dovuto far ritorno a Mosca, ma l'intelligence greca optò per trasferirlo all'ambasciata greca in Kenya a Nairobi. Le pressioni su Atene iniziarono ad essere molteplici: gli Stati Uniti tramite la CIA spingevano affinché il leader curdo e terrorista numero uno per la Turchia fosse consegnato ad Ankara.<sup>197</sup> Öcalan fu raggiunto e catturato dai servizi segreti turchi il 15 febbraio del 1999 all'aeroporto di Nairobi e con un volo privato fu trasferito in Turchia. La questione creò enorme imbarazzo ad Atene e tre ministri coinvolti nella copertura fornita al leader curdo furono costretti a dimettersi. Secondo ricostruzioni postume, la Grecia effettivamente consegnò in maniera indiretta Öcalan alle autorità turche per non compromettere il rapporto con l'UE e aderire all'adozione della moneta unica, ma anche per la pressione posta dagli Stati Uniti che annoveravano il PKK nella *black list* come gruppo terrorista, ed infine per non danneggiare la distensione in atto con Ankara.

Vennero fatti importanti passi per allentare la tensione circa la militarizzazione dell'Egeo e dei confini contesi. Sempre tramite l'attivismo dei rispettivi Ministri degli Esteri, İsmail Cem e George Papandreou, vennero raggiunti numerosi accordi in questo settore: il primo di questi accordi raggiunto prevedeva la cooperazione di frontiera per contrastare l'antiterrorismo, i traffici illegali di essere umani, di armi e di stupefacenti. Venne successivamente istituita, come misura di confidence-building, una linea telefonica diretta tra i due ministri per prevenire tensioni data da incomprensioni e per comunicare in anticipo le rispettive esercitazioni annuali previste dalla convenzione NATO.<sup>198</sup> Inoltre sia la Turchia che la Grecia firmarono la Convenzione di Ottawa del 1997, una Convenzione che vietò l'utilizzo e la produzione di mine anti uomo oltre alla loro distruzione, e di comune accordo iniziarono a smantellare i campi minati posti in alcune zone di confine, soprattutto lungo il confine posto sul fiume Evros.

Al di fuori della logica della cooperazione per comuni obiettivi politici fu la cosiddetta "diplomazia del terremoto" sempre nel 1999. Il terremoto che colpì İzmit nell'agosto del 1999 fu particolarmente distruttivo e causò numerose vittime. Data la portata dell'evento e ai problemi legati ai piani di sicurezza turchi i soccorsi arrivarono in numero

---

<sup>197</sup> Helena Smith, "Athens in crisis over CIA links to Ocalan capture", The Guardian Online Archive, Feb 19, 1999

<sup>198</sup> Öniş, Ziya, and Şuhnaz Yılmaz. "Greek-Turkish Rapprochement: Rhetoric or Reality?" Political Science Quarterly 123, no. 1 (2008): pag. 123–49. <http://www.jstor.org/stable/20202974>.

non sufficiente. Il primo paese a prestare soccorso fu proprio la Grecia che si impegnò sin da subito con iniziative governative ma anche e soprattutto private ad inviare soccorsi. A partire proprio da quel momento l'immagine dei due paesi iniziò a cambiare, soprattutto tra l'opinione pubblica, com'è possibile riscontrare dalla pagine dei grandi quotidiani nazionali come *Milliyet* in Turchia o il *Ta Nea* in Grecia.<sup>199</sup> Sfortunatamente le scosse di assestamento colpirono in maniera dura anche la Grecia, con il terremoto del 7 settembre che causò 143 morti. Nuovamente scene di aiuti e cooperazione si moltiplicarono con i turchi ad aiutare i cittadini greci. Queste scene di cooperazione tra soccorritori di due nazioni sino a lì antagoniste furono molto toccanti e significative e le reazioni pubbliche in entrambi i paesi ne furono un'importante testimonianza.<sup>200</sup>

#### 4.6 Albania e Macedonia nel nuovo scenario internazionale

La fine della guerra in Kosovo e la distensione delle relazioni con la Grecia portò la Turchia ad adottare una cooperazione diversa sia con Tirana sia con Skopje alla fine degli anni '90. Oltre agli aiuti ed agli accordi economici raggiunti negli anni '90 trovarono grande spazio la cooperazione in campo militare tra Ankara e i due paesi. L'Albania rimase costantemente minacciata dalle rivendicazioni della Serbia, oltre a l'ambigua posizione assunta dalla Grecia. Ciò portò Tirana a chiedere un aiuto alla Turchia che si dichiarò sempre pronta a difendere l'integrità statale albanese dalle minacce esterne. Anche la Macedonia visse anni di costante frizione con Atene per le rivendicazioni territoriali e l'utilizzo della stessa parola Macedonia nel nome della nazione. Allo stesso modo però le rivendicazioni albanesi nel paese rendevano difficile la cooperazione con Tirana. La costante minaccia portò alla chiusura di numerosi accordi di cooperazione militare in questi anni, tramite l'invio di mezzi e approvvigionamenti più moderni rispetto ai mezzi risalenti alla guerra fredda in dotazione alle forze armate di questi due paesi. Per ciò che riguarda l'Albania, la fine della guerra in Kosovo e la riconciliazione con Atene, portò Ankara e Tirana a diminuire la cooperazione nel campo militare, aumentando di

---

<sup>199</sup> T Koukis, “ *Greece-Turkey Disaster Diplomacy from Disaster Risk Reduction* ”, UCL Discovery Online, May 2016, pag. 4

<sup>200</sup> Stephen Kinzer, “ *Earthquakes Help Warm Greek-Turkish Relations* ”, The New York Times Online Archive, September 13, 1999



fatto gli accordi economici, legati al turismo e all'energia.<sup>201</sup> Ciò portò la Turchia a diventare il terzo maggior partner commerciale e per investimenti nel paese. Ciò che avvenne in Macedonia fu alquanto diverso. Durante la crisi migratoria data dai combattimenti in Kosovo, come detto in precedenza, Skopje fu riluttante ad ospitare un gran numero di kosovari-albanesi per non accrescere la presenza albanese nel nord del paese. La paura era quella di far scoppiare rivendicazioni della minoranza per ricongiungersi al paese madre nel progetto di ricostruzione della "grande Albania". La Turchia aiutò Skopje in questo senso, alleggerendo il carico di rifugiati diretto verso il confine macedone e portandoli invece in Turchia, in comunità di rifugio organizzate dai turco-albanesi. Durante la guerra in Kosovo le frizioni tra i macedoni e la minoranza albanese crebbero. Ciò fu dovuto anche alla presenza di alcune basi dell'Esercito di Liberazione kosovaro presenti in Macedonia e da numerosi gruppi criminali che aggiravano l'embargo imposto sulla Jugoslavia. Ciò provocò la creazione di numerose bande armate criminali lungo il confine con il Kosovo.<sup>202</sup> Tra il 2000 ed il 2001 la situazione tese ad aggravarsi: il KLA si era sciolto e parte dei guerriglieri si riversarono in Macedonia ed iniziarono a conquistare villaggi nelle zone a maggioranza albanese senza colpo ferire. Presto però iniziarono le aggressioni alle autorità di polizia e militari macedoni, dando avvio ad una guerra su piccola scala. Il conflitto non degenerò in un secondo Kosovo per due motivi: la minima scala delle operazioni la cui natura non era etnica ma più ideologica con le forze armate albanesi-kosovare contrapposte all'esercito macedone e l'intervento delle forze NATO in Kosovo per bloccare le operazioni di guerra macedoni che avevano ormai riconquistato una larga fetta di territorio e avevano accerchiato le forze ribelli.<sup>203</sup> La Turchia si pose su di un piano di mediazione: supportando la sovranità macedone ma allo stesso tempo accettando di buon grado l'invio di forze NATO nel paese per evitare un'ulteriore escalation. La posizione turca venne chiarita nel summit del SEECP tenutosi proprio a Skopje nel 2001, forum nel quale si intensificò anche la cooperazione nel settore economico e degli investimenti.

---

<sup>201</sup> İsa Erbaş, "Turkish foreign policy towards Balkans: The people's views of Albania", *Universiteti Europian i Tiranës*, June 2015. pag. 118-121

<sup>202</sup> Krzak, Andrzej. "Asymmetry Of The Albanian-Macedonian Military Conflict In 2001: Military Characteristics Of The Fight In The Regions Of Tetovo, Kumanovo, Aračinovo And Vaksince." *Politeja*, no. 30 (2014): 295–316.

<sup>203</sup> Laura J. Kirkconnell, "How The Interagency Process Really Works: U.S. Reponse To The Albanian Insurgency In Macedonia", *National War College*, 2002 , pag. 5-6

#### 4.7 La Turchia e il tentativo di adesione all'Unione europea

Come trattato nei paragrafi precedenti la svolta turca nelle relazioni internazionali con i Balcani e non solo ha trovato un importante impulso dalle nuove prospettive di cooperazione e adesione all'Unione Europea. L'unione doganale di metà anni '90 avrebbe dovuto dare nuova linfa al rapporto tra l'Unione e Ankara, ma la ripresa delle ostilità con il PKK nel 1995 aveva portato alcuni paesi europei come la Germania a fermare la vendita di armi alla Turchia. Come riconosciuto da Hans van den Broek, membro della Commissione Europea, la Turchia era il maggior partner extra UE nel Mediterraneo, ma l'Unione Doganale avrebbe avuto un'importanza più politica che economica.<sup>204</sup> Nonostante le premesse, nel successivo round di accettazione di domande per la partecipazione piena all'Unione, la domanda turca fu l'unica ad essere rifiutata, avendo l'EU dato priorità all'allargamento verso Est. Il rigetto della domanda provocò risentimento tra le autorità turche, che congelarono i rapporti con l'Unione. La decisione della Commissione sarebbe avvenuta poiché la Turchia non avrebbe rispettato a pieno i cosiddetti "criteri di Copenaghen" del 1993.<sup>205</sup> La Germania si ritrovò nuovamente come capofila dei paesi contrari all'allargamento alla Turchia: il Cancelliere Kohl, nonostante ammettesse l'importanza strategica di Ankara, parlò di criteri non rispettati a pieno e di come un paese come la Turchia non rispecchiasse l'identità europea.<sup>206</sup> Nel mentre l'UE portava avanti la sponsorizzazione di una distensione delle relazioni tra Ankara e Atene come testimoniano i viaggi dello stesso Hans van den Broek a Cipro nel 1997 dove riscontrò un'attitudine positiva sia della Grecia sia della Turchia nel ricercare una soluzione alla situazione di stallo creatasi a Cipro.<sup>207</sup>

Nel 1999 la posizione di alcuni paesi contrari all'ingresso turco nell'Unione iniziò a mutare. Ciò avvenne principalmente per il cambio degli attori al governo: in Germania i conservatori lasciarono il potere ad un'alleanza tra i Verdi ed i Socialdemocratici ed in

---

<sup>204</sup> Hanna-Lisa Hauge, Wolfgang Wessels, " *Mapping milestones and periods of past EU-Turkey relations* ", FEUTURE online, September 16, pg. 15

<sup>205</sup> European Union, " *Accession criteria (Copenhagen criteria)* ", EUR-lex Online, 1993

<sup>206</sup> Müftüleri-Bac, Meltem. " *The Never-Ending Story: Turkey and the European Union.* " Middle Eastern Studies 34, no. 4 (1998): pag. 240–58.

<sup>207</sup> European Commission, " *Hans van den Broek Member of the European Commission Bi-communal cooperation: the path to mutual trust and reconciliation Ledra Palace Nicosia, 2 December 1997* ", European Commission Speech; consultabile presso [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH\\_97\\_272](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_97_272)

Grecia gli anni di riavvicinamento con Ankara vennero coronati con l'attitudine positiva del nuovo Primo Ministro Papandreou. Nel 1999 in occasione del meeting del Concilio Europeo svoltosi ad Helsinki si accettò la Turchia con lo status di candidato membro. Oltre ai cambiamenti politici in Europa che portarono a questo traguardo va ricordato come l'impegno turco nel soddisfare i criteri imposti dall'Unione non sia mai venuto meno negli anni di turbolenza economica e politica. Il Primo Ministro Bülent Ecevit in un discorso tenutosi ad Ankara mostrò tutta la sua soddisfazione in questo riconoscimento finalmente concesso al Paese, ricordando come il ponte sul Bosforo non si limitasse a collegare solamente le due parti di Istanbul ma fosse un ponte tra Asia ed Europa.<sup>208</sup> I tristi eventi dell'11 settembre del 2001 portarono il dialogo europeo e statunitense con la Turchia ad un livello ancora più avanzato: il modello turco di stato democratico a maggioranza musulmana sarebbe dovuto divenire un esempio da contrapporre al radicalismo islamico di stampo iraniano, per prevenire l'espansione della radicalizzazione anche ad altri stati mediorientali. Infine l'avvento del partito di Erdoğan al potere e le prime modifiche legislative per rendere l'esecutivo turco più democratico portarono ad un diffuso ottimismo sia in Turchia che in Europa.

---

<sup>208</sup> Republic of Turkey, “*Statement of Prime Minister Bülent Ecevit In Helsinki On Turkey’s Candidacy To The EU*”, Ministry of Foreign Affairs, December 11, 1999



## Capitolo V L'AKP e la nuova dottrina turca

Alcuni dati raccolti nel 1999 rendono bene l'idea di quale fosse il pensiero comune tra i cittadini turchi: circa il 77,3% degli intervistati era convinto che i dettami tradizionali della Repubblica fossero stati la fonte di crescita del paese, così come dovrebbe continuare ad essere e solo una percentuale inferiore al 10% si trovava in completo disaccordo con questa posizione. Circa il 60,6% inoltre si dichiararono contrari ai partiti politici di stampo islamista, dati coerenti se confrontati con il solo 10% di persone favorevoli ad uno stato Islamico ad ispirazione della legge Islamica. Rimaneva comunque irrilevante, circa 1,2%, la posizione di chi avrebbe voluto un sistema basato interamente sul codice penale Islamico.<sup>209</sup> L'unica ambito in cui la maggior parte degli intervistati si trovò d'accordo fu l'azione della politica estera messa in atto dalla Turchia nel decennio precedente, che raccolse molti consensi per l'intervento in Bosnia, l'aumento delle relazioni con altri attori nell'arena internazionale, e, coerentemente alla grande quantità di persone ancora fedeli ai dettami kemalisti, nella continua ricerca di cooperazione con il mondo occidentale.

Questa rapida visione aiuta a spiegare cosa accadde nei confini Turchi a partire dagli ultimi anni del millennio scorso, che porteranno nel 2002 l'AKP al potere sino ad oggi.

### 5.1 La crisi economica e l'AKP al potere

Gli anni Novanta come detto vengono spesso indicati come la decade perduta per la Turchia a causa della stagnante situazione economica del paese. Alle teorie liberiste di Özal degli anni '80 non fecero seguito degli aggiustamenti strutturali adeguati. Ciò portò la Turchia ad essere esposta a diverse crisi economiche durante questo decennio, legate soprattutto all'inflazione e al saldo particolarmente negativo nella bilancia dei pagamenti. Ad aggravare la crisi non fu solo la mancanza di un governo forte e duraturo ma anche fenomeni naturali disastrosi come il terremoto che colpì la provincia di Kocaeli

---

<sup>209</sup> Binnaz Toprak, "Secularism and Islam: The Building of Modern Turkey", Hybrid Geographies in the Eastern, Volume 15, Art. 9, Winter 2005

provocando circa 18mila morti e che causò ingenti danni stimati in 6,5 miliardi di dollari.<sup>210</sup> Nei primi mesi del 2000 il Governo Turco chiese formalmente aiuto al Fondo Monetario Internazionale per l'attuazione di un programma per contenere l'inflazione, con dei primi successi già riscontrati a giugno.<sup>211</sup> Il programma però portò ad un effetto collaterale che fu a lungo sottovalutato: le misure prese a contenere ed abbassare l'inflazione infatti fecero lievitare i tassi d'interesse. Se in settembre fluttuavano tra il 23.7% ed il 79.6, già tra novembre e dicembre si riscontrarono valori compresi tra il 315.9% ed l'873.1%. Ad aggravare di più la crisi nello stesso periodo si scatenò il panico per la mancanza di valuta straniera nelle banche del paese, con una corsa al cambio della Lira in altre valute da parte degli investitori che accelerò l'esaurimento delle scorte.<sup>212</sup> Ankara si ritrovò nuovamente a dover fare affidamento sul FMI che elargì circa 5 miliardi di dollari come fondi di emergenza.<sup>213</sup> L'instabilità dell'economia turca fece crollare l'appetibilità degli investimenti stranieri nel paese, provocando una rapida fuga di molti capitali verso le nazioni in via di sviluppo. Inoltre la bilancia dei pagamenti tese maggiormente verso la negatività, con grande quantità di beni importanti che furono quasi il doppio degli anni precedenti, effetto del contenimento dell'inflazione e della maggior capacità d'acquisto interna. Il Governo si vide costretto a liberalizzare il cambio Lira/Dollaro, sino a quel momento regolato, e nel mentre le riserve di valuta straniera continuarono a diminuire sempre più. Il Primo Ministro Bülent Ecevit, che con il suo quarto mandato sostituì Mesut Yılmaz, si vide costretto a richiamare l'economista turco Kemal Dervis che al tempo ricopriva la prestigiosa carica di vice-direttore della World Bank. Dervis accettò l'incarico ministeriale proposto per salvare il paese e rientrò in Turchia, distinguendosi come uno dei principali attori che fecero rientrare la crisi.<sup>214</sup>

La crisi economica come spesso accade fu accompagnata da una profonda crisi politica e dal malcontento della vita civile. Le proteste di piazza aumentarono vertiginosamente,

---

<sup>210</sup> Aykut Barka, "1999 Izmit, Turkey Earthquake Was No Surprise", Geological Society of America Today, v. 10, no. 1, January 2000

<sup>211</sup> "Government of Turkey Letter of Intent to International Monetary Fund", International Monetary Fund Archive, June 22, 2000

<sup>212</sup> Koch, Levent, M. A. Chaudhary, and Faiz Bilquees. "February 2001 Crisis in Turkey: Causes and Consequences." The Pakistan Development Review 40, no. 4 (2001): pag. 467–86.

<sup>213</sup> The Associated Press, "Reports of I.M.F. Loan Drive Turkish Stock Market Up 20%", The New York Times Online Archive, December 6, 2000

<sup>214</sup> Brian Murphy, "Kemal Dervis, taskmaster who helped rescue Turkey's economy, dies at 74", The Washington Post Online Archive, May 13, 2023

senza connotazioni politiche e con settori della vita economica molto diversi. Le accuse mosse alla classe politica erano molte a partire dalla corruzione fino all'appropriazione indebita dei fondi destinati ai sistemi di welfare nazionali. D'altronde i numeri delle spese statali, dichiarate e non, erano alquanto esosi: l'organo statale deteneva circa 235 mila appartamenti, migliaia di resorts a circa 86 mila autovetture, dove la media per quest'ultimo dato in paesi come Giappone, Francia o Inghilterra è di circa 20 mila autovetture.<sup>215</sup> Inoltre emerse come la classe politica fosse collusa con molti agenti del settore bancario e finanziario, con consorzi che detenevano quote di importanti banche nazionali oltre a mezzi di comunicazione quali canali televisivi e giornali, infrangendo numerose leggi essendo ciò non permesso. Ciò portò molte banche ad operare per lunghi periodi anche in severa perdita, andando ad aggravare ancor di più la situazione di crisi.<sup>216</sup> Su di una classifica annualmente stilata da Transparency International si nota come l'indice di corruzione percepito in Turchia nel 2001 fece collocare il paese 54esimo su 99 paesi presi in esame, molto al di sotto della quasi totalità dei paesi europei.<sup>217</sup> Il tutto era permesso anche dalla immunità prevista per i ministri ed altri agenti garantita dalla legge turca, situazione messa fortemente in discussione a partire proprio dalla crisi del 2000/2001.

In questa situazione critica l'AKP iniziò ad ottenere più del beneficio del dubbio da parte degli elettori turchi. Ciò che rese appetibile il partito guidato da Abdullah Gül e Recep Tayyip Erdoğan non può essere spiegato solamente dalla crisi economica in corso e la poca credibilità degli avversari politici agli occhi del popolo: vi erano infatti altre dinamiche sociali in atto. Sicuramente ciò fece sì che il nuovo partito puntasse ad un determinato tipo di bacino elettorale ossia le aree rurali e le popolazioni rurali che passarono alla vita nelle grandi città con molte difficoltà. Questa tendenza addirittura è riscontrabile tutt'oggi nelle mappe che mostrano le elezioni nazionali turche, dove le aree rurali rimangono roccaforti elettorali fedeli. Questa idea in realtà venne perfezionata partendo dall'esperienza politica del Welfare Party e del Virtue Party dalle cui ceneri nacque l'AKP. Altro punto chiave nella visione del partito fu, e rimane tutt'oggi, una

---

<sup>215</sup> Koch, Levent, M. A. Chaudhary, and Faiz Bilquees, [...], pag.475

<sup>216</sup> Özatay, Fatih, Güven Sak, Peter Garber, and Atish Ghosh. "Banking Sector Fragility and Turkey's 2000-01 Financial Crisis." Brookings Trade Forum, 2002, pag. 121-72.

<sup>217</sup> "Corruption perceptions index", Transparency International, 2001 data, consultabile presso [www.transparency.org](http://www.transparency.org)

visione differente dell'occidente rispetto all'esperienza di Erbakan e di altri partiti islamisti. I vertici dell'AKP infatti riconobbero come questa posizione avesse sempre danneggiato i partiti islamisti, e si dissero favorevoli ad un ingresso della Turchia nell'Unione Europea, come da tradizione kemalista.<sup>218</sup> In questo clima d'incertezza interna l'AKP vinse le elezioni del 2002, eleggendo Abdullah Gül come Primo Ministro poiché Erdoğan risultava non eleggibile a causa di una condanna del 1998, successivamente revocata dal Parlamento nel tardo 2002. L'anno successivo Erdoğan ottenne un posto parlamentare e rapidamente sostituì Gül nel suo ruolo da leader nazionale.<sup>219</sup>

## 5.2 La nuova dottrina estera dell'AKP

Nelle elezioni del 2002 l'AKP ottenne la vittoria alle elezioni nazionali con una maggioranza che ne garantì due terzi dei seggi parlamentari. Una delle prime mosse di Erdoğan fu quello di garantire la fedeltà del suo partito ai valori tradizionali turchi, distaccandosi da Erbakan. Il Primo Ministro disse che avrebbe lavorato non solo per coloro che lo avevano scelto e votato, ma anche per tutti i turchi. Le sue dichiarazioni fecero venir meno i sospetti sorti alla élite militare, evitando un nuovo intervento nella politica del paese. I capisaldi della dottrina iniziale dell'AKP erano la volontà di aderire all'Unione Europea, la volontà di trovare una soluzione all'annosa situazione di Cipro che continuava ad essere un ostacolo per Ankara nella rincorsa alla piena partecipazione all'UE e una maggiore cautela circa la guerra in Iraq allora in corso.<sup>220</sup> Anche il supporto statunitense era un obiettivo di Erdoğan per avere una posizione ancor più favorevole agli occhi delle autorità fedeli al kemalismo.

Al di fuori di questa pura retorica iniziale si riscontrarono sin dall'inizio delle forti ambiguità nelle idee politiche dell'AKP. La prima ambiguità era legata allo stesso uomo forte del partito Erdoğan: risultava molto difficile credere al radicale cambiamento di un

---

<sup>218</sup> Albright, Madeleine K., Stephen J. Hadley, and Steven A. Cook. "Appendix A: Recent History: The Rise of the Justice and Development Party." U.S.-Turkey Relations: A New Partnership. Council on Foreign Relations, 2012, pag. 14-16

<sup>219</sup> Yapp, M. Edward and Dewdney, . John C.. "Turkey." Encyclopedia Britannica, consultabile presso <https://www.britannica.com/place/Turkey>.

<sup>220</sup> Kanat, Kiliç Buğra. "Ak Party's Foreign Policy: Is Turkey Turning Away from the West?" Insight Turkey 12, no. 1 (2010): pag. 205–25. <http://www.jstor.org/stable/26331151>.



uomo che 5 anni prima fu arrestato per “incitamento all’odio religioso”, crimine commesso leggendo una parte di un’opera del sociologo e politico Ziya Gökalp dove le moschee venivano viste come delle caserme, ed i suoi fedeli come un esercito. Altra figura che poco aveva a che fare con la primissima retorica dell’AKP e fortemente voluta da Erdoğan nel suo entourage è quella di Ahmet Davutoğlu. Prima della sua adesione al partito Davutoğlu era un rinomato accademico i cui testi erano fortemente discussi tra le autorità politiche turche. Prima del lavoro che sarà e rimarrà sino ad oggi indissolubilmente legato al suo nome, *Stratejik derinlik* o conosciuto come Strategic Depth, alcune pubblicazioni precedenti possono già dare un’idea del pensiero di Davutoğlu. Le più importanti idee espresse riguardavano il ruolo del mondo Musulmano nell’epoca post Guerra Fredda, rigettando l’idea del mondo monopolare legato al dominio statunitense, e all’importanza della tradizione dell’Impero Ottomano in Turchia. Tutte queste idee verranno cristallizzate nella Strategic Depth, libro scritto nel 2001 e che guiderà la politica estera dell’AKP. L’idea di una Turchia nuovamente legata all’eredità ottomana non era condivisa solo da Davutoğlu: la dottrina kemalista che si distaccava dal passato imperiale iniziò ad essere messa in discussione in molti ambienti della Turchia, vedendola come un’opportunità per il Paese per giocare un ruolo ancora più attivo nell’arena internazionale per elevarsi a maggiore potenza regionale nell’area.<sup>221</sup> Nell’idea di Davutoğlu, elevato a capo dell’entourage presidenziale per la politica estera nel 2002, la Turchia avrebbe dovuto giocare un ruolo chiave per la sua importanza strategica data dalla sua posizione geografica. In questo senso bisognava bilanciare i già avanzati rapporti con gli Stati Uniti e l’Europa con una politica estera più attiva verso il Medio Oriente e l’Africa, ricalcando i vecchi confini dell’Impero Ottomano.<sup>222</sup> Usando le parole dello stesso Davutoğlu i nuovi obiettivi turchi si sarebbero basati su tre pilastri: il primo pilastro era dato dagli obiettivi politici riassumibili in democrazia e riforme; il pilastro economico prevedeva la crescita economica ed un’economia sostenibile; l’ultimo pilastro si riferiva alla politica estera che la Turchia avrebbe dovuto perseguire, basata su un’ancora più attiva ricerca della pace e dell’equilibrio.<sup>223</sup> I primi anni del governo AKP

---

<sup>221</sup> Rabasa, Angel, and F. Stephen Larrabee. “*The AKP’s Foreign Policy.*” In *The Rise of Political Islam in Turkey*, 1st ed., pag. 75–90. RAND Corporation, 2008.

<sup>222</sup> Nathaniel Handy, “*Turkey’s Shifting Relations with its Middle East Neighbors during the Davutoğlu Era: History, Power and Policy*”, DergiPark Online, 2023, pg. 3

<sup>223</sup> Nilüfer Karacasulu, “*Interpreting Turkey’s Middle East Policy in the Last Decade*”, All Azimuth V4, N1, Jan. 2015, pag. 27-38

mostrarono subito un ridimensionamento con il rapporto con gli Stati Uniti, nell'ottica di una più autonoma politica estera. Questa attitudine emerse non solo nella classe politica ma anche tra i comuni cittadini. Non sorprende dunque le numerose proteste contro la guerra in Iraq che avvennero nel 2003 in Turchia, così come il rifiuto di Erdoğan alla richiesta statunitense di poter lanciare un attacco via terra a partire dai confini turchi per aprire un secondo fronte di guerra. Rimaneva convinzione comune infatti che la maggior parte dei problemi con il PKK derivassero proprio dall'intervento occidentale nella Guerra del Golfo che difatti rafforzò le posizioni guerrigliere curde lungo il confine con la Turchia.

Nella sua idea di *Stratejik Derinlik* Davutoğlu ovviamente si occupò anche dei Balcani. La politica turca nella regione negli anni '90 rese Ankara uno dei players più importanti e consultati, non solo dagli stessi stati balcanici ma anche dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. Nell'idea di adottare una politica estere più attiva ed indipendente la Turchia avrebbe dovuto intensificare la cooperazione con due stati: l'Albania e la Bosnia-Erzegovina. La scelta ovviamente non è casuale ma dettata dal fatto che i due paesi fossero a maggioranza musulmana e che condividessero il passato sotto il dominio della Sublime Porta. Questa dottrina verrà successivamente cambiata ed allargata anche ad altri stati non a maggioranza musulmana ma strettamente legati ad Ankara come la Macedonia, la Bulgaria e la Serbia. Il processo auspicato da Davutoğlu prevedeva una maggiore cooperazione regionale per integrare i Balcani nel processo di occidentalizzazione e di europeizzazione.<sup>224</sup>

### 5.3 La TİKA come strumento di cooperazione e politica estera

La TİKA, acronimo di Agenzia Turca per la Cooperazione ed il Coordinamento, nasce nel 1992 come agenzia per la cooperazione e lo sviluppo appunto dei paesi dell'area caucasica da appena un anno resisi indipendenti dall'Unione Sovietica. L'obiettivo della TİKA era quello di elargire fondi per la ricostruzione e l'implementazione di strutture già esistenti rimarcando la comune cultura ed il comune passato con la Turchia. Partendo da

---

<sup>224</sup> Birgül Demirtaş, "Turkish foreign policy towards the Balkans: A Europeanised foreign policy in a de-europeanised national context?", *Journal of Balkan and Near Eastern Studies* 2015, Vol. XX, No. X, pag. 13–17

quest'ultimo punto non sorprende quindi che i primi paesi in cui l'Agenzia operò furono l'Azerbaijan, il Turkmenistan ed il Kazakistan che a partire dai primi anni '90 risaltarono le comuni radici di stati mussulmani per ricevere gli importanti aiuti di Ankara. A partire dai primi anni 2000 l'Agenzia iniziò ad assumere una nuova dimensione. La legge numero 4668 pubblicata il 12 maggio del 2001 infatti rese la TİKA dipendente e parte del Ministero della Cultura e del Turismo, rendendola di fatto uno strumento del Primo Ministro in carica. Ciò avvenne per migliorare l'azione dell'Agenzia nella cooperazione economica, allo sviluppo, sociale, culturale negli stati in via di sviluppo e di recente formazione.<sup>225</sup> Il governo AKP ne fece un nuovo strumento di *soft power* nella propria politica estera: i dati in questo senso sono eloquenti, i fondi destinati all'agenzia in appena due anni, dal 2002 al 2004, quadruplicarono passando da 85 milioni di dollari a 339 milioni. I progetti portati avanti dall'Agenzia nei Balcani iniziarono ad aumentare, soprattutto nelle aree a maggioranza musulmana: vennero ristrutturate moschee, scuole ed ospedali, ricalcando l'antico splendore ottomano. Questa impronta neo-ottomanista verrà successivamente criticata da alcuni attori regionali, preoccupati della sempre maggiore ingerenza turca nei Balcani ricalcando un passato avverso a molti stati.<sup>226</sup> Queste considerazioni negative iniziarono a venir meno in virtù della possibilità migliorare le relazioni bilaterali con Ankara, soprattutto a livello economico, dato anche l'impegno dei diplomatici turchi affinché venissero aperti gli uffici della stessa Agenzia nelle varie capitali balcaniche ed il punto di vista offerto dai politici turchi sull'operato della stessa TİKA: non strumento di un nuovo pseudo imperialismo ottomano ma una nuova possibilità di creare una nuova cultura di conciliazione con il passato ed il presente della regione.

#### 5.4 *Diyanet* e Balcani: l'Islam moderato

Al pari della TİKA un altro strumento di soft power che ha visto crescere la propria importanza nel corso del tempo è stata la *Diyanet, Diyanet İşleri Başkanlığı*- Presidenza per gli Affari Religiosi. Quest'organo vanta una propria storia molto più lunga rispetto la

---

<sup>225</sup> Faris Kočan, Jana Arbeiter, "Is Tika Turkey's Platform For Development Cooperation Or Something More? : Evidence From Thewestern Balkans" EMUNI University, January 2019, pg. 179

<sup>226</sup> Miloš Todorović, " TİKA's Heritage Restoration Projects: Examples of Foreign Aid or Proof of Neo-Ottomanism?", Insight Turkey Summer 2021 / Volume 23, Number 3, pag. 145-147

TİKA: la sua nascita risale infatti al 3 Marzo del 1924 con l'atto numero 429 che sanciva la fine del Ministero per gli Affari Religiosi, attivo sotto l'Impero Ottomano, e la nascita della *Diyanet* appunto come organo posto al di fuori di un ministero.<sup>227</sup> Ridotto ad un ruolo marginale sino agli anni '80 già a partire dal post colpo di stato dello stesso periodo iniziò ad assumere sempre più importanza sino a diventare un abile strumento in mano al AKP e coerente con la linea politica indicata da Erdoğan e Davutoğlu. Benché i soliti timori di alcuni stati balcanici legati all'eredità Ottomana e alla sfera prettamente religiosa della *Diyanet* alcuni fattori giocarono a favore della penetrazione dell'organismo nella regione: da un lato la possibilità di contare sull'importante network e sulla popolarità del movimento *Hizmet* di Fethullah Gülen, stretto alleato di Erdoğan sino alla messa in accusa del 2013 e riconosciuto a livello internazionale come promotore di pace e di un Islam moderato, e dall'altro i tragici eventi dell'11/9 che elevarono la Turchia a modello da contrapporre all'estremismo religioso mediorientale. Non a caso questa dimensione della penetrazione turca nei Balcani fu accolta apertamente da alcuni stati della regione, Albania, Bosnia-Erzegovina e Macedonia su tutti, ma anche dagli Stati Uniti del presidente George. W. Bush.<sup>228</sup> La *Diyanet* come la TİKA finanziò la ricostruzione di numerose moschee e scuole musulmane sunnite, coadiuvata con i *network* religiosi vicini all'AKP. Gli obiettivi posti erano, oltre alla ricostruzione, quelli di: supportare le comunità musulmane nei Balcani, educare il personale religioso tramite viaggi in Turchia e la costruzione di nuove opere religiose che dovevano essere autofinanziate o finanziate da fondi privati e non da fondi pubblici che coprivano invece solo le ristrutturazioni. Infine la *Diyanet*, già a partire dal 1995, è stata promotrice del *Avrasya İslam Şurası*, ossia del Concilio Islamico Eurasiatico, che mise al centro dell'attenzione la questione delle minoranze mussulmane nei Balcani, come testimonia la scelta di Sarajevo nel 2000 e del Kosovo nel 2002 come luoghi che ospitarono i meeting del Concilio. Più tardi, a partire dal 2007, la stessa *Diyanet* convocò annualmente un meeting specifico per i soli leader mussulmani dei Balcani a causa dell'islamofobia legata al terrorismo islamico post 2001.

---

<sup>227</sup> Öztürk, A. E., & Gözaydın, İ. "A Frame for Turkey's Foreign Policy via the *Diyanet* in the Balkans." *Journal of Muslims in Europe*, 7(3), 2018, pag. 331-350.

<sup>228</sup> Öktem, Kerem. "Global *Diyanet* and Multiple Networks: Turkey's New Presence in the Balkans." *Journal of Muslims in Europe*. 1.. 2012, pag. 27-58.

## 5.5 Cooperazione economica

Al di là della cooperazione nel settore culturale e religioso, l'obiettivo primario, soprattutto per i paesi di "nuova" formazione, era una più stretta collaborazione economica con la Turchia. La crisi economica che raggiunse il suo apice nel 2001 con annessi disordini sociali pose l'AKP di fronte ad un'ardua sfida. In questo primo periodo Ankara godette, come nel 1999, di decisi aiuti da parte del FMI: nel 2002 fu approvato un piano di circa 16 miliardi di dollari erogati nel triennio successivo.<sup>229</sup> Questi fondi ovviamente erano vincolati ad un piano d'azione e di riforme ben definito e con obiettivi precisi richiesti dal Fondo Monetario stesso che approvò le riforme indicate dal uomini del Primo Ministro Bülent Ecevit e che furono in parte riprese dal'AKP: in una lettera del 18 gennaio 2002 indirizzata al direttore del FMI Horst Köhler vennero sottolineata l'importanza del pacchetto d'aiuti già ricevuto nel 1999 e di come la situazione economica turca stesse lentamente tendendo a migliorare. I maggiori obiettivi posti vertevano sul contenimento del cronico problema dell'inflazione, il contenimento del debito pubblico attraverso il surplus del settore primario, portare a termine la riforma del settore bancario ed attuare decise riforme nel settore pubblico.<sup>230</sup> Va ricordato come oltre agli obiettivi fissati dal FMI l'AKP si impegnò in questa prima fase anche nel rispettare i target ed attuare le riforme in ottica di una futura adesione all'Unione Europea. Per rilanciare l'occupazione e l'appetibilità del mercato turco agli occhi dei capitali internazionali il primo governo AKP si impegnò nel rendere più "snella" la pubblica amministrazione velocizzandone i tempi, oltre a mettere in campo una serie di agevolazioni fiscali che crearono numerosi posti di lavoro non solo nelle grandi imprese ma anche nelle piccole e medie realtà. L'aumento dell'occupazione portò però ad una diminuzione dell'indice di produttività media e tuttora è fonte di dibattito se i vantaggi apportati dalla manovra furono effettivamente maggiori rispetto ai costi.<sup>231</sup> Interessante dal nostro punto di vista è visionare in questo caso le relazioni economiche di Ankara con i paesi dei Balcani. Benché si prenda in esame un arco di tempo relativamente breve, 2002-2004, i dati sono

---

<sup>229</sup> Evrensel, Ayşe Y. "IMF Programs and Financial Liberalization in Turkey." *Emerging Markets Finance & Trade* 40, no. 4 (2004): pag. 5–19.

<sup>230</sup> "Turkey-Letter of Intent", International Monetary Found Publications, January 28, 2002, Ankara.

<sup>231</sup> Özşahin, Gülşah & Özbay Daş, Zühal. "Turkish Economy in the 2000s: Productivity Changes in the Manufacturing Industry." *Hacettepe Üniversitesi Journal of Economics and Administrative Studies.*, 2021, pag. 680-681

alquanto significativi: secondo quanto riportato dall'Istituto Statistico Turco l'export verso i paesi balcanici passò in Bosnia-Erzegovina dai 43.263.770 dollari del 2002 ai 99.938.327 dollari del 2004, in Albania si ebbe un aumento da 79.760.797 dollari a 161.028.260 dollari nello stesso periodo, così come in Macedonia si ebbe un aumento di circa 50 milioni di dollari nello stesso periodo arrivando alla cifra di 149.330.266 dollari. Questo aumento dell'export turco nella regione, che va comunque inserito in una situazione economica globale di crescita, non si registrò solamente nei paesi tradizionalmente legati ad Ankara ma anche in paesi quali la Croazia, aumento pari a circa 80 milioni di dollari, o la Grecia in cui l'aumento fu significativo passando dal valore di beni esportati nel 2002 di circa 590 milioni di dollari<sup>232</sup> sino a quello del 2004 che arrivò alla cifra di 1.17 miliardi di dollari.<sup>233</sup> Nel processo di sviluppo delle relazioni economiche nella regione la Turchia concluse sotto l'AKP degli Accordi di Libero Scambio con la Croazia e con la Bosnia-Erzegovina che entrarono in vigore l'1 luglio del 2003, in maniera analoga a quanto fatto con altri paesi resisi indipendenti negli anni '90 negli anni precedenti.<sup>234</sup> Nello stesso periodo vennero firmati inoltre accordi sulla prevenzione alla doppia imposizione fiscale con Serbia e Grecia, rispettivamente il 12 ottobre 2003 ed il 2 dicembre 2003,<sup>235</sup> oltre ad innumerevoli trattati sulla Cooperazione nella ricerca Scientifica o Accordi sul Turismo che proprio a partire dal 2003 iniziò lentamente la sua ascesa ad importante voce nelle entrate economiche del paese.

## 5.6 Sicurezza e principio dei zero problemi

Ultimo perno della nuova linea politica indirizzata da Davutoğlu era legata alla sicurezza esterna ed interna della Turchia. Proprio per la sua posizione geografica il paese si ritrovò preso da due fuochi: da un lato l'eredità delle guerre degli anni '90 nei Balcani e dell'altro la nuova minaccia e l'incombente guerra in Medio Oriente che avrebbe fatto emergere il terrorismo come prima minaccia alla sicurezza occidentale. Infine non vanno dimenticate

---

<sup>232</sup> Ekinci, Mehmet Uğur. "Turkey and the Western Balkans: Stable relations and deepening cooperation." Turkey and Transatlantic Relations. Washington, DC: Center for Transatlantic Relations (2018), pag. 167-171

<sup>233</sup> TUIK, Turkish Statistical Institute, *Foreign Trade Statistics* consultabile presso [www.tuik.gov.tr](http://www.tuik.gov.tr)

<sup>234</sup> "Free Trade Agreement-Bosnia Herzegovina", Republic of Turkey, Ministry of Trade, 09 November 2021

<sup>235</sup> The Republic of Turkey, "Agreement for the avoidance of double taxation and the prevention of fiscal evasion with respect to taxes on income", OECD Turkey section report

le numerose dispute territoriali con i paesi confinanti e le azioni del PKK condotte direttamente sul suolo turco. La linea dettata dalla nuova era del AKP era quella del principio di zero problemi con i vicini, ben esplicita dal suo teorizzatore Davutoğlu in un commento riportato sul sito del Ministero degli Affari Esteri Turco.<sup>236</sup> Davutoğlu riporta come a fronte di una situazione alquanto complessa e altamente pericolosa la Turchia abbia risposto alla richiesta di democratizzazione e libertà all'interno del paese, in maniera coerente con le linee dettate dall'UE, e che in secondo momento abbia adottato una linea ferma di dialogo nell'arena internazionale, coerentemente con quanto già fatto negli anni '90, per mediare soluzioni non comportanti l'uso della forza. Nella ricerca della sicurezza interna potremmo collocare le prime forme di riconoscimento del Partito Curdo dei Lavoratori, che guardò a favore della nuova linea adottata dall'AKP in contrasto con l'ostilità kemalista. I dialoghi iniziali portarono ad un cessate il fuoco che verrà poi infranto nel 2004.<sup>237</sup>

In questo quadro di ricerca di sicurezza esterna i Balcani ricoprivano ovviamente una posizione di interesse cruciale per Ankara. Nei primi anni l'operato della nuova élite turca operò principalmente attraverso i canali internazionali piuttosto che tramite accordi di tipo bilaterale. Uno degli impegni turchi assunti durante gli anni '90 fu quello di sostenere la candidatura dei paesi alleati di fronte la NATO: nel summit tenutosi a Praga nel 2002 iniziarono ad essere raccolti i primi frutti con l'allargamento a parte dei paesi del Centro e dell'Est Europa e tra questi figuravano la Romania e la Bulgaria la cui causa come detto fu supportata da Ankara. Oltre al riconoscimento diplomatico del lavoro svolto non è da sottovalutare nell'ottica della sicurezza del paese il fatto che per la prima volta dall'adesione turca alla NATO Ankara avesse finalmente il fianco coperto nella regione.<sup>238</sup>

Sempre assieme a Romania e Bulgaria, la Turchia nel 1998 si fece promotrice del *Task Group* per la Cooperazione Navale nel Mar Nero (BLACKSEAFOR) di cui la prima

---

<sup>236</sup> Ahmet Davutoğlu, “*Zero Problems in a New Era*”, Republic of Turkey Ministry of Foreign Affairs, March 21, 2003.

<sup>237</sup> COL William Robert Lynch, “*From 2002-2017, to What Extent Has Turkish Security Policy Been Effective?*”, School of Advanced Military Studies United States Army Command and General Staff College, 2017, pag. 13-15

<sup>238</sup> Ogulturk, Cem, “*Turkey's Balkan Policy After The Cold War In The Context Of The Independence Process Of Kosovo.*” Yeditepe University 2012, pag. 250-251

consultazione politica si ebbe solo nel 2004 ad Istanbul sempre su iniziativa turca. Il 19 gennaio venne rilasciata una dichiarazione congiunta dei paesi partecipanti dove venivano chiariti gli obiettivi della *Task Group*, non solo cooperazione economica ma soprattutto sicurezza e lotta al terrorismo, in cui veniva riconosciuto il Mar Nero come luogo in cui salvaguardare la pace e la sicurezza europea.<sup>239</sup>

L'impegno turco venne mantenuto anche tramite altri organi operanti nella regione. Di particolare importanza fu l'impegno di Ankara nel *Southeastern Europe Defense Ministerial Process* (SEDM) di cui la Turchia ha avuto la presidenza tra il 2003 ed il 2005. Il SEDM fu ufficialmente lanciato nel 1996 e comprende tutt'oggi la maggior parte dei paesi Balcanici con l'aggiunta di Italia, Stati Uniti ed Ucraina. Gli obiettivi principali fissati per il 2003 furono la stabilità regionale, la cooperazione militare nell'ambito della lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata ma anche all'aiuto reciproco in caso di calamità naturali come tristemente accaduto proprio in Turchia e Grecia negli anni precedenti.<sup>240</sup> Altro impegno rinnovato fu in Bosnia-Erzegovina dove la missione NATO *Stabilization Force* (SFOR) giunse a termine nel 2004. L'impegno nella regione non finì e la missione passò formalmente, circa l'80% delle truppe dello SFOR rimasero sul campo, sotto il comando dell'Unione Europea e venne rinominata *European Union Force Bosnia and Herzegovina* (EUFOR) o conosciuta anche con il nome di Operazione Althea. Ankara, coerentemente a quanto sino ad allora fatto per uno dei principali partner regionali, continuò l'impegno già assunto sotto la NATO e fornì il secondo contingente numericamente più grande alla missione.<sup>241</sup>

L'impegno dell'Unione Europea nella regione iniziò ad essere più deciso sin dall'anno precedente con il famoso Consiglio di Tessalonica del 19 e 20 giugno del 2003 e nello specifico nel Summit EU-Balcani del 21 giugno. In questa occasione si delinearono le linee guida per rendere possibile l'allargamento dell'unione ai paesi della regione, delineando ad esempio il futuro ingresso della Romania e della Bulgaria nel 2007. Sempre nel medesimo Consiglio l'Unione rilanciò il futuro ingresso turco indicando i nuovi

---

<sup>239</sup> Ankara Communiqué, “*BLACKSEAFOR*”, Republic of Turkey Ministry of Foreign Affairs, January 19, 2004

<sup>240</sup> Republic of Turkey, “*Türkiye’s International Security Initiatives and Contributions to NATO and EU Operations-SEDM*”, Ministry of Foreign Affairs

<sup>241</sup> European Union Force in BiH, “*EUFOR BOSNIA-HERZEGOVINA Military Operation ALTHEA*”, November 30, 2020, disponibile presso [www.euforbih.org](http://www.euforbih.org)



obiettivi da raggiungere per Ankara e ribadendo il supporto dei paesi europei alla Turchia.<sup>242243</sup>

---

<sup>242</sup> European Commission, “ *Thessaloniki European Council 19 and 20 June 2003 Presidency conclusions*” consultabile presso [commission.europa.eu](http://commission.europa.eu)

<sup>243</sup> European Commission, “ *Eu-Western Balkans Summit Thessaloniki, 21 June 2003*” consultabile presso [commission.europa.eu](http://commission.europa.eu)



## Conclusioni

La fine della Guerra Fredda, che per decenni ha segnato la storia recente non solo europea ma bensì mondiale, ha portato con sé incertezza e sfide nuove per la maggior parte degli attori internazionali. Sfide economiche, politiche ma anche culturali e sociali, con quella che è stata descritta come una vittoria delle democrazie e del capitalismo sul modello socialista dell'Unione Sovietica. Le analisi su cosa sarebbe accaduto a questo nuovo mondo sono state molteplici nel corso degli anni ma guardando al ricorrere degli eventi più vicini a noi, la cosiddetta ‘operazione militare speciale’ russa ne è prova, ritengo che il corso degli eventi sia ancora in atto. Analizzare queste nuove dinamiche quindi non è stato oggetto specifico di questo lavoro, che si è voluto concentrare piuttosto su uno dei giocatori della Guerra Fredda e che nel corso di pochi decenni ha visto cambiare in maniera radicale il suo status internazionale a partire da alcuni importanti cambiamenti interni. La Turchia, come già detto in maniera esaustiva precedentemente, ricopre un ruolo strategico di vitale importanza in virtù della propria posizione geografica e ciò ne fa uno degli stati cardine del sistema NATO. Nello specifico questo lavoro si è voluto concentrare sulle relazioni economiche, politiche e culturali, che hanno legato Ankara ai Balcani ripercorrendone la storia in maniera più completa e fedele possibile tenendo conto non solo dei cambiamenti internazionali portati dalla Guerra Fredda ma anche, ed inevitabilmente, dai cambiamenti interni che hanno cambiato la Turchia a partire dagli anni '80 sino ai primi anni 2000.

Nel fare ciò ho ritenuto indispensabile, in virtù della cosiddetta politica neo-ottomanismo, ripercorre brevemente la storia dell'Impero Ottomano nei Balcani che terminata poco più di 100 anni addietro ha inevitabilmente segnato la storia della regione. Come trattato in precedenza infatti la conformazione sociale della penisola ha tutt'oggi legami con quel passato con stati quali la Bosnia-Erzegovina o l'Albania a maggioranza sunnita e che hanno guardato nei momenti di difficoltà alla Turchia prima come meta in cui iniziare una nuova vita e successivamente, con la caduta del comunismo e lo scoppio della guerra, ad uno stato a cui legare in parte il proprio destino. E proprio queste minoranze presenti in Turchia hanno giocato un ruolo importante nel processo di decision making durante lo scoppio delle guerra degli anni '90 nella regione, andando in qualche modo ad indirizzare la politica estera di Ankara verso i loro stati natii.

La conduzione di una politica estera più attiva, al di fuori delle organizzazioni internazionali, sarebbe stata impensabile per la Turchia degli anni 70': per questo ho ritenuto importante porre l'accento sul cambio di paradigma iniziato negli anni '80 dalla figura di Turgut Özal, ritenuto il secondo più grande politico turco della storia dopo ovviamente Mustafa Kemal, e successivamente ripreso con alcuni cambiamenti da politici quali Necmettin Erbakan prima e Recep Tayyip Erdoğan poi. Imprescindibile è stato di conseguenza comparare le differenze tra il Kemalismo della Prima Repubblica e le cosiddette sei frecce di Atatürk con le altre correnti più recenti sino all'arrivo al potere del Partito della Giustizia e dello Sviluppo con le sue figure preminenti quali il già citato Erdoğan e l'ex Primo Ministro Ahmet Davutoğlu.

Nuovi paradigmi quindi che non hanno però abbandonato le arene più importanti a livello internazionali ma che hanno rilanciato la ricerca di un posto di primo piano nelle stesse da parte di Ankara. Non solo il maggior attivismo in organizzazioni quali la NATO e l'ONU, ma anche la promozione di nuove organizzazioni quali ad esempio l'Organizzazione della cooperazione economica del mar Nero. Non dimenticando infine il dialogo con l'Unione Europea e all'ambito posto come membro a tutti gli effetti della stessa, obiettivo che ha accomunato tutto i governi in carica ad Ankara sino agli anni 2000 e soprattutto ad oggi, i negoziati rimangono sospesi dal 2019<sup>244</sup>, rimane un sogno alquanto difficile da raggiungere.

Quanto detto sino ad ora ha certamente influito sulle dinamiche che hanno legato Ankara ai paesi dei Balcani. Relazioni conflittuali come ad esempio con la Grecia, legati non solo alle rivendicazioni territoriali nell'Egeo ma anche intersecate con la questione Cipriota o in maniera minore a quella Curda ed il supporto greco ai guerriglieri del PKK; tensioni etniche come nel caso dei Turchi della Bulgaria che hanno segnato inevitabilmente le relazioni tra i due paesi sino ai cambiamenti portati dalla caduta della cortina di ferro che ha ricostruito il sodalizio tra i due paesi; l'unione storica e culturale già citata con la Bosnia-Erzegovina, con l'Albania e successivamente con il Kosovo, che hanno visto un'attiva partecipazione turca alla ricerca di un compromesso diplomatico primo ad un supporto alle operazioni sotto l'egida Nato poi nelle sanguinose guerre che hanno segnato

---

<sup>244</sup> European Parliament News, " *Parliament wants to suspend EU accession negotiations with Turkey*", March 3, 2019, consultabile presso [europarl.europa.eu](http://europarl.europa.eu)

i Balcani negli anni '90, passando infine nei molteplici contenziosi storici e territoriali della regione come nel caso della Repubblica della Macedonia del Nord. L'operato turco nella regione si è sempre contraddistinto nei dogmi politici della politica estera turca passando dalla "Pace in Turchia, pace nel Mondo" di Atatürk sino alla teoria dello "zero problemi con i vicini".

Arrivando sino ai tempi a noi più vicini analizzati in questo lavoro, ci si imbatte nella figura di Recep Tayyip Erdoğan che a distanza di più di vent'anni continua a segnare la scena politica turca. Ci si è soffermati sui primi anni dell'AKP e su quello che era il manifesto politico del cambiamento portato avanti dalla nuova élite politica in un periodo altrettanto delicato come quello del post 11 settembre 2001 e della riscoperta della Turchia come stato a netta maggioranza musulmana ma modello di democrazia da anteporre ed imitare a discapito dei modelli mediorientali. Analizzare il "pragmatico" operato di Erdoğan nel corso degli ultimi vent'anni sarebbe stato assolutamente molto interessante in virtù dei cambiamenti e della maggior attività turca nei Balcani nella seconda metà degli anni 2000 e nel decennio scorso ma i dati economici del solo biennio 2003/2004, anche grazie alla fase economica positiva a livello mondiale, sono alquanto eloquenti. Spendo le mie ultime considerazioni su di una costante di questo lavoro e di molti testi ed articoli accademici incontrati lungo il percorso e nello specifico del cosiddetto "neo ottomanismo". Questa linea politica ha assunto diverso significato nel corso dei governi turchi ma anche in base agli altri attori regionali che ovviamente hanno avuto considerazioni discordanti sull'operato turco nei Balcani. I primi lampi di questo paradigma sono stati ricondotti alla figura e all'operato di Turgut Özal negli anni '80 e nei primi anni '90 i quali indicavano la ripresa di un attivismo turco nelle relazioni internazionali soprattutto verso i paesi un tempo inclusi nel territorio dell'Impero Ottomano. Data la portata ridotta del fenomeno, soprattutto a causa della cortina di ferro e della presenza dello stato jugoslavo, il termine in questo periodo difficilmente venne utilizzato in senso negativo. Con l'arrivo degli anni '90 e della guerra, le quali complesse dinamiche passavano dall'etnico al religioso, questa intromissione turca nella regione ha assunto connotati diversi a seconda dello Stato chiamato in causa: da un lato i paesi che si legarono alla Turchia come fonte di aiuto e riconoscimento, dell'altro alcuni paesi mal tolleravano questa intromissione culturale in una regione da sempre altamente complessa nelle sue dinamiche interne. Le considerazioni più neutre vanno riscontrate a partire dal

nuovo millennio quando dopo la guerra vi è la rinascita: è indubbio come l'operato turco nella regione si sia avvalso delle radici ottomane dei Balcani come mezzo di penetrazione ma la vera domanda è se ciò sia stato il fine della politica turca o solamente un mezzo di ingresso e abilitazione all'interno degli stati di nuova formazione. Ripercorrendo ad esempio l'operato della TİKA e della *Diyanet* risulta a mio avviso chiaro come queste ultime siano state più un "cavallo di Troia" delle politica estera turca piuttosto che agenzie di dominazione come tacciate da alcuni stati quali la Serbia e la Grecia. Lo stesso Davutoğlu ha rigettato non solo le accuse, ma addirittura l'utilizzo del termine neo-ottomanismo in più occasioni come nel caso di un suo viaggio ufficiale a Tripoli nel novembre del 2009. In questa occasione in risposta ad alcuni articoli e news sulla politica estera turca l'allora Ministro degli Esteri replicò:

*“Non è accettabile l'utilizzo dell'espressione Neo-ottomanismo che sia dentro o fuori i confini della Turchia. [...] La Turchia ha relazioni diplomatiche basate sulla comprensione dello status paritario e dell'uguaglianza con tutti i paesi vicini.”*<sup>245</sup>

---

<sup>245</sup> Republic of Turkey, “ H. E. Ahmet Davutoğlu At 24 November 2009 In Tripoli”, Ministry of Foreign Affairs, November 24 2009



## Bibliografia

A.P., ‘ ‘ World News Briefs;Turkish Jet Crashes In Aegean Encounter’ ’, The New York Times Archive Online, December 29, 1995

Abazi Enika . ‘ ‘Kosovo: War, Peace and Intervention in a Nutshell’ ’, Turkish Review of Balkan Studies, 2001, 6., pag. 68

Abrahman, Asyraf & Wan Ahmad, Wan Ibrahim & Ali, Nooraihan & Ismail, Daud & Adam, Fadzli: ‘ ‘Modernization of Turkey under Kamal Atatürk.’ ’ Asian Social Science, Vol. 11 N. 4 2015, pag. 202-205

Ahmad, Feroz. ‘ ‘The Transition to Democracy in Turkey.’ ’ Third World Quarterly 7, no. 2 (1985): pag. 211–26. <http://www.jstor.org/stable/3991599>.

Albright, Madeleine K., Stephen J. Hadley, and Steven A. Cook. ‘ ‘Appendix A: Recent History: The Rise of the Justice and Development Party.’ ’ U.S.-Turkey Relations: A New Partnership. Council on Foreign Relations, 2012, pag. 14-1

Aleotti Pietro, ‘ ‘Albania: gennaio 1997, quando il Paese danzò sull’orlo del vulcano’ ’, East Journal Online, 18 gennaio 2021

Ataman Muhittin, ‘ ‘Özal Leadership and Restructuring of Turkish Ethnic Policy in the 1980s.’ ’ Middle Eastern Studies 38, no. 4 (2002):pag. 123–42. <http://www.jstor.org/stable/4284261>.

Ataman Muhittin, ‘ ‘ Leadership Change: Özal leadership and restructuring in Turkish Foreign Policy’ ’. Turkish Journal of International Relations; Vol. 1, Number 1, Spring 2002, pag.

Ataöv, T. ‘ ‘The Ethnic Turkish Minority in Western Thrace Greece’ ’ . The Turkish Yearbook of International Relations ,Vol. 22, 1992, pag. 89-99 .40-142

Atcı Ömer , ‘ ‘Turkey’s Public Diplomacy towards the Balkans’ ’, Istanbul Gelisim University Journal of Social Sciences, 9 (2), October 2022, pag. 549-566.



Ayça Demet Atay, “ ‘A long, narrow and uphill road’: The representation of Turkey–EEC/EU relations in the Turkish newspapers Cumhuriyet and Hürriyet (1959–2019)”, *European Journal of Communication*, 2021, Vol. 36(6), pag. 563–577

Ayhan Işık, “ ‘Pro-state paramilitary violence in Turkey since the 1990s’”, *Southeast European and Black Sea Studies*, Volume 21, 2021, pg. 231-249

Bali Aykan Mahmut , “ ‘Turkey And The Oic: 1984-1992’”, *The Turkish Year Book*, Vol. XXIII, 1993, pg.124

Barber Tony, “ ‘Greece lifts its blockade on oil to Macedonia’”, *Indipendent Online Archive*, September22, 1992

Barci Emin , “ ‘Ascesa e caduta delle piramidi’”, *Koha Jone Online*, 22-06-1997

Barka Aykut , “ ‘1999 Izmit, Turkey Earthquake Was No Surprise’”, *Geological Society of America Today*, v. 10, no. 1, January 2000

Barlas, Dilek & Vlašić, Anđelko.” ‘The Balkan Entente in Turkish-Yugoslav relations (1934-41): The Yugoslav perspective’” *Middle Eastern Studies*. Vol. 52, no. 6 (2016), pag.33-34

Barth Richard , William Hemphill, ”‘Financial Programming and Policy, The Case of Turkey’”, *International Monetary Fund Online Archive*, 2000

Bazoglu Sezer Duygu, “‘Turkey in the New Security Environment in the Balkan and Black Sea Region’”; in “‘Turkey between East and West’” *Routledge* (1996); pag.19-21

Behlül Özkan, “ ‘The Cold War-era Origins of Islamism in Turkey and its Rise to Power’”, *Hudson Online*, Nov 5, 2017

Bieniek, Karol. “‘Turkish Foreign Policy Towards Macedonia After The Cold War.’” *Politeja*, no. 30 (2014): pag. 373–86. <http://www.jstor.org/stable/24919735>.

Binder, David. “‘Anatomy of a Massacre.’” *Foreign Policy*, no. 97 (1994): pag. 70–78.<https://doi.org/10.2307/1149440>.

Bishku, Michael. "Turkish-Bulgarian Relations: From Conflict and Distrust to Cooperation over Minority Issues and International Politics."; *Mediterranean Quarterly*. Vol. 14, 2003, pag. 77-94 10.1215/10474552-14-2-77.

Bocharov Petko, "Bulgaria: Turkey Opens New Chapter In Relations With Neighbor", *Radio Free Europe Archive Online*, December 9 1997

Bojinović Fenko Ana, "The Balkans As A Part Of The Mediterranean Region: Political-Historical Contextualisation Of The Recent Shift In Regional Governmental Relations" *Journal of Comparative Politics*, 2010, pag. 78-82

Bottoni Stefano: "Un altro Novecento". Roma, Carocci editore, 2011, p. 27

Bozdağlıoğlu, Yücel. "Turkish foreign policy and Turkish identity: A constructivist approach." *Routledge*, July 31, 2003, pag. 117-118. 1-221. 10.4324/9780203502037.

Britannica, T. Editors of Encyclopaedia. "Armistice of Mudros." *Encyclopedia Britannica*, October 23, 2022. <https://www.britannica.com/event/Armistice-of-Mudros>

Britannica, T. Editors of Encyclopaedia. "Turgut Özal." *Encyclopedia Britannica*, April 13, 2023. <https://www.britannica.com/biography/Turgut-Özal>

Brown, Philip Marshall. "From Sevres to Lausanne." *The American Journal of International Law* 18, no. 1 (1924): 113–16. <https://doi.org/10.2307/2189228>.

Brumage Jody ; Robert C. Byrd Center "The Turkish Arms Embargo" for Congressional history and education; 1 dicembre 2015

Casier Marlies, "Contesting the 'Truth' of Turkey's Human Rights Situation: State-Association Interactions in and outside the Southeast"; *European Journal of Turkish studies*; Vol. 10 (2009), pag. 4-6

Cerami C. , "Turkey and Europe: the crucial transition of the 1970s", *European Perspectives, Journal on European Perspectives of the Western Balkans (Special Issue on Turkey)*, Vol. 3, N. 2 (5), pp. 13-32, October 2011, ISSN 1855-7694

Charter Of The Organization Of The Black Sea Economic Cooperation”, 25 June 1992, Istanbul, consultabile presso Organization of the Black Sea Economic Cooperation

Chousein Sule, “ Turkish-Greek Relations: 1999-2010”, Balkan Araştırma Enstitüsü Dergisi, Vol.3, Number 1, July 2014, pg.13

Cizre-Sakallioğlu Ümit, Yeldan Erinç, “ Politics, Society and Financial Liberalization: Turkey in the 1990s”, Development and Change on International Institute of Social Studies, Volume 31, December 16 2002, pg. 485

Clogg, Richard. “Balkan Kaleidoscope.” The World Today 32, no. 8 (1976): pag. 301-307. <http://www.jstor.org/stable/40394939>.

COL, William Robert Lynch, “ From 2002-2017, to What Extent Has Turkish Security Policy Been Effective?”, School of Advanced Military Studies United States Army Command and General Staff College, 2017, pag. 13-15

Colonel (ret.) Patrick Carlton, “ Operation PROVIDE COMFORT: Civil Affairs Operations in Northern Iraq, 1991-1992”, Eunomia Journal, Mar 6, 2021

Commission on Human Rights, “Report on the Second Special Session”, Official Records, 1992, Supplement No. 2B

Commissione di associazione UE “Opinione della Commissione sulla richiesta della Turchia sulla adesione alla Comunità (20 dicembre 1989)”, Commission of the European Communities, SEC (89) 2290 final. Brussels: 20.12.1989

Consiglio di associazione UE, “Decisione n. 1/95 del Consiglio di associazione CE-Turchia, del 22 dicembre 1995, relative all'attuazione della fase finale dell'unione doganale”, consultabile presso [eur-lex.europa.eu](http://eur-lex.europa.eu)

Consiglio di sicurezza Nazioni Unite “Resolution 1160 (1998) / adopted by the Security Council at its 3868th meeting, on 31 March 1998”, UN. Security Council (53rd year : 1998), March 31, 1998

Consiglio di sicurezza Nazioni Unite, ‘‘Resolution 1199 (1998) / adopted by the Security Council at its 3930th meeting’’, UN. Security Council, September 23, 1998

Consiglio di sicurezza Nazioni Unite, ‘‘Resolution 713 (1991)’’ ; adopted by the Security Council at its 3009th meeting, on 25 September 1991.’’

Consiglio di sicurezza Nazioni Unite, ‘‘Resolution N. 395 , of 25 August 1976.’’ United Nations Digital Library

Consiglio di sicurezza Nazioni Unite, ‘‘Risoluzione n. 186 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 4 Marzo 1964’’;United Nations Digital Library

Consiglio di sicurezza Nazioni Unite, ‘‘Security Council, Resolution 816 (1993), 31 March, consultabile presso <https://digitallibrary.un.org/record/164634>

Coşkun Yasin, ‘‘Turkey's Contribution To Peace And Stability In The Balkans: Assessing The Turkish Military Contingent In Bosnia-Herzegovina Under The Stabilization Force (SFOR) Mission (1996-2004)’’ Avrasya Etüdler, 2021, pg.39

Coufoudakis Van, ‘‘Greek-Turkish relations in the post Cold-War era: Implications of the American Response’’, presented at the Symposium, "Contemporary Greece, Turkey and Cyprus -Greco - Turkish Relations and the International Environment," organized by the Research and Development Center-Intercollege(9-12/1996)

Cowell Alan , ‘‘ Turkey Faces Moral Crisis Over Bosnia’’, The New York Times Online Archive, July 11, 1992

Cupcea Adriana, ‘‘ Religion and Ethnicity: Muslim Turkish and Tatar Identity in Dobruja (Romania) throughout the 20th Century’’, Marmara University Journal of Political Science, settembre 2018, pag. 112-114

Danforth, L. , Crampton, . Richard J. and Allcock, . John B.. "Balkans." Encyclopedia Britannica, September 15, 2024. <https://www.britannica.com/place/Balkans>

Davut Han Aslan, ‘‘ Turkey and the Black Sea Economic Cooperation (BSEC)’’, Vistula University –Warsaw, Poland, 2014, pag.128

Davutođlu Ahmet , ‘‘Zero Problems in a New Era’’, Republick of Turkey Ministry of Foreign Affairs, Match 21, 2003.

Demirtař Birgöl ,’’ Turkish foreign policy towards the Balkans: A Europeanised foreign policy in a de-europeanised national context?’’, Journal of Balkan and Near Eastern Studies 2015, Vol.. XX, No. X, pag. 13–17

Demirtař Cořkun Birgöl , ‘‘ Turkish Foreign Policy Toward The Bosnian War (1992:1995): A Constructivist Analysis’’, Karadeniz Arařtırmaları, Inverno 2011, Numero 28, pg. 1-18

Demirtař Cořkun, B.’’ Turkish-Bulgarian Relations In The Post-Cold War Era; The Exemplary Relationship In The Balkans’’ . The Turkish Yearbook of International Relations, Vol. 32, 2001, pag. 25-60

Dewdney, J. C. and Yapp, . Malcolm Edward. "Turkey." Encyclopedia Britannica, September 20, 2023. <https://www.britannica.com/place/Turkey>.

Dr. Clay Arnold, ‘‘ Bulgaria (1908-present)’’, University of Central Arkansas, Department of Government, Public Service, and International Studies, 2023

Dr. Orcl Sander. ‘‘Nationalism and Peace: The significance of Ataturk’s Movement.’’ The Turkish Year Book, Vol. XX, 1980-1981, pag. 245-263.

Ehrhart Hans-Georg , ‘‘ Prevention and Regional Security: The Royaumont Process and the Stabilization of South-Eastern Europe’’, OSCE Yearbook 1998, Baden-Baden 1999, pp. 327-346

Ekinci Didem , ‘‘ Europeanization Process and Bilateral Relations in the Balkans: Turkey and Albania’’, Department of Political Science and International Relations Çankaya University 2009, pag. 190-192

Ekinci, Didem, ‘‘The War in Bosnia Herzegovina and Turkish Parliamentary Debates (1992-1995): A Constructivist Approach’’, Uluslararası İliřkiler, Volume 6, No 22 (Summer 2009), p. 37-60. 97 Department of Public Information, ‘‘ Former Yugoslavia –

UNPROFOR’’ September 1996 consultabile presso  
[https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unprof\\_b.htm](https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unprof_b.htm)

Ekinci, Mehmet Uğur. "Turkey and the Western Balkans: Stable relations and deepening cooperation." *Turkey and Transatlantic Relations*. Washington, DC: Center for Transatlantic Relations (2018), pag. 167-171

Erbaş İsa , ‘‘Turkish foreign policy towards Balkans: The people’s views of Albania’’,  
Universiteti Europian i Tiranës, June 2015. pag. 118-121

Ergil Doğu, ‘‘Identity Crises and Political Instability in Turkey.’’ *Journal of International Affairs* 54, no. 1 (2000): pag. 43–62. <http://www.jstor.org/stable/24357688>

Erickson Edward J., Mesut Uyar; ‘‘Phase Line Attila: The Amphibious Campaign for Cyprus, 1974’’; Marine Corps University Press; Quantico, Virginia, 2020: pg. 85-90

European Commission, ‘‘ Eu-Western Balkans Summit Thessaloniki, 21 June 2003’’  
consultabile presso [commission.europa.eu](http://commission.europa.eu)

European Commission, ‘‘ Hans van den Broek Member of the European Commission Bi-communal cooperation: the path to mutual trust and reconciliation Ledra Palace Nicosia, 2 December 1997’’, European Commission Speech; consultabile presso [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH\\_97\\_272](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_97_272)

European Commission, ‘‘ Thessaloniki European Council 19 and 20 June 2003 Presidency conclusions’’consultabile presso [commission.europa.eu](http://commission.europa.eu)

European Parliament News, ‘‘ Parliament wants to suspend EU accession negotiations with Turkey’’, March 3, 2019, consultabile presso [europarl.europa.eu](http://europarl.europa.eu)

European Parliament, ‘‘Report by the European Parliament on the human rights situation in Turkey (9 October 1985)’’, PE 98. 572/fin, 1985

European Stability Initiative, ‘‘The stability Pact and lessons from a decade of regional initiatives’’ European Stability Initiative Online, September 1999

European Union Force in BiH, ‘‘ EUFOR BOSNIA-HERZEGOVINA Military Operation ALTHEA ’’, November 30, 2020, disponibile presso [www.euforbih.org](http://www.euforbih.org)

European Union, ‘‘ Accession criteria (Copenhagen criteria)’’, EUR-lex Online, 1993

Faris Kočan, Jana Arbeiter, ‘‘Is Tika Turkey’s Platform For Development Cooperation Or Something More? : Evidence From Thewestern Balkans’’ EMUNI University, January 2019, pg. 179

Filippi Vittorio, ‘‘ Il memorandum dell’Accademia serba delle scienze e delle arti’’, East Journal Online, 5 novembre 2016

Freedom aNATomy, ‘‘Determined Falcon’’, Freedom aNATomy Online, consultabile presso [www.freedomanatomy.com](http://www.freedomanatomy.com)

Freedom aNATomy, ‘‘Operation Allied Force’’, Freedom aNATonomy Online, consultabile presso [freedomanatomy.com](http://freedomanatomy.com)

Freedom aNATomy ‘‘Operazione di pace Eagle Eye’’, Freedom aNATomy Online, consultabile presso [freedomanatomy.com](http://freedomanatomy.com)

Gaeta Paolo , ‘‘ The Dayton Agreements and International Law’’, European Journal of International Law, 1996, pag. 147-163.

Gangloff Sylvie, ‘‘ The relations between Turkey and Macedonia: The incoherencies of a political partnership’’, Turkish Review of Balkan Studies, n°6, 2001, pag. 37-56

Gangloff Sylvie, ‘‘Turkish policy towards the conflict in Kosovo: the preeminence of national political interests’’, Balkanologie [Online], Vol. VIII, n° 1 | 2004, January 21, 2010, pag. 109-11

General Assembly Security Council, ‘‘The Situation in Bosnia-Erzegovina’’, United Nations, 30 November 1995

Goltz Thomas , ‘‘ Turkish Leader Vows To Keep Border With Bulgaria Open Despite Exodus’’, The Washington Post Online Archive, June 18, 1989

Greek City Time, ‘‘Imia: How the crisis began at Christmas 1995’’ Greek News History Online, January 28, 2023

Gulde Anne-Marie , ‘‘ The Role of the Currency Board in Bulgaria's Stabilization’’, Finance and Development, IFM magazine Online, September 1999, Volume 36, Number 3

Gürsoy Zehra, "A Humanitarian Foreign Policy Crisis: The 1989 Migration of the Bulgarian Turks", in *Analysing Foreign Policy Crises in Turkey: Conceptual, Theoretical and Practical Discussions*, Fuat Aksu and Helin Sarı Ertem (Eds.), (Cambridge: Cambridge Scholars Publishing, 2017): pag. 143-157

Harden Blaine , ‘‘Bulgaria’’, The Washington Post Online Archive, January 14 1990

Hauge Hanna-Lisa , Wolfgang Wessels, ‘‘ Mapping milestones and periods of past EU-Turkey relations’’, FEUTURE online, September 16, pg. 15

Haulman Daniel L. ‘‘Crisis in Iraq: Operation Provide Comfort’’; per il Dipartimento di Difesa degli Stati Uniti (1997)

Hickok Michael Robert , ‘‘Falling Toward War in the Aegean: A Case Study of te Imia/Kardak Affair’’, Air War College, Department of Future Conflicts Studies, September 1998, pg. 43

Hunt, Peter C. ‘‘The Balkan Air Campaign.’’ *Coalition Warfare: Considerations for the Air Component Commander*. Air University Press, Mar. 1998, pg. 38-41. <http://www.jstor.org/stable/resrep13805.10>

International Court of Justice ‘‘Aegean Sea Continental Shelf (Greece v. Turkey)’’, ; 10 August 1976

International Monetary Fund ‘ ‘Turkey: History of Lending Commitments’’ as of March 31, 2009, International Monetary Fund Online Archive ECD Publishing, Paris (1978)

International Monetary Fund ‘‘Government of Turkey Letter of Intent to International Monetary Fund’’, International Monetary Fund Archive, June 22, 2000



Joint Statement On The Meeting Of The Presidents Of Turkey, Bulgaria And Romania''  
Antalya, 16-17 April 1998, Perceptions Journal Of International Affairs, June - August  
1998 Volume III - Number 2

Jongerden Joost , '' Village Evacuation and Reconstruction in Kurdistan (1993-2002)'',  
Études rurales, 186 | 2010, pag. 77-100.

Journal of the European Communities ,''Agreement: establishing an Association between  
the European Economic Community and Turkey'', Official Journal of the European  
Communities Online, No L 361/29, 31 . 12. 77 n

Kalaitzaki Theodora, '' Turkey and Bulgaria in the post-Cold War Era: A success story'',  
University of Macedonia, 2001, pag. 34-35

Kanat, Kiliç Buğra. "Ak Party's Foreign Policy: Is Turkey Turning Away from the  
West?" Insight Turkey 12, no. 1 (2010): pag. 205–25.  
<http://www.jstor.org/stable/26331151>.

Karacasulu Nilüfer , '' Interpreting Turkey's Middle East Policy in the Last Decade'', All  
Azimuth V4, N1, Jan. 2015, pag. 27-38

Karčić, Hamza. "In Support of a Non-Member State: The Organisation of Islamic  
Conference and the War in Bosnia, 1992–1995." Journal of Muslim Minority Affairs 33,  
no. 3 (2013): pag. 321–325. 101 Seva Ulman, '' Cetin flies to Moscow to discuss Bosnia,  
Nagorno-Karabakh'', United Press International Online Archives, March 1, 1993.

Keman Evren, ''Discorso tenuto da Sua Eccellenza il Presidente Kenan Evren in una  
Conferenza intitolata Bulgaria ed i Turchi''. Belleten Online, 13 febbraio 1987

Ker-Lindsay, James ''Crisis and conciliation: a year of rapprochement between Greece  
and Turkey''. I.B. Tauris Publishers, 2007, pag.1-2

Kinacioğlu, Müge, and Aylin G. Gürzel. "Turkey's Contribution to NATO's Role in  
Post–Cold War Security Governance: The Use of Force and Security Identity Formation."  
Global Governance 19, no. 4 (2013): pag. 589–610.  
<http://www.jstor.org/stable/24526395>.

Kinzer Stephen, ‘‘ Earthquakes Help Warm Greek-Turkish Relations’’, The New York Times Online Archive, September 13, 1999

Kirkconnell Laura J. , ‘‘ How The Interagency Process Really Works: U.S. Reponse To The Albanian Insurgency In Macedonia’’, National War College, 2002 , pag. 5-6

Knežević, Anto. ‘‘Alija Izetbegović’s ‘islamic Declaration’: Its Substance And Its Western Reception.’’ *Islamic Studies* 36, no. 2/3 (1997): pag. 483–521. <http://www.jstor.org/stable/23076209>.

Koch, Levent, M. A. Chaudhary, and Faiz Bilquees. ‘‘February 2001 Crisis in Turkey: Causes and Consequences.’’ *The Pakistan Development Review* 40, no. 4 (2001): pag. 467–86

Kokkinidis Tasos, ‘‘ The Imia Crisis: When Greece Faced War With Turkey in the Aegean’’, Greek Reporter Online, December 12, 2022

Konstantinidis Petros, ‘‘ The Greek Militiamen Involved in the Srebrenica Massacre’’, Athens Live Online, December 8 2017

Krzak, Andrzej. ‘‘Asymmetry Of The Albanian-Macedonian Military Conflict In 2001: Military Characteristics Of The Fight In The Regions Of Tetovo, Kumanovo, Aračinovo And Vaksince.’’ *Politeja*, no. 30 (2014): 295–316

Kut Şule, ‘‘Turks of Kosovo: what to expect?’’ based on the author's paper, 'Between Ethnic and Civic Identity: Turks of Macedonia and Kosovo' Annual Convention of the Association for the Study of Nationalities (ASN) in New York City, 14 April 2000

Laçiner Sedat, "Turgut Özal Period in Turkish Foreign Policy: Özalism". *USAK Yearbook of Politics and International Relations* 2; pag.153-161 39 John M. Goshko. ‘‘ Özal Seeks to Meet With Greek’’. The Washington Post Online Archive, 4 aprile 1985. ‘‘Davos Diplomacy 1986’’ World Economic Forum Online, consultabile presso <https://widgets.weforum.org/history/1986.html>

Laçiner Sedat, ‘‘Turgut Özal Period in Turkish Foreign Policy: Özalism (1983-1993)’’ *USAK Yearbook of Politics and International Relations*, no.2, 2009: pg. 161-202

Locci Emanuela , «L’Islam di Stato. La figura di Necmettin Erbakan nella Turchia contemporanea», *Diacronie* [Online], N° 17, 1 | 2014

Marchese, Stelio. “Il Contenzioso Greco-Turco Nel Contesto Mediorientale.” *Il Politico* 51, no. 3 (1986): pag. 383–400. <http://www.jstor.org/stable/43100282>.

Martino Francesco . ‘ ‘ The "big excursion" of Bulgarian Turks’’. *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*: 04/11/2009 49 Levent Bilman. ‘ ‘The regional cooperation initiatives in southeast Europe and the Turkish Foreign Policy’’, *Journal of International Affairs*: September - November 1998, Volume III - Number 3, pag. 5-8

Montgomery, A. E. “The Making of the Treaty of Sevres of 10 August 1920.” *The Historical Journal* 15, no. 4 (1972): pag. 775–87. <http://www.jstor.org/stable/2638042>

Moore Patrick , ‘ ‘ Kosovo: The Legacy Of Ibrahim Rugova’’, *Radio Free Europe Online*, January 29, 2006

Müftüler-Bac, Meltem. “The Never-Ending Story: Turkey and the European Union.” *Middle Eastern Studies* 34, no. 4 (1998): pag. 240–58.

Murphy Brian , ‘ ‘ Kemal Dervis, taskmaster who helped rescue Turkey’s economy, dies at 74’’, *The Washington Post Online Archive*, May 13, 2023

Nathaniel Handy, ‘ ‘ Turkey’s Shifting Relations with its Middle East Neighbors during the Davutoğlu Era: History, Power and Policy’’, *DergiPark Online*, 2023, pg. 3

NATO library, ‘ ‘Six Years After Dayton: the War in Former Yugoslavia, 1991-1995’’, *Thematic Bibliographies NO. 9/2001*

Nga Shkruar, ‘ ‘After almost 30 years, the "Corridor 8" project is back’’, *Vox Online*, January 28, 2023

Nilgun Onder, ‘ ‘ The Turkish Political Economy: Globalization and Regionalism’’, *Perspectives on Global Development and Technology*, January 01, 2007, pg. 238

Oberdorfer Don ‘ ‘ Bulgaria Oppressing Ethnic Turks, U.S. Says’’, *Los Angeles Times Archives*, 2 April 1985 52 Assist. Prof. Dr. Didem Ekinci, ‘ ‘ A Chronicle of evolving

Turkish–Serbian relations a century after the Balkan Wars”, Çankaya University, Department of Political Science and International Relations, 2014, pag 9-11

Ogulturk, Cem, ‘‘turkey’s Balkan Policy After The Cold War In The Context Of The Independence Process Of Kosovo.’’ Yeditepe University 2012, pag. 250-251

Öktem, Kerem. ‘‘Global Diyanet and Multiple Networks: Turkey’s New Presence in the Balkans.’’ *Journal of Muslims in Europe*. 1.. 2012, pag. 27-58. 230 Evrensel, Ayşe Y. ‘‘IMF Programs and Financial Liberalization in Turkey.’’ *Emerging Markets Finance & Trade* 40, no. 4 (2004): pag. 5–19. 231 ‘‘Turkey-Letter of Intent’’, International Monetary Found Publications, January 28, 2002, Ankara.

Olson, Robert W., Nurhan Ince, and Nuhan Ince. ‘‘Turkish foreign policy from 1923 - 1960: Kemalism and its legacy, a review and a critique.’’ *Oriente Moderno* 57, no. 5/6 (1977): pag. 227–41. <http://www.jstor.org/stable/25816468>.

Öniş, Ziya, and Şuhnaz Yılmaz. ‘‘Greek-Turkish Rapprochement: Rhetoric or Reality?’’ *Political Science Quarterly* 123, no. 1 (2008): pag. 123–49. <http://www.jstor.org/stable/20202974>.

Öniş, Ziya. ‘‘Turgut Özal and His Economic Legacy: Turkish Neo-Liberalism in Critical Perspective.’’ *Middle Eastern Studies* 40, no. 4 (2004): pag. 113–34. <http://www.jstor.org/stable/4289930>.

Öniş, Ziya. ‘‘Turkey in the Post-Cold War Era: In Search of Identity.’’ *Middle East Journal* 49, no. 1 (1995): pag. 48–68. <http://www.jstor.org/stable/4328771>. 64 Thomas Goltz, ‘‘Turkey's Özal Voted President Amid Dispute’’, The Washington Post Online Archive, November 1, 1989 65 Chris Hedges, ‘‘ Turkish Election Results May Shift Basic Policies’’, The New York Times Online Archive, November 18, 1991

Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico , ‘‘OECD Economic Surveys: Turkey 1978’’, 1978.

Osiewicz, Przemyslaw, ‘‘Turkey and Its Position on the Cyprus Question Since 1974’’, *Rocznik Integracji Europejskiej*, Nr. 7 (2013), pag. 119-123

Özatay, Fatih, Güven Sak, Peter Garber, and Atish Ghosh. "Banking Sector Fragility and Turkey's 2000-01 Financial Crisis." Brookings Trade Forum, 2002, pag. 121–72.

Özgir Yusuf, "22 Years On: Turkey's Post-Modern Coup", Politics Today Online, February 28, 2019

Özşahin, Gülşah & Özbay Daş, Zühal. "Turkish Economy in the 2000s: Productivity Changes in the Manufacturing Industry." Hacettepe Üniversitesi Journal of Economics and Administrative Studies., 2021, pag. 680-681

Öztürk, A. E., & Gözaydın, İ. "A Frame for Turkey's Foreign Policy via the Diyanet in the Balkans." Journal of Muslims in Europe, 7(3), 2018, pag. 331-350.

Panaghiotis Roumeliotis, "The Royaumont Process: An Initiative for Stability and Good Neighbourliness in South-Eastern Europe", Journal of Foreign Policy Issues, 2004

Pekesen Berna "Turkey in the 1960s: Social Change and Political Radicalization"; Fachbereich Turkologie, Asien-Afrika-Institut, Universität Hamburg (2014), consultabile presso <http://www.hsozkult.de/event/id/event-74834>

Permanent Council Decision No. 263", Organization for Security and Co-operation in Europe, October 25 1998

Petrick Daniel, "Istanbul's Albanian diaspora reconnects with its roots", Prishtina Insight Online, April 28, 2021

Poulakidas Dean M., "Macedonia: Far More Than a Name to Greece", 18 Hastings Int'l & Comp. L. Rev. 397 (1995), pag. 421-429

Prof. Dr. Ameen Abbas Natheir, Nour Ali Jassem." Albanian Foreign Policy After the End of The Cold War Problems – Challenges", Palarch's Journal of Archaeology of Egypt/Egyptology 19(2). pag. 166-175. (2022).

Rabasa, Angel, and F. Stephen Larrabee. "The AKP's Foreign Policy." In The Rise of Political Islam in Turkey, 1st ed., pag. 75–90. RAND Corporation, 2008

Rainero, Romain. "Gli Ultimi Sviluppi Della Questione Di Cipro." *Rivista Di Studi Politici Internazionali* 22, no. 3 (1955): pag. 384–406. <http://www.jstor.org/stable/43785449>.

Ralph Joseph, "Greece will stay out of any military action in Bosnia", UPI online Archive, May 7, 1993

Republic of Turkey, "Agreement concerning co-operation in the use of the waters of rivers flowing through the territory of both countries.", Istanbul 28 October 1968, consultabile presso International Water Law Project

Republic of Turkey, "Agreement for the avoidance of double taxation and the prevention of fiscal evasion with respect to taxes on income", OECD Turkey section report

Republic of Turkey, "Statement of Prime Minister Bülent Ecevit In Helsinki On Turkey's Candidacy To The EU", Ministry of Foreign Affairs, December 11, 1999

Republic of Turkey, "The Recognition and Implementation of Kosovar Turks' Rights", Ministry of Foreign Affairs, No. 165, September 19, 2000

Republic of Turkey, "Türkiye's International Security Initiatives and Contributions to NATO and EU Operations-SEDM", Ministry of Foreign Affairs

Republic of Turkey, "BLACKSEAFOR", Republic of Turkey Ministry of Foreign Affairs Ankara Communiqué, January 19, 2004

Republic of Turkey, "Free Trade Agreement-Bosnia Herzegovina", Republic of Turkey, Ministry of Trade, 09 November 2021

Republic of Turkey, "Sofia Declaration on Good-Neighbourly Relations, Stability, Security and Cooperation in the Balkans, adopted at the meeting of the Ministers for Foreign Affairs of the Countries of South-Eastern Europe, held at Sofia" July 6 e 7, consultabile presso <http://turkishcioseecp.mfa.gov.tr/>

Republic of Turkey, "Turkish F-5 to Macedonia", Turkish Ministry of Foreign Affairs, June 1998

Republic of Turkey, “Türkiye’s relations with the Southeast European Cooperation Process (SEECP)”, Republic of Türkiye Ministry of Foreign Affairs

Republic of Turkey, “ H. E. Ahmet Davutoğlu At 24 November 2009 In Tripoli”, Ministry of Foreign Affairs, November 24 2009

Resolution adopted by the fifth extraordinary session of the Islamic Conference of Foreign Ministers” Istanbul 17-18 June 1992.

Robins Philip, “Suits and Uniforms: Turkish Foreign Policy Since the Cold War”; Washington, University of Washington Press 1 Maggio 2003; pag. 344-345

Rosenthal, Glenda G.. “The Mediterranean Basin: Its Political Economy and Changing International Relations.”, Butterworth-Heinemann, 1982, Pag. 11-24

Schad Thomas, “ The Rediscovery Of The Balkans? A Bosniak-Turkish Figuration In The Third Space Between Istanbul And Sarajevo”, İstanbul Bilgi University, European Institute, 2015, pag. 15-21

Schmitt, Michael N. “Aegean Angst: The Greek-Turkish Dispute.” Naval War College Review 49, no. 3 (1996): 42–72. <http://www.jstor.org/stable/44642903>.

Schwarz, Peter. “Rambouillet Accord Proposed Nato Occupation Of All Yugoslavia.” Peace Research 31, no. 2 (1999): pag. 24–27. <http://www.jstor.org/stable/23607665>

Sell, Louis. “The (Un) Making of Milošević.” The Wilson Quarterly, no. 3 (1999): pag.22–29. <http://www.jstor.org/stable/40259921>. 80 Slobodan Milošević, “st. Vitus Day Speech” Gazimestan - June 28, 1989

Selvelli Giustina . “L’esodo dimenticato dei Turchi di Bulgaria”. East Journal Online, 11 novembre 2020

SETA-Journal, “Turkey: Legacy of 1997 post-modern coup against Erbakan”, SETA online, 28 February 2019

Shtonova Snezhana , “Regional Co-operation and Strengthening stability in Southeast Europe”, NATO Online Archive, 2008, pag. 21-23

Smith Helena , “ Athens in crisis over CIA links to Ocalan capture”, The Guardian Online Archive, Feb 19, 1999

Snow Alexander “A brief history of coups in modern Turkey (1960-2007)”; Research and Editorial Intern, THO, July 13 (2017); pag. 2-3

Speeches, “H.E.Mr. Petar Stoyanov President of Bulgaria to the North Atlantic Council”, Brussels, Wednesday, 29 Jan. 1997, consultabile presso [www.nato.int](http://www.nato.int)

Staff of the Commission on Security and Cooperation in Europe, “ The Referendum on independence In Bosnia-Hercegovina” , February 29-March 1, 1992, pg. 11-15

State Minister Schmidbauer's Meeting with an Islamic Parliamentary Delegation led by Prof. Erbakan (Turkey) on 24 November 1992 in the Chancellor’s Office”, Bonn, 26 November 1992

Stefan, A. “ Unpacking Tourism in the Cold War: International Tourism and Commercialism in Socialist Romania, 1960s–1980s.”; Contemporary European History, 32(3),(2023), pag. 365-384.

Stefanović Filip “Vidovdan, tra mito e sangue dal 1389 a oggi” East Journal Online, 28 giugno 2016

Stoianovich, Traian. “Factors in the Decline of Ottoman Society in the Balkans.” Slavic Review 21, no. 4 (1962): pag. 623–32. <https://doi.org/10.2307/3000577>

Stoyanov Petar, “ Speech Made To The Assembly Wednesday, 23 April 1997” , consultabile presso [Assembly.coe.int](http://Assembly.coe.int)

Sunley, Johnathan. “Albania’s Cappuccino Coup.” The National Interest, no. 50 (1997): pag. 39–48. <http://www.jstor.org/stable/42895208>.

Synovitz Ron, “ Bulgaria: Stoyanov Seeks Better Relations With Muslim, Arab States”, Radio Free Europe Online, June 9 1997

Szulc Tad, “ The President’s Next Crisis: The Coming Third Balkan War : Geopolitics: The flash point for a war involving Greece, Turkey, Bulgaria, Serbia and Albania could



be newly proclaimed Slav Macedonia.’’, Los Angeles Times Online Archive, November 1, 1992.

T. Koukis, ‘‘ Greece-Turkey Disaster Diplomacy from Disaster Risk Reduction’’, UCL Discovery Online, May 2016, pag. 4

Tase Peter, ‘‘ Albania And Turkey: Two Nations With Common Vision To Strengthen Bilateral Cooperation, 1990-2000 – Analysis’’, Eurasia Review Online, April 21, 2013

The Albanian Telegraphic Agency, ‘‘Turkish president to visit Albania today’’, The Albanian Telegraphic Agency Archive Online, April 11, 1998

The Associated Press, ‘‘ Reports of I.M.F. Loan Drive Turkish Stock Market Up 20%’’, The New York Times Online Archive, December 6, 2000

The New York Times ‘‘Charges Fly As the Greeks And Turks Avert a War’’. The New York Times Online Archive, Feb. 1, 1996

Todorović Miloš , ‘‘ TİKA’s Heritage Restoration Projects: Examples of Foreign Aid or Proof of Neo-Ottomanism?’’, Insight Turkey Summer 2021 / Volume 23, Number 3, pag. 145-147

Toprak Binnaz , ‘‘ Secularism and Islam: The Building of Modern Turkey’’, Hybrid Geographies in the Eastern, Volume 15, Art. 9, Winter 2005

Transparency International, ‘‘Corruption perceptions index’’, Transparency International Online , 2001 data, consultabile presso [www.transparency.org](http://www.transparency.org)

Trattato di Sèvres’’ 10 agosto 1920, consultabile presso ‘‘Hellenic Resources Network’’

Treaty Of Lausanne’’ ; 24 July 1923; consultabile presso <https://www.dodecaneso.org/wp-content/uploads/2018/08/trattato-di-losanna-1923.pdf>

TUIK, Turkish Statistical Institute, Foreign Trade Statistics consultabile presso [www.tuik.gov.tr](http://www.tuik.gov.tr)

Tunç Asli , ‘ ‘ Media 's Dirty Dancing in the Aegean The Coverage of Kardak/Imia Crisis on the Turkish Daily Newspapers’’, presented at the 13th Pan-Hellenic Journalists' Conference, July 2005, pg. 83

Türkeş, Mustafa. “The Balkan Pact and Its Immediate Implications for the Balkan States, 1930-34.” *Middle Eastern Studies* 30, no. 1 (1994): pag. 123–44. <http://www.jstor.org/stable/4283618>

Turkish Press Review Directory, ‘ ‘Turkish Press Review, 01-03-01’’, Hellenic Resources Network, Point 13, March 2000

Turkish Statistical Institute, ‘ ‘CPI Inflation’’, consultabile presso [www.tuik.gov.tr](http://www.tuik.gov.tr)

Turks Asks Bulgaria to Allow Inspections’’, Los Angeles Times Archives, 20 February 1985

U.S. State Departement, ‘ ‘Memorandum of telephone conversation: Telephone Call to Prime Minister Turgut Özal of Turkey’’, The White House Confidential documents, July 3 1989

Ulman Seva , ‘ ‘ Izetbegovic to see Holbrooke’ ’ UPI Online Archive, September 4, 1995

United Nations, ‘ ‘Monthly report to the United Nations on KFOR operations’’, United Nations Document, September 15, 1999

United Nations, ‘ ‘Refugee AgencyWorld Directory of Minorities and Indigenous Peoples - Kosovo : Turks’’, Refworld Online, , March 2018

United States Commition on International Religious Freedom, ‘ ‘Sivas Massacre and Turkey’s Persecution of the Alevi Community’’, United States Commition on International Religious Freedom Online Archive, July 2, 2021

UNMIK, ‘ ‘ UN Interim Administration Mission in Kosovo (UNMIK): 09 Aug 2000’’, Reliefweb, August 9, 2000

UNMIK, ‘ ‘ UN Interim Administration Mission in Kosovo (UNMIK): 26 Jul 2000’’, Reliefweb, July 26, 2000

Uslu, Günay. "Epilogue of an Empire." In *Homer, Troy and the Turks*, pag. 191–200. Amsterdam University Press, 2017. <https://doi.org/10.2307/j.ctt1zkjxv2.11>.

Uvalic, Milica. "Regional Cooperation and the Enlargement of the European Union: Lessons Learned?" *International Political Science Review / Revue Internationale de Science Politique* 23, no. 3 (2002): pag. 319–33. <http://www.jstor.org/stable/1601313>.

Viriglio Veronique, "Quando la Nato decise di colpire la Serbia per fermare il massacro in Kosovo", *Agenzia Italia Online*, 24 marzo 2022

Vucinich, Wayne S. "The Nature of Balkan Society under Ottoman Rule." *Slavic Review* 21, no. 4 (1962): pag. 597–616. <https://doi.org/10.2307/3000575>

Wand Oscar Clyatt J., "Bulgaria's quest for security after Cold War", *Institute for National Strategic Studies, Mc Nair Papers, Number 15*, 1994, pag. 78-79.

Xhaferi Perparim, "The Post-Ottoman Era: A Fresh Start for Bilateral Relations between Albania and Turkey?", *Australia and New Zealand Journal of European Studies*, Vol. 9 (1), 2017, pag. 45-48

Xhaferi Perparim, "The Post-Ottoman Era: A Fresh Start for Bilateral Relations between Albania and Turkey?", *Australia and New Zealand Journal of European Studies*, Vol. 9, 2017, pg. 48

Yankaya Dilek , "The Europeanization of MÜSİAD: Political opportunism, Economic Europeanization, Islamic Euroscepticism", *European Journal of Turkish Studies [Online]*, 9 | 2009, 24 March 2015, pag. 4-6

Yapp, M. Edward and Dewdney, . John C.. "Turkey." *Encyclopedia Britannica*, consultabile presso <https://www.britannica.com/place/Turkey>.

Yavuz, M. Hakan, "Turgut Özal's Neo-Ottomanism", *Nostalgia for the Empire: The Politics of Neo-Ottomanism*, Oxford Academic Online; New York, 20 Aug. 2020, pag. 237-24

Yüksel Görmez, Serkan Yiğit, “ The Economic and Financial Stability in Turkey: A Historical Perspective” National Bank of Serbia, SEEMHN papers 12, 2009, pg. 18